

Massimiliano Boschi

Alto Adige Doc Viaggio oltre gli stereotipi



AltoAdigeinnovazione

Alto Adige Doc

Viaggio oltre gli stereotipi

Massimiliano Boschi

foto di Andrew Klotz



www.altoadigeinnovazione.it

Realizzato con il sostegno della Provincia autonoma di Bolzano-Alto Adige, Cultura Italiana

ALTONOMNE PROVINZ BOZEN - SÜDTIROL

Autonome Provinz Bozen - Südtirol



PROVINCIA AUTONOMA DI BOLZANO - ALTO ADIGE

Provincia Autonoma di Bolzano - Alto Adige

Massimiliano Boschi

Nato a Bologna, è emigrato in Alto Adige nel 2012. Collabora con «Alto Adige Innovazione» dal 2015, cura insieme a Gabriele Di Luca le pagine mensili in italiano del settimanale sudtirolese «FF - Das Südtiroler Wochenmagazin». In passato ha collaborato con «Diario della settimana», «Il Venerdì di Repubblica» e «Micromega».

Sommario

Ospedale di Bolzano, là dove nascono «gli stranieri»

012

Parco Stazione, quando il ricco Alto Adige mette la polvere sotto il tappeto

016

Benvenuti al mercatino di Natale: il regno del kitsch che non fa bene alla città

024

Fortezza, il melting pot e i gruppi linguistici che perdono senso

030

Assalto alla Fortezza per un sì alla scuola bilingue

036

Brennero, Pakistan: la lenta rinascita del dopo Schengen

042

San Candido, l'outlet village che piace ai turisti e non sa di confine

048

«Der Prozess» alla (in)sostenibile tranquillità di Merano

054

Laives, quasi Bolzano: l'enclave italiana alla ricerca di identità

060

I «due» Alexander Langer: il viaggio leggero alla ricerca delle sue radici ebraiche

068

Mounia, il velo dei pregiudizi e quel tricolore appeso al balcone

078

Trilogia delle disavventure di K., cittadino italiano che gli Usa non vogliono

084

Il passato che si dimentica: sulla criminalità l'amnesia collettiva altoatesina

94

La baby gang di Bolzano, viaggio nella rabbia multietnica

100

Alto Adige, un fiume di droga che tutti fingono di non vedere

106

I nuovi tossicodipendenti: ecco l'eroina dei nostri tempi

112

Telecamere sull'insicurezza: storia triste di una percezione sbagliata

118

Bolzano, on the road nei quartieri del degrado narrato

126

Sei mesi di Sasa: saune, barriere architettoniche, (brusche) frenate e un'app che non va

138

Turismo sostenibile: ecco perché è fondamentale «il treno delle Dolomiti»

146

Bruciata, spedita lontano o riciclata. Ma rimane una montagna di plastica

156

Welcome in High Adige: il falso problema della toponomastica

164

L'Europa? Per l'Alto Adige è ancora una comfort zone

170

Omertà e solitudine: così gli omosessuali rimangono invisibili

176

**Suicidi e qualità della vita:
i dati veri, letti bene**

182

**Altoatesine con il velo e la pelle
scura: storie quotidiane di razzismo**

190

**In Lussemburgo parlano
tre lingue, noi litighiamo
anche su una parola sola**

196

**L'Alto Adige dei campanili:
storia di buoni vicini**

202

**Ventunesimo secolo,
l'età del turismo
(e della sua venerazione)**

210

**Airbnb, il filo che lega Bolzano
a Barcellona**

216

**Flixbus in Italia,
dove nasce il successo**

224

**Il lago di Braies ai tempi
di Instagram**

230

**Viaggio tra i lavoratori che scavano
il tunnel del Brennero**

240

**Un giorno di vita e di lavoro
nella città sotterranea**

246

VOGLIAMO UN BIGLIETTO DI SOLA ANDATA



Che cosa c'entrano immigrazione e toponomastica, tradizione e identità con un progetto dedicato all'innovazione? La domanda è legittima. A cinque anni dalla sua nascita, Alto Adige Innovazione dà alle stampe la sua prima raccolta: non un viaggio tra le tante startup e aziende eccellenti che ogni giorno raccontiamo sul nostro giornale online, ma un viaggio tra le contraddizioni di questa bellissima terra. Non sembri strano: dietro le immagini da cartolina turistica si gioca una partita più importante, stabilire insieme le basi per uno sviluppo sostenibile da tutti i punti di vista. Ambientale, sociale, infrastrutturale. Scuola bilingue, integrazione di «chi viene da fuori», un turismo che si allontani dal modello mordi e fuggi di Braies, la qualità della sanità, sono i veri punti focali di cui discutono tutti i giorni i sudtirolesi. L'innovazione o è sociale o non è. Per questo iniziamo da qui, dal viaggio che Massimiliano Boschi



L'Alto Adige Südtirol ha bisogno di aria fresca: tanti i segnali positivi ma tante anche le contraddizioni che covano sotto la cenere

ha condotto e sta conducendo. Per questo ci fermiamo, cronologicamente, un attimo prima del lockdown. Perché la pandemia avrà anche, come dicono molti, «cambiato tutto», ma forse non abbastanza. I problemi della ripartenza sono gli stessi di prima. L'Alto Adige Südtirol ha bisogno di aprirsi, di aria fresca. Negli ultimi cinque anni abbiamo visto tanti cambiamenti a nostro avviso positivi: l'apertura di NOI Techpark e il respiro internazionale che ha portato in città; un collegamento diretto con Milano che sembrava un sogno e, nel nostro piccolo, abbiamo contribuito a ottenere; la crescita dell'Università e di tante aziende. Sotto la cenere covano però contraddizioni antiche: individuarle e portarle al centro dell'attenzione ci aiuterà, speriamo, a non fermarci qui. A fare veramente dell'Alto Adige Südtirol una piccola Europa nel cuore dell'Europa.

Luca Barbieri

Direttore editoriale Alto Adige Innovazione

TUTTI I PERCHÉ DI UN «DOC» E DELLA NOSTRA «SPECIALITÀ»



Quasi tutto quel che di importante e «speciale» accade in Alto Adige viene letto, spiegato e persino giustificato, con quanto avvenuto nel passato. Una «lettura» che può funzionare finché si discute di proporzionale etnica o di toponomastica, ma che oggi risulta fuorviante. È sufficiente camminare per le periferie del capoluogo o visitare Fortezza, Salorno o il Brennero per comprenderlo. Sarà fuori moda, ma per sostenere una tesi occorrono fatti, dati e circostanze. Per questo è nato AltoAdige.doc. «Doc» perché, come un documentario, sarà costituito da elementi colti dalla realtà e perché spera di potersi trasformare in un archivio digitale utile a comprendere meglio l'Alto Adige/Südtirol di oggi e quello che verrà. Per riuscirci starà alla larga da tutti gli altri «Doc» che riempiono le più diffuse narrazioni su questa provincia. Non abbiamo nessun interesse, per esempio, per la «denominazione di origine



**Come un documentario
questo viaggio coglie dalla realtà
elementi che ci possono aiutare
a comprendere il futuro
dell'Alto Adige**

controllata» perché si descriveranno fatti e pensieri di esseri umani viventi e contemporanei e non il loro albero genealogico. Per motivi simili, non amiamo particolarmente nemmeno il celeberrimo «Doc» (Emmet Brown) di Ritorno al futuro. Nonostante l'istintiva simpatia, sono ormai troppi i personaggi che provano a cambiare il presente e il futuro tornando al passato. Un pizzico di interesse in più lo nutriamo per il «doc» psichiatrico, quel «Disturbo Ossessivo Compulsivo» che spinge molti uomini nel mondo a controllare ripetutamente se hanno chiuso l'automobile o il rubinetto del gas e gli altoatesini a verificare in quante lingue sono scritti i cartelli per poi discuterne per decenni. Ma è solo un vezzo, se ne parlerà solo di sfuggita.

Massimiliano Boschi

Luoghi

Luoghi

OSPEDALE DI BOLZANO, LÀ DOVE NASCONO «GLI STRANIERI»

Il reparto di maternità degli ospedali gode di una notevole attenzione mediatica quasi esclusivamente nella notte di Capodanno, quando si attendono il nome e il peso del primo nato dell'anno. Per gli appassionati del genere, si rammenta che la prima nata del 2019 in Alto Adige è una bambina marocchina venuta alla luce alle 5.56 del primo gennaio. La prima del 2018 era stata Esraa Kanzane (2,6 kg) , mentre il primo vagito del 2017 aveva visto protagonista Hakima, sesta figlia di una famiglia marocchina di via Palermo a Bolzano. Come sottolineato da Rai News a inizio 2019, «In provincia di Bolzano sono stati di origine marocchina tutti i primi nati dal 2016 a oggi». Il lungo viaggio di AltoAdige.doc parte a un mese di distanza da Capodanno. È il primo pomeriggio di una soleggiata giornata di Febbraio e il bus 10/A (versione

Twenty20 ©



**Nonostante siano le 15.30
di un giorno feriale,
sembra un centro commerciale
nel primo weekend di saldi**

a idrogeno con cella a combustibile) con destinazione «Ospedale» è in perfetto orario. È decisamente affollato e si svuota solo una volta arrivato alla fermata dell'ospedale. La maggior parte dei viaggiatori si dirige verso l'ingresso principale. Nonostante siano le 15.30 di un giorno feriale, sembra un centro commerciale nel primo weekend di saldi. Per arrivare al reparto maternità occorre attraversare l'atrio e raggiungere l'ascensore blu per salire fino al terzo piano. Delle otto persone «a bordo», solo chi scrive scende al reparto maternità. Ad accogliermi un cartello che, in soldoni, invita i parenti a non disturbare e a comportarsi decorosamente.

Regole che sono decisamente rispettate, la tranquillità regna sovrana. Una madre culla il suo neonato camminando per i corridoi, un'altra «fa presepe» mostrando il figlio in culla ai nonni adoranti, altre madri chiacchierano con i parenti mentre i pargoli dormono. Nelle camere, giustamente, i visitatori non possono entrare, ma sbirciando da fuori non appaiono affollatissime. Delle quattro madri incrociate, due sono straniere, una chiaramente sudamericana e due italiane. Purtroppo, non c'è molto altro da vedere, tanto vale uscire e prendere il bus per il ritorno. Nell'attesa, più o meno tutti controllano i messaggi sui telefoni, fino a che non dobbiamo spostarci per fare passare una madre con passeggino che incrocia un'anziana con deambulato-



re e badante al seguito. Solo l'anziana è italiana, la badante è dell'Est Europa, la madre è asiatica, sulla nazionalità del figlio si tornerà in seguito, mentre non si hanno notizie sul luogo di produzione del deambulatore. Sarebbe troppo facile trarre da questo incontro un'immagine emblematica del futuro degli italiani. Si era detto che ci si sarebbe basati sui dati e quindi eccoli qui.

L'osservatorio per la Salute non ha ancora quelli relativi al 2018, ma ci informa che nel 2017 sono nati 1736 bambini all'ospedale di Bolzano, per il 69,59% italiani, per il 30,41 «stranieri». Per sicurezza chiediamo anche all'Astat. Anche in questo caso i dati si riferiscono al 2017, ma il numero

Su tre bambini nati a Bolzano uno è straniero

è riferito ai residenti nel comune di Bolzano, non all'ospedale. «Nel 2017 sono nati 311 bambini da madri con cittadinanza straniera, 564 bambini da madri con cittadinanza italiana». In percentuale, i bambini nati da madri con cittadinanza straniera sono il 35%. In pratica, su tre bambini nati a Bolzano uno è straniero. Proviamo a ripeterlo in altro modo per evitare di fissarsi sul numero. Ogni tre bambini nati QUI, uno è considerato straniero e se non cambiano le leggi lo resterà fino alla maggiore età anche se non uscirà mai dai confini provinciali o nazionali. Bambini nati qui, che studieranno qui, che saranno collocati all'interno di una delle tre comunità linguistiche (italiana, tedesca o ladina secondo i principi della proporzionale etnica), ma che comunque resteranno stranieri. Un dato per comprendere ancor meglio il fenomeno: quattro bambini su cinque con cittadinanza straniera che frequentano la scuola materna sono nati in Italia

pubblicato il 16 febbraio 2019

Luoghi

PARCO STAZIONE, QUANDO IL RICCO ALTO ADIGE METTE LA POLVERE SOTTO IL TAPPETO

Ho appuntamento a «Binario 7» all'orario di apertura, arrivo con largo anticipo e all'ingresso rischio di scontrarmi con un ragazzo. È seduto sui gradini ed è arrotondato dentro al cappuccio del suo largo giubbotto come un riccio impaurito in mezzo alla strada. È troppo presto per cui allungo la passeggiata fino al teatro, poi torno indietro. Sono stato troppo rapido, la porta di binario





**Mi squadrano e mi fanno
sentire come lo straniero
che entra nel saloon «sbagliato»**

7 è ancora chiusa, il ragazzo all'ingresso si è alzato e dal cappuccio esce una sigaretta, la tiene tra le mani come se potesse scaldarlo, che abbia passato la notte al freddo è più che un sospetto. Mi faccio un altro giro e quando torno l'ufficio è aperto. Suono al campanello e mi vengono ad aprire, dentro ci sono già quattro o cinque utenti. Mi squadrano e mi fanno sentire come lo straniero che entra nel saloon «sbagliato», faccio finta di nulla e mi dirigo verso l'ufficio dove incontro Leonardo Battisti, vice responsabile del centro.

Come prima cosa mi illustra le attività di «Binario 7»: «È una struttura gestita dalla Caritas, siamo quello che viene definito un *drop-in*: un punto di contatto e di aiuto per persone con problemi di dipendenza. Il sostegno che offriamo è ispirato alla *riduzione del danno* derivante dal consumo di sostanze psicoattive illegali. Agli utenti del servizio viene garantito l'assoluto anonimato e il nostro obiettivo è limitare i rischi per la salute dei consumatori di droghe attraverso lo scambio di siringhe sterili contro siringhe usate, la distribuzione di materiale: acqua sterile, salviette disinfettanti e acido ascorbico, Inoltre forniamo pasti caldi e bevande, diamo la possibilità di fare la doccia e lavare i vestiti e forniamo informazioni su pratiche di sesso sicuro e consumo sicuro per evitare infezioni e rischi di overdose». Poi passa ai numeri e decido di accendere il registratore perché non vorrei aver capito male: «Nel 2018 abbiamo seguito 204 utenti, il 90% italiano, il 75% altoatesino. La maggior parte dell'utenza è maschile e ha più di 40 anni, il 22% è tra i 30 e il 39 anni. In media il servizio è frequentato da un minimo di 35 ad un massimo di 42 persone



al giorno». Binario 7 limita i suoi servizi ai residenti comunitari ma sono comunque numeri molto più alti di quel che immaginavo.

Mi trovo a *Binario 7* per indagare sul «presunto» ritorno dell'eroina e chiedo qualche dettaglio in più sull'argomento. I numeri non sono tranquillizzanti: «Nel 2018 il servizio ha erogato 58.210 siringhe (vendute e scambiate) Questo dato ha sempre avuto un trend in aumento dall'apertura del servizio, 39.552 siringhe sono state erogate con un indice di ritorno del 91%. Significa che 36.123 siringhe usate sono state riconsegnate al servizio e regolarmente

«Molti di questi ragazzi non sanno come far arrivare sera»

smaltite, per noi è un risultato importante». Dati alla mano, Battisti mi dimostra come l'eroina non sia mai realmente scomparsa dalle strade di Bolzano, ma negli ultimi anni qualcosa pare esser cambiato: «Per molti anni, l'età media di chi frequentava *Binario 7* è andata crescendo, mentre in tempi recenti abbiamo notato un progressivo aumento della fascia più giovane sotto i 30 anni. Più precisamente, negli ultimi due anni il servizio ha rilevato un aumento di contatti legati ad una fascia molto giovane di utenti. Attualmente il 13% dell'utenza ha un'età compresa tra i 18 e i 29 anni». Un dato che, però, non sembra direttamente collegato all'uso di eroina: «Le principali sostanze di consumo sono rimaste invariate negli anni: Thc (Cannabis) al primo posto seguito da eroina, cocaina e alcool. Ovviamente l'eroina ha un impatto diverso rispetto alle altre droghe, è più facile che trascini i consumatori nell'emarginazione, ma rispetto agli anni Ottanta e Novanta molte cose sono cambiate. Oggi i consumatori più giovani non sono più legati a una singola sostanza, sono *policonsumatori* e questo è solo uno dei problemi. Alcuni non sanno nemmeno bene cosa hanno assunto e pensano di sapere cosa stanno consumando per quello che hanno letto in internet. Ovviamente una bestialità.

Ma è cambiato anche lo «stile» di consumo: «La maggior parte dell'eroina oggi viene fumata grazie alla sua aumentata percentuale di principio attivo. Il problema è che i fumatori più assidui rischiano fortemente di passare al buco perché l'utilizzo della siringa permette all'eroina di avere effetti più intensi e più rapidi, va prima in circolo e si smaltisce in minor tempo. Devo dire che, però, non abbiamo dati precisi sulla questione e sappiamo che molti continuano a fumare eroina senza passare al buco». Un ultimo dato chiarisce chi siano i frequentatori di *Binario 7*: «Solo il 62% delle persone, delle quali abbiamo il dato (177 persone) ha una situazione alloggiativa stabile e il 25% provvisoria, il 13% non ha alloggio. Nel 2018, le persone in strada erano 23. Per quel che riguarda il lavoro, solo il 35% ha un'attività lavorativa mentre il 17% è sostenuto dal servizio nella ricerca lavoro, il 23% non trova lavoro e il 25% non lavora più per motivi di salute». *Binario 7* sorge a pochi passi dal tanto discusso «parco stazione» e prima dei saluti chiedo a Battisti che idea si è fatto: «I giardini della stazione di Bolzano non sono diversi da quelli di moltissime città europee. Attualmente non abbiamo il polso della situazione perché *usciamo* molto meno di prima per vari motivi, ma quando lo percorriamo troviamo molte stagnole. I frequentatori del parco sono i più disperati, spesso sono spacciatori/consumatori, a volte provano a rifilare sostanze assolutamente legali o innocue al posto della droga».

Per saperne di più chiedo aiuto a Sergio Previte, operatore sociale e *streetworker*. Ci diamo appuntamento davanti alla stazione in una fredda e piovosa mattina di novembre. Arriva in bicicletta talmente imbacuccato da essere irriconoscibile, mi accorgo di averlo di fronte solo quando mi saluta con l'ormai classico «Ricchioooo». Previte ha una classicissima «faccia da schiaffi» ma non da quello che li prende, più da quello che li rifila. Insomma, l'ideale compagnia per una passeggiata attorno alla stazione. Purtroppo, date le pessime condizioni climatiche, i giardini della stazione sono completamente «disabitati». Non bastasse, da un lato

stanno costruendo le casette dei mercatini di Natale, dall'altro è appena stata installata un'enorme ruota panoramica. Non è ancora attiva, davanti alla cassa che venderà i biglietti due panchine affondano nel pantano, tutt'intorno pozze d'acqua e cantieri. Sembra di attraversare il set di un film apocalittico. Per non buttare la mattinata, decidiamo di entrare nel bar in cui si sono rifugiati alcuni dei frequentatori abituali del parco.



Fuori stazionano quattro o cinque ragazzi africani, solo uno mostra un minimo di interesse e la speranza che siamo lì per «acquisti». Gli altri si disinteressano completamente di noi. Fanno lo stesso quelli che si trovano all'interno del locale. A fianco della cassa un cartello precisa: «Si paga prima della consumazione, senza eccezione». Ordiniamo due caffè ma non serve pagarli in anticipo, siamo gli unici due clienti italiani. Ci sediamo al tavolo e Previte prova a raccontarmi quello che non ha potuto mostrarmi. Gli chiedo se conferma l'idea che il parco della stazione sia frequentato da disperati più che da criminali: «Assolutamente sì, in gran parte sono persone che vivono per strada e cercano

di sbarcare il lunario. Le politiche securitarie hanno aumentato il loro numero peggiorando la situazione. I posti dell'emergenza freddo non sono sufficienti e comunque riguardano solo le ore notturne. Molti di questi ragazzi non sanno come far arrivare sera, ovviamente è più facile aiutandosi con l'alcol o altre sostanze».

Le risse e le liti che quasi quotidianamente avvengono in parco stazione sono figlie soprattutto di questo: «Il vero problema - prosegue Previte - è che nessuno vuole farsi carico della questione. Così restano solo la repressione e le retate delle forze dell'ordine. I risultati (scarsi) sono sotto gli occhi di tutti. Ma è solo la parte visibile di un problema complessivo. Il ricco Alto Adige non vuole o non sa affrontare questo tipo di situazioni. Non mancano le risorse economiche, ma troppo spesso le attività sono ispirate a un paternalismo che non porta da nessuna parte. Troppi operatori passano direttamente dall'oratorio alla strada con una vocazione da *boyscout* che li fa scontrare con problemi che non sanno affrontare. Nessuno nega la loro buona volontà, ma non basta, non è una questione di *buoni* da redimere, ma di problemi da risolvere. Serve la giusta comunicazione e una visione realistica del contesto». In effetti le cassette dei mercatini e la ruota panoramica si limitano a spostare (provvisoriamente) il problema. Chi è disperato resta disperato, lo si allontana solo dallo sguardo dei turisti. Prima di uscire dal bar butto l'occhio sullo smartphone sulle ultime notizie. Leggo che durante una perquisizione in una casa di Appiano, le forze dell'ordine hanno sequestrato mezzo chilo di marijuana appartenente a due sedicenni. Nell'ultima retata delle forze dell'ordine in parco stazione ne erano stati rinvenuti 80 grammi. I ragazzi di Appiano si erano anche filmati mentre contavano l'«incasso» dello spaccio, volevano farsi belli con gli amici. Niente di così strano, serie tv come «Narcos», «Breaking bad» o «Gomorra» sono solo gli esempi più recenti e clamorosi di quanto le vite dei narcotrafficanti possano essere affascinanti. Evidentemente, quello che non si perdona ai frequentatori di parco stazione non è lo spaccio, ma l'essere dei poveracci.

Paghiamo e usciamo dal bar, Previte si fa prestare l'accendino da uno dei ragazzi africani seduto ai tavoli esterni e si accende una sigaretta. Io alzo lo sguardo sulla grande ruota panoramica che ha sfrattato gli abituali frequentatori del parco e penso che andrebbero «compensati» con un giro gratis. Loro Bolzano dall'alto non l'hanno mai vista, anzi, dall'alto sembrano non aver mai visto nulla.

pubblicato il 16 novembre 2019

Luoghi

BENVENUTI AL MERCATINO DI NATALE DI BOLZANO: IL REGNO DEL KITSCH CHE NON FA BENE ALLA CITTÀ

Sono le 9.05 di sabato 7 dicembre 2019, ieri era San Nicolò, domani è il giorno dedicato all'Immacolata e Bolzano si prepara al week end più caldo dell'anno nonostante le temperature. Nel fine settimana passato sono arrivati in città 310 pullman e per questo fine settimane se ne attendono almeno altrettanti. Il mercatino è ancora chiuso, apre alle 10 ma tutto è pronto. Un camion parcheggiato tra le casette in piazza Walther invita ad *assaporare il Sudtirolo*, le giacche gialle dell'Associazione Alpini stanno sistemandosi in alcuni





**I viaggi di due giorni
prevedono fino a cinque (5!)
mercatini**

punti strategici dell'area, mentre in altri sono già presenti gli agenti della pulizia municipale. Al parcheggio dei bus di via Mayr Nusser la situazione è ancora tranquilla, le postazioni per i bus sono vuote ed è quindi impossibile non notare che su ogni cartello è collocato un adesivo che recita: «*Don't fuck up my city. Fuckin tourist*». Meglio evitare di tradurre.

Alle 9.24 vedo arrivare il primo bus, proviene da Zurigo, in quanto svizzeri non possono permettersi ritardi e si sono mossi d'anticipo. Non c'è molto altro da segnalare se non la presenza nel passaggio verso il parcheggio di chi ha passato la notte nelle sale aperte per l'emergenza freddo e ora cerca un riparo per il resto della giornata. Ritorno al mercatino due ore più tardi, l'interno è già affollatissimo e sono le 11.05 quando scorgo le prime corna di renna di peluche sulla testa di una signora che consulta con aria svagata una mappa di Bolzano. Ritorno al parcheggio di via Mayr Nusser, ora ospita, al coperto, una ventina di pullman, quasi tutti austriaci, tedeschi o svizzeri, solo tre quelli italiani: uno proveniente dal Veneto due dalla Puglia. La maggior parte dei bus si limita a scaricare i passeggeri all'esterno, senza entrare. Chi scende si limita a prendere accordi sull'orario e si segna il numero della postazione bus in cui ritrovarsi nel pomeriggio per tornare a casa. Una signora appena scesa da un pullman proveniente dalla Liguria si lamenta vistosamente dell'orario previsto: «Le luci le accendono alle cinque, non possiamo tornare prima, ci perdiamo il momento più bello!». Purtroppo per lei non c'è molto da fare, dovendo tornare in Liguria entro la notte non si può ritardare.



Altri pullman arrivano e scaricano e il flusso è piuttosto ordinato. Per comprendere meglio le modalità del viaggio di chi arriva, chiedo lumi alla responsabile gruppi di una grossa agenzia di viaggi della Romagna. Mi racconta che quest'anno hanno organizzato venti pullman dedicati ai mercatini di Natale: «Abbiamo iniziato il week end del 23-24 novembre e finiremo il 21 dicembre. In totale parteciperanno circa 980 persone. Per questo week end abbiamo organizzato quattro pullman, per il prossimo ne abbiamo previsti sei». Solo tre dei venti viaggi organizzati prevedono un pernottamento, tutti e tre in Austria. Quelli concentrati in un'unica giornata prevedono la visita a due o tre mercatini:

«Bolzano è solo una delle opzioni, non sempre ci fermiamo (durata media 4 ore), ma tutti ne prevedono almeno una in Alto Adige». I viaggi di due giorni, invece, prevedono fino a cinque (5!) mercatini: «Un gruppo organizzato per il week end scorso ha potuto visitare i mercatini di Rovereto, Bolzano, Merano, Bressanone e Innsbruck dove era prevista la sosta per il pernottamento».

A lettori di Bolzano potrà sembrare una punizione eccessiva per chiunque, ma anche chi si limita a due mercatini in un giorno non se la passa molto meglio: «Per le gite di un giorno la partenza varia tra le 4.30 e le 5.30 di mattina, mentre il ritorno va dalle 22.30 alla mezzanotte. Dipende dai chilometri, dal traffico e dal numero di soste». La spesa per ogni singolo viaggiatore è attorno ai 50 euro (pranzo libero escluso dal prezzo). I mercatini, come noto, favoriscono il turismo *mordi e fuggi*, lo dimostrano anche i dati di una ricerca presentata di recente in Comune. Numeri che evidenziano come nel mese di dicembre le presenze alberghiere a Bolzano siano più basse rispetto, non solo a quelle di giugno, luglio, agosto e settembre, ma anche a quelle di maggio e ottobre.

Meglio avere un visitatore per cento giorni che cento in un giorno solo

Mese	2018	In %
Gennaio	38.450	5,5
Febbraio	29.150	4,2
Marzo	39.010	5,6
Aprile	53.978	7,8
Maggio	65.817	9,5
Giugno	62.360	9,0
Luglio	76.157	11,0
Agosto	81.063	11,7
Settembre	70.537	10,2
Ottobre	65.496	9,4
Novembre	46.343	6,7
Dicembre	64.989	9,4
Totale	693.350	100,0

Sempre nella stessa ricerca, si consiglia di: «Prevedere delle azioni per l'aumento dell'indice di occupazione. Inoltre, si vuole contestualmente sottolineare l'importanza di controllare costantemente il rapporto tra residenti e turisti e di evitare situazioni di raggiungimento della capacità portante della città. A tal proposito, si vuole sottolineare che la città di Bolzano sembra contare un alto tasso di turismo giornaliero si consiglia prevedere delle azioni per la trasformazione del turismo giornaliero in pernottamento. In modo tale da offrire maggiori impatti economici positivi sia alle strutture ricettive che le strutture di ristorazione così come ai negozi e tutto l'indotto turistico. Si vuole inoltre far notare come la città di Bolzano goda di una forte attrattività nel centro storico sia di turisti che si fermano a pernottare in città sia di visitatori giornalieri. Si consiglia quindi uno studio per il miglioramento del flusso turistico che comprenda la visita e il passaggio all'interno dell'intero territorio cittadino. Si ritiene quindi necessario analizzare il turismo giornaliero tramite uno studio ad hoc per poterlo comprendere al meglio e per identificarne strategie idonee». In sintesi brutale, meglio avere un visitatore per cento giorni che

cento in un giorno solo ed è meglio averli sparsi per l'intera città invece che concentrati in uno spazio limitato come accade per i mercatini di Natale. Come noto, il turismo è ormai l'*industria* più importante di questo secolo e nessuno vuole o può farne a meno. Proprio per questo i flussi turistici andrebbero organizzati e gestiti tenendo bene a mente anche l'impatto ecologico di certi eventi (La maggior parte dei visitatori del mercatino arriva utilizzando mezzi propri...). L'immagine simbolo di quest'anno è senza dubbio l'orso di lucine piazzato in Piazza del Grano, proprio sotto la Casa della Pesa, un edificio storico risalente al tredicesimo secolo. Un manufatto che potrebbe limitarsi ad essere un banale *acchiappa selfie* come se ne vedono ormai ovunque, non fosse che è ispirato ad un orso (ovviamente di *peluche* perché quelli veri in Alto Adige non sono molto graditi. È di grandi dimensioni e indossa il cappellino rosso di ordinanza su cui spicca lo stemma della città. Più sotto viene evidenziato un grande cuore, mentre le terga del *peluche luminoso* si adagiano su zerbini in cui è stato scritto «Enjoy Bolzano Centro Storico», ovviamente sia in italiano che in tedesco («Enjoy» non è stato tradotto).

Ecco, evidentemente Bolzano ama rappresentarsi proprio così: attraverso un'immagine che più kitsch non potrebbe essere, una in cui la «dittatura del cuore» tipica del kitsch si fonde con lo stemma della città. A rendere tutto ancora più sincero ed esplicito, gli zerbini che invitano a godersi il centro storico, simbolo involontario dell'atteggiamento che una buona fetta di città ha verso i turisti. A questi ultimi, viste le condizioni del trasferimento, va comunque la nostra solidarietà. Anzi, comunque la pensiate: benvenuti al mercatino di Natale di Bolzano, anzi, benvenuti al «Christkindlmarkt», il mercatino del Bambin Gesù (come da denominazione ufficiale).

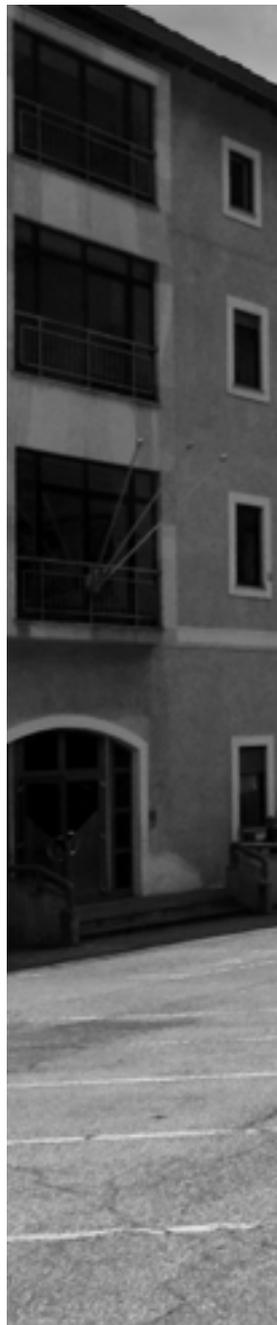
pubblicato l'8 dicembre 2019

Luoghi

FORTEZZA, IL MELTING POT E I GRUPPI LINGUISTICI CHE PERDONO SENSO

«Qui la suddivisione delle classi scolastiche per gruppo linguistico non ha senso né logica. Da anni ci incontriamo con le amministrazioni competenti senza successo. Si parla di tutto tranne che di unificare il sistema». Thomas Klapfer, sindaco di Fortezza/Franzensfeste eletto nelle liste Svp, lo afferma con grande tranquillità, senza nessun approccio ideologico, ma partendo dall'osservazione della realtà e della storie recente della città che amministra. Arrivo a Fortezza per la sesta volta in pochi mesi e mi accorgo di essermi ormai affezionato a questa città di 999 abitanti con una percentuale di residenti stranieri che supera il 25%, la più alta della provincia. Una passione un po' perversa per un luogo in cui c'è davvero pochissimo da vedere ma tanto da

Massimiliano Boschi





**Una città di 999 abitanti
con una percentuale
di stranieri che supera il 25%,
la più alta della provincia**

imparare. Varco la soglia del municipio alle dieci di un grigio mattino di aprile, faccio per aprire la prima porta che incontro, ma mi accorgo che è un ambulatorio medico. Gli uffici comunali sono al primo piano, compreso quello del sindaco.

Klapfer si presenta e mi fa accomodare a un lungo tavolo coperto dalle carte relative al bilancio comunale. Ignaro della mia «insana passione» per la città che amministra, mi racconta un po' di storia concentrandosi sugli anni più recenti. «Questa città non è mai stata come le altre. Qui la convivenza tra i due gruppi linguistici è sempre stata buona, nel dopoguerra la popolazione è sempre stata mista, io ho imparato l'italiano giocando con i figli dei ferrovieri e degli alpini e oggi posso dire che è stata una gran fortuna». Erano anni in cui Fortezza aveva oltre 1500 abitanti grazie alla ferrovia, alla dogana e al mercato del bestiame. Posti ben pagati che necessitavano di competenze precise. Un mondo che è crollato nel 1992 con l'attuazione degli accordi di Schengen e la conseguente abolizione delle frontiere interne in Europa. «Un passo importante per l'Unione Europea ma che qui ha cambiato tutto – premette il sindaco -. Dal 1992 in poi non ci siamo più ripresi. Molti se ne sono andati, il prezzo delle case è crollato e così sono arrivati i nuovi cittadini che ora sono circa il 26%». Questo ha ovviamente cambiato il tessuto sociale cittadino: «Amministrativamente non abbiamo problemi, le maggiori problematiche riguardano la vita sociale. Questo 26% è composto da cittadini provenienti da 25 paesi differenti, il gruppo nazionale più numeroso è composto da poche decine di abitanti. Que-



sto può essere visto come un vantaggio perché ostacola la creazione di ghetti, ma impedisce anche la formazione di strutture associative che aiutino l'integrazione e la coesione sociale. Se a questo aggiungiamo che alcuni immigrati si fermano qui solo provvisoriamente, si può comprendere pienamente la dimensione del problema. Anche l'ottenimento della cittadinanza italiana non è una garanzia di stabilità, anzi. Molti di coloro che la richiedono sono attirati unicamente dal passaporto, un documento che permetterà loro di viaggiare facilmente in tutta Europa e quindi di trasferirsi in zone con maggiore attrattiva economica».

Quasi tutti gli stranieri residenti a Fortezza, infatti, lavorano a Bressanone, Vipiteno,

Brunico o Bolzano, nessuno al tunnel del Bbt e tutto questo non aiuta la cittadina dell'Alta Valle Isarco a rilanciarsi. «È un discorso che non vale solo per gli stranieri ma per tutti i residenti, la grande differenza sta nella composizione familiare. Gli stranieri fanno molti più figli della popolazione storica, ma è naturale. Anche qui, fino a pochi anni fa, le famiglie erano numerose e le malghe erano popolate da famiglie con dieci o quindici figli. È il benessere che ci ha cambiati». Parole che andrebbero ascoltate più spesso, i fatti, invece, ci riportano all'affermazione del sindaco citata in apertura. A Fortezza esistono due scuole elementari, una in lingua italiana e una in lingua tedesca. La scuola Collodi di lingua italiana è attualmente frequentata da 13 alunni di cui 3 italiani e 10 stranieri, quella tedesca da 38, 22 stranieri, 12 con doppia cittadinanza e 4 con la cittadinanza italiana. Cifre che da sole giustificerebbero l'affermazione iniziale del sindaco, ma c'è di più: «Che la separazione di un così alto numero di stranieri tra la scuola italiana e quella tedesca non abbia una logica è evidente e credo sia comprensibile a tutti. Perché suddividere pachistani,

«Io sarò l'ultimo o penultimo sindaco di Fortezza con il cognome tedesco o italiano»

marocchini o albanesi in base alla lingua italiana o tedesca? Inoltre, la nostra scuola è ormai da anni un laboratorio, abbiamo provato a descrivere il modello Fortezza, abbiamo promosso incontri con l'amministrazione scolastica provinciale per spiegare come non abbia senso suddividere gli scolari tra pochi (i 38 della scuola tedesca) e i pochissimi (i 13 della scuola italiana) ma non c'è stato nulla da fare. È un tema che viene considerato delicato e quindi non si affronta».

Ovviamente la scuola non rientra nelle competenze di un sindaco, ma nonostante questo, Klapfer ha idee precise: «A noi non dispiacerebbe avere una scuola bilingue unica, questo ci aiuterebbe sotto diversi aspetti. Attualmente molti cittadini di lingua tedesca o italiana preferiscono iscrivere i bambini alla scuola di Varna o di Mezzaselva, ma una scuola bilingue avrebbe molta più attrattiva. Chi vive a Fortezza ne conosce i vantaggi. Ma c'è anche un'altra questione, a Fortezza c'è solo l'asilo italiano (quello tedesco è a Mezzaselva) che ospita una trentina di iscritti, quasi tutti stranieri. Bene, oltre l'80% di questi bambini sceglie di proseguire gli studi nella scuola primaria tedesca per vari motivi e questo, ovviamente, crea problemi di apprendimento». L'approccio di Klapfer non ha nulla di ideologico ed è evidente il suo desiderio di essere ascoltato, di poter descrivere le problematiche di una città che potrebbe essere un laboratorio interessantissimo per il futuro dell'Alto Adige ma che invece viene ignorato. Fortezza è cambiata radicalmente negli ultimi venticinque anni a causa degli accordi di Schengen e dei movimenti migratori, questioni globali su cui la Provincia non ha e non ha avuto nessun potere decisionale. L'amministrazione locale può, però, ascoltare chi agisce sul territorio e chi vive certe situazioni in anticipo, in realtà piccole e quindi più facilmente gestibili. Vari segnali, invece, rendono evidente che si preferisce allontanare lo sguardo e non affrontare la questione come si dovrebbe. Un altro sintomo di questo approccio riguarda un cambiamento che sta per investire Fortezza: la variante di Riga, la bretella ferroviaria che collegherà Sciaves e la linea del Brennero connettendola direttamente con quella della Val Pusteria evitando il

cambio treno a Fortezza. «Potrei parlare per ora di questa variante – conclude il sindaco – potrei dimostrare come sia un errore strategico perché sembra non tenere conto che proprio a Fortezza sta nascendo la tratta d'accesso al tunnel del Brennero. La nostra stazione potrebbe quindi trasformarsi in una stazione in cui potrebbero fermarsi i treni diretti a Innsbruck e Monaco che grazie al tunnel saranno molto più facilmente raggiungibili. Invece restiamo tagliati fuori, continuerò a contestare il progetto, ma ho compreso che la Provincia non ha molta voce in capitolo e che ha deciso di limitarsi a gestire il traffico locale senza pensare alle interconnessioni internazionali».

L'argomento è complesso, ma qualcuno dovrebbe comprendere definitivamente che l'Alto Adige non è un'isola che le connessioni internazionali, non solo quelle del trasporto pubblico, sono quelle che decidono il futuro di questo territorio come di tutti gli altri. Molti accusano la classe politica di vivere in una continua campagna elettorale, ma magari i dati che seguono aiuteranno a far drizzare qualche antenna. Alle ultime elezioni provinciali, la Svp, primo partito, ha ottenuto a Fortezza 125 voti (il 30,6% del totale). Come detto, i cittadini stranieri sono circa 250, di cui 160 maggiorenni. Persone che pagano le tasse qua e che prima o poi otterranno, giustamente, il diritto di voto. Come ricorda il sindaco Klapfer: «Io sarò l'ultimo o penultimo sindaco di Fortezza con il cognome tedesco o italiano». Potrebbe non esserci nulla di male, anzi, ma come voteranno questi 160 «nuovi cittadini», come si stanno avvicinando al processo decisionale democratico? Oggi si sentono inclusi o esclusi? Chi si crogiolasse nell'illusione che Fortezza sia un piccolo paesino caduto in disgrazia e che il futuro si decida altrove può farsi un giro nelle città europee più moderne e orientate al futuro, Londra e Rotterdam. Magari riusciranno a farsi ricevere dai due sindaci, rispettivamente Sadiq Khan e Ahmed Aboutaleb.

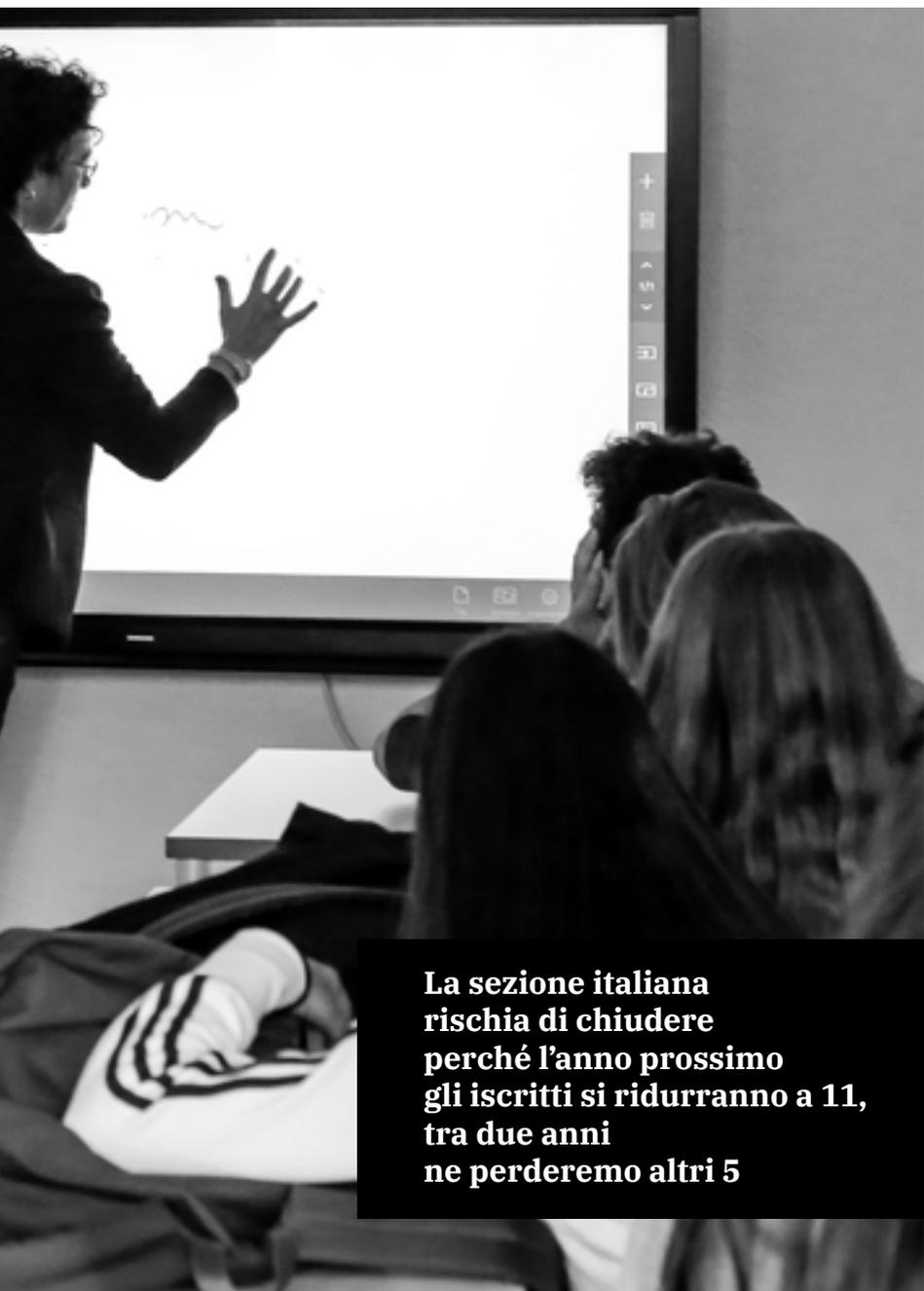
pubblicato il 13 aprile 2019

Luoghi

ASSALTO ALLA FORTEZZA PER UN SÌ ALLA SCUOLA BILINGUE

Mancano pochi minuti alle otto quando i fratelli Asif e Shaheen (nomi di fantasia) salgono le scale della scuola elementare di Fortezza. Raggiunto il primo piano, Asif gira a destra per recarsi nelle aule della scuola di lingua italiana, mentre la sorellina Shahenn procede a sinistra per quelle in lingua tedesca. Ai due bambini sembra tutto normale, le lingue non sono un problema, vengono dal Pakistan, il padre parla urdu e italiano, la madre urdu e inglese. Asif e Shaheen hanno, quindi, buone probabilità di riuscire a parlare quattro lingue ancor prima della maggiore età. Rispetto alla razionalità del sistema scolastico, invece, siamo quasi certi che quando l'assessore provinciale alla cultura tedesca Anton Zelger sosteneva «Più ci dividiamo più ci comprenderemo» non si riferisse ad Asif e Shaheen e nemmeno ai loro 49 compagni di scuola, quasi tutti stranieri.* Torno a Fortezza proprio





**La sezione italiana
rischia di chiudere
perché l'anno prossimo
gli iscritti si ridurranno a 11,
tra due anni
ne perderemo altri 5**

per capire meglio cosa succeda in quella scuola. Sono quasi le nove, ma il sole illumina solo la parte sud della cittadina, scuola compresa. Una targa all'esterno dell'edificio precisa che lì è ospitata la scuola elementare in lingua italiana «Collodi» e la «Deutschsprachige Grundschule», la «scuola elementare in lingua tedesca» a cui non hanno dato nome visto che a Fortezza non ce ne sono altre.

Salgo le scale e mi dirigo verso destra, dove mi accoglie Paola Bonsi, unica insegnante di ruolo della scuola italiana. Ci presentiamo e mi fa entrare in aula per incontrare gli alunni, spiego molto brevemente perché sono lì e mi accomodo alle loro spalle per non disturbare. Gli alunni sono sette, cinque bambine e due bambini, sembrano attenti e preparati, quelli che rispondono lo fanno in ottimo italiano. C'è chi non vede l'ora di far vedere che conosce le risposte e chi fa di tutto per scomparire sotto al tavolo e non essere notato. Esattamente come in tutto il resto del mondo. Dopo pochi minuti, l'insegnante assegna un compito e mi chiede di spostarci in una stanza a fianco dove poter parlare liberamente. Non volendo farle perdere troppo tempo, vado dritto al punto: cosa pensa dell'idea del sindaco di passare alla scuola bilingue? «Sono sempre stata d'accordo - premette - , ma ora il problema è un altro, la



sezione italiana rischia di chiudere perché l'anno prossimo gli iscritti si ridurranno a 11, tra due anni ne perderemo altri 5. Potremmo non avere numeri sufficienti». Le speranze che nuovi ingressi rafforzino la popolazione scolastica italiana sembrano piuttosto vane. «Nessuno si è lamentato del nostro lavoro e, anzi, ci viene mostrato grande apprezzamento, ma nonostante questo, pochissimi decidono di iscriversi alla scuola italiana e li posso capire. Il tedesco permette di lavorare anche in Austria, Germania e Svizzera, mercati del lavoro più interessanti di quello italiano». A questo si aggiungono le differenti offerte didattiche: «La scuola elementare tedesca ha maggiori risorse e quindi maggiori insegnanti e può offrire servizi che noi non possiamo permetterci. Per esempio: un paio di pomeriggi in più alla settimana o i corsi di tedesco per i genitori. Noi facciamo come possiamo».

Il tedesco permette di lavorare anche in Austria, Germania e Svizzera, mercati del lavoro più interessanti di quello italiano

Paola Bonsi sembra animata da due sentimenti contrastanti, da una parte la frustrazione accumulata nel doversi «arrangiare» per affrontare difficoltà che a volte, si potrebbero risolvere con un minimo di razionamento, dall'altra, la soddisfazione di riuscire ad ottenere dei risultati grazie al lavoro e alla sua metodologia di insegnamento: «Io insegno qui perché mi sono trasferita a Vandoies, ho accettato questo lavoro come una sfida, ma mi sono resa conto che non la si può vincere. Sono l'unica insegnante di ruolo, le mie colleghe cambiano ogni anno e delle prospettive future ho già parlato. Questa scuola sarebbe un laboratorio interessantissimo, se ne vorrebbero occupare anche alcuni docenti dell'Università di Bolzano, ma in questo contesto è impossibile programmare. Non posso negare, però, che nonostante le difficoltà, riusciamo ad insegnare ai bambini in base alle loro esigenze e non

ai programmi scolastici previsti ogni anno e i risultati sono positivi». A quanto pare, una scuola pluriclasse può avere anche qualche vantaggio : «Abbiamo suddiviso gli alunni in due sezioni, in una sono riuniti gli alunni di prima, seconda e una parte della terza, nell'altra, una parte della terza, la quarta e la quinta. Le difficoltà vengono superate con l'impegno e il numero ridotto e le differenze di età possono essere anche un vantaggio, i più grandi aiutano i più piccoli e tutti si sentono coinvolti».

Quel che emerge con maggior forza, è che per questi bambini la scuola non è un obbligo ma una necessità fondamentale. Non hanno strumenti di integrazione e apprendimento alternativi, in famiglia spesso si parla un'altra lingua e Fortezza non offre molte altre possibilità di svago e intrattenimento. Proprio mentre parliamo di questo, sentiamo le urla dei bambini della scuola materna che sorge a fianco dell'elementare. Sono usciti per giocare all'aria aperta, provengono da ogni parte del pianeta, ma tutti, senza eccezione, corrono dietro alle bolle di sapone fino a che non spariscono al primo contatto. Preferiamo, comunque, fuggire dalle suggestioni delle facili metafore per chiudere l'intervista con un'ultima annotazione: «Tra le varie differenze rispetto ad altre scuole – conclude Paola Bonsi - qui ne abbiamo una indubbiamente positiva. Non subiamo nessuna ingerenza da parte dei genitori, non ci viene contestato il programma di insegnamento e nemmeno l'approccio che abbiamo con gli alunni. Da questo punto di vista molte colleghe mi invidiano». Il metodo scelto sembra funzionare, per tutto il tempo dell'intervista non si è sentita volare una mosca, i bambini hanno svolto i compiti e all'insegnante è bastato buttare la testa oltre la soglia per verificare che tutto fosse a posto. Terminata la chiacchierata, Paola Bonsi torna in aula e, poco dopo, i bambini si preparano per la ricreazione in cortile. Si tolgono le *crocs*, indossano le giacche e in maniera decisamente più disordinata dei loro vicini della scuola tedesca, già pronti sulle scale, scendono in cortile.

Lì, ovviamente, la divisione tra italiani e tedeschi scompare o, meglio, si diluisce molto. Quattro bambini apparentemente provenienti dall'A-

sia meridionale giocano a «Ce l'hai» in tedesco, altri quattro giocano a ping pong, il gruppo più numeroso si raduna attorno alla giostra girello. Qualcuno tira da una parte, altri dalla parte opposta, così la ruota resta ferma. Se tirassero tutti nella stessa direzione si risolverebbe il problema, ma sembrano divertirsi moltissimo anche così. Mentre prendo appunti, mi si avvicina una bambina della classe a cui ero stato presentato e mi chiede come mi chiamo. Io faccio lo stesso con lei, poi le domando da dove viene. Mi guarda perplessa, butta lì un rapido «non lo so» e corre via.

**La scuola elementare di lingua italiana ospita 13 alunni di cui 3 italiani e 10 stranieri, quella tedesca 38, 22 stranieri, 12 con doppia cittadinanza e 4 con la cittadinanza italiana. Dati forniti dalle intendenze scolastiche.*

pubblicato il 20 aprile 2019

Luoghi

BRENNERO, PAKISTAN: LA LENTA RINASCITA DEL DOPO SCHENGEN

Il Brennero e San Candido ospitano i due principali confini con l'Austria, anche solo per questo dovrebbero mostrare alcune somiglianze e, invece, sembrano due mondi diversi. Si potrebbe persino sostenere che incarnano gli estremi di due facce dell'Alto Adige. Quella che deve confrontarsi con l'essere una zona di confine - inevitabilmente in balia dei movimenti globali - e quella della «vetrina» turistica, delle tradizioni adattate ai gusti e alle preferenze dei visitatori.

Da queste premesse, è partito il mio viaggio a bordo dell'Interregionale delle 13.02 con destinazione Colle Isarco. Lì ho appuntamento con Franz Kompatscher, da dieci anni sindaco del Comune del Bren-





«La firma del trattato di Schengen cambiò tutto e l'introduzione dell'euro diede la mazzata finale all'economia del territorio»

nero che comprende sei frazioni: Colle Isarco, Fleres, Terme di Brennero, Moncucco, Ponticolo oltre, naturalmente al Brennero. La sede del Comune è in Piazza Henrik Ibsen, omaggio all'ospite più famoso della cittadina della Valle Isarco, ma dai tempi delle passeggiate del grande drammaturgo norvegese, l'intera area è completamente cambiata. Il sindaco Kompatscher parte proprio da questo: «Tutta la zona del Brennero ha subito molti cambiamenti dalla fine dell'Ottocento. La costruzione della ferrovia permise l'arrivo di un notevole numero di turisti, ma il cambiamento principale avvenne al termine della Prima guerra mondiale quando il Brennero divenne confine di Stato. Si trasferirono qui agenti delle forze dell'ordine, personale della dogana e lavoratori del relativo indotto. Dopo la seconda guerra mondiale l'intera area beneficiò del boom economico e del grande sviluppo del commercio tra nord e sud di Europa, venne costruita l'autostrada e il Brennero si trasformò in un nodo di importanza europea».

I grandi mutamenti globali, politici ed economici che ne avevano determinato l'espansione finirono, inevitabilmente, per causarne anche il declino e la crisi. «L'ingresso dell'Austria nell'Unione Europea - prosegue il sindaco - incominciò a ridurre l'importanza del confine del Brennero, la firma del trattato di Schengen cambiò tutto e l'introduzione dell'Euro diede la mazzata finale all'economia del territorio».



L'abolizione delle frontiere all'interno dell'Ue rese inutili i numerosi servizi connessi al controllo dei confini, i servizi di dogana vennero largamente smantellati e il numero delle forze dell'ordine presenti al Brennero si ridusse drasticamente. «Fino a qualche decennio fa, gli austriaci prendevano d'assalto i supermercati del Brennero per comprare prodotti italiani che non si trovavano oltre confine, il cambio li facilitava e molti spendevano proprio al Brennero le ultime lire e gli ultimi scellini prima di rientrare in patria. Oggi tutto questo è finito». Negli anni precedenti, la costruzione dell'autostrada e le strutture connesse ai servizi di frontiera avevano danneggiato irrimediabilmente l'immagine turistica dell'intera area e ricrearla ora non è semplice. «Mano a mano, tutti i grandi alberghi che avevano fatto da traino al settore hanno chiuso i battenti – precisa il sindaco - e solo in anni recenti siamo riusciti a ritornare su un livello di pernottamenti accettabile».

«Al Brennero la maggior parte della popolazione è di origine pachistana. Lavoriamo soprattutto nel commercio, molti all'Outlet»

Oggi il Comune del Brennero conta 2200 abitanti, (per il 79% di lingua tedesca) ma la sua composizione è molto particolare, soprattutto nella frazione del Brennero. «Lì, oltre la metà degli abitanti è di origine pachistana, in gran parte lavorano nel settore del turismo e del commercio, in parte minore nell'artigianato e nell'industria. Questo non ha creato problemi particolarmente gravi, ma è innegabile che l'integrazione non sarà un processo facile per vari motivi. A Colle Isarco è più facile, sono sopravvissute le strutture associative e il tessuto sociale tradizionale è rimasto solido. Al Brennero non è così, i residenti *storici* non sono molti e tendenzialmente sono anziani. Va detto però, che resta una cittadina molto tranquilla, non nego i problemi, ma sono limitati e già vissuti in passato».

Non resta che proseguire il viaggio verso nord. Saluto il sindaco e prendo il primo treno per il Brennero, ad occhio i passeggeri si dividono quasi interamente tra coloro che sono diretti a Innsbruck e quelli che intendono raggiungere l'Outlet situato proprio sul confine italiano-austriaco. La stazione è piuttosto frequentata nonostante manchino molti dei servizi attivi fino a qualche anno fa. La presenza dei turisti risulta evidente. Gruppetti con bastoni e zainetti ritornano dalle passeggiate in montagna, i motociclisti austriaci si fermano per un'ultima sosta prima di passare il confine, alcuni altri si bevono una birra nei numerosi locali che sorgono attorno alla stazione.

Proprio in uno di questi, incontro Saad Khan, presidente del centro giovanile del Brennero. Saad è un pachistano di lingua italiana, ma questo non gli ha impedito di presiedere il centro giovanile finanziato dalla ripartizione della cultura tedesca (ognuno reagisce ai fenomeni globali come può). «Per fortuna – premette Khan - ho trovato sempre un grande sostegno da parte dell'amministrazione pubblica e cerchiamo di rendere tutti orgogliosi di questo aiuto». Saad Khan è in Italia da dodici anni e al Brennero pare essersi ambientato benissimo. Lo dimostra il cordialissimo saluto della cameriera: «È arrivata da poco da Roma – spiega - mi ha chiesto alcune informazioni sul posto, sulla gente, sui locali. Spero di esserle stato utile, è molto brava e gentile». Saad conferma i dati del sindaco: «Sì al Brennero la maggior parte della popolazione è di origine pachistana. Lavoriamo soprattutto nel commercio, molti all'Outlet. Io mi sento un brennerino a tutti gli effetti anche se non ho scordato da dove provengo. Il centro giovani è frequentato principalmente da pachistani e abbiamo creato un bel gruppo. Cerchiamo di essere aperti a tutti e nei mesi scorsi abbiamo fatto partire alcune iniziative per coinvolgere anche i giovani di Colle Isarco. Cerchiamo di farci conoscere anche a Vipiteno e Bressanone, sempre senza distinzione di provenienza». Nel frattempo, però, stanno cambiando i pachistani, oggi i giovani sotto i quindici anni sono «tedeschi»: «È vero – ammette – anche mia sorella minore sta facendo le scuole in lingua tedesca, ma non credo

sia un problema. Più lingue parliamo meglio è». Khan conferma che il Brennero è un posto molto tranquillo: «Sì, senza dubbio, gli unici problemi li abbiamo in occasione delle giornate di mercato quando i turisti tedeschi e austriaci parcheggiano dove capita, a volte fatico persino a uscire di casa».

Credo di non poterlo salutare in un momento migliore, Saad Khan deve dedicarsi all'organizzazione dei festeggiamenti del suo venticinquesimo compleanno e così mi incammino verso l'Outlet. È un pomeriggio feriale d'agosto e la clientela non manca. Alle pareti dei lunghi corridoi sono appese le foto che ricordano il passato del confine del Brennero. Forse non la vedo io o forse proprio non c'è, ma non trovo le immagini degli incontri tra Hitler e Mussolini alla stazione del Brennero, quelli derisi in maniera magistrale da Charlie Chaplin ne «Il Grande dittatore»: Erano incontri in cui si decideva, anche, la spartizione etnica dell'Alto Adige: italiani di qua, tedeschi di là. Mi sono scordato di chiedere a Khan cosa ne pensa, ma disturbarlo ulteriormente in occasione del suo compleanno non è particolarmente elegante. Finisco il giro e dalle grandi vetrate del passaggio verso il parcheggio osservo la vecchia sede della frontiera austriaca. Oggi ospita un negozio di abbigliamento tradizionale, a fianco del cartello «Republik Österreich» c'è l'insegna «Grenzgänger». Sopra garrisce al vento una grande bandiera rossa e bianca con l'enorme scritta «Sale». Qui è sempre periodo di saldi.

pubblicato il 31 agosto 2019

Luoghi

SAN CANDIDO, L'OUTLET VILLAGE CHE PIACE AI TURISTI E NON SA DI CONFINE

San Candido è l'altro confine, quello di cui non si parla quasi mai perché non c'è molto da dire. La località dell'Alta Pusteria sembra, infatti, impermeabile a quei mutamenti socio politici che attraversano, e a volte travolgono, il Brennero. La crisi dei profughi del 2016 l'ha solo sfiorata, mentre il trattato di Schengen non ha lasciato le cicatrici visibilissime al Brennero e a Fortezza. Arrivo a San Candido al termine di un lento e piacevole viaggio a bordo di un comodo e silenzioso treno regionale in piena alta stagione turistica. Uscito dalla stazione, invece di proseguire verso il centro, raggiungo la sede della *Papin Sport*, azienda leader in

Massimiliano Boschi





**Tutto viene venduto
come specialità locale,
ma nessuno sembra
voler leggere l'etichetta
di quel che si è acquistato**

Europa nel noleggio delle biciclette. Una leadership che deve moltissimo alla sua collocazione proprio all'inizio dell'ormai mitica ciclabile da San Candido a Lienz: 42 km di lunghezza con 500 metri di dislivello in discesa. Gli altri numeri ce li fornisce Thomas Schmidhofer, amministratore di Papin Sport: «Nei giorni di maggiore affluenza a San Candido arriviamo a noleggiare fino a cinquemila biciclette al giorno. Per chi lo desidera, pagando sei euro, forniamo anche il servizio di trasporto bici per il ritorno. Le riportiamo al punto di partenza a cinquanta alla volta con i nostri automezzi». Per valutare le dimensioni del business basti ricordare che il noleggio di una bici, in agosto, parte dai venti euro al giorno, un prezzo che include assistenza tecnica e mezzo litro di acqua minerale.

Lo stabilimento che visito insieme a Schmidhofer può ospitare circa 5000 biciclette, ma in totale, sommando vari i punti di noleggio, si arriva a 12.000 biciclette noleggiabili. Evidentemente, Papin Sport ha saputo sfruttare al meglio tutto questo, specializzandosi nel noleggio delle bici e soprattutto nella logistica del turismo in bici, tanto da allargare il proprio raggio d'azione a livello europeo: «Abbiamo iniziato 30 anni fa, raddoppiando il numero di biciclette di anno in anno e comunque ogni agosto abbiamo sempre avuto giornate in cui siamo rimasti senza. Oggi, forniamo servizi di logistica per i maggiori percorsi ciclabili d'Europa e biciclette per il noleggio a oltre 250 alberghi». Ma Schmidhofer ci tiene a sottolineare anche le ricadute positive per l'intero territorio, compreso quello austriaco. «Come detto, noi forniamo il servizio di recupero bici a Lienz, ma i turisti tornano col treno ed è grazie a loro che il servizio ferroviario tra Lienz e San Candido riesce ad essere ancora attivo. È stato calcolato che chi noleggia la bici spende circa 50 euro in una giornata, metà in Italia per colazione e noleggio e metà in Austria per un pasto prima di rientrare. Anche a Lienz hanno di che essere contenti».

Il discorso è (molto) diverso per chi vive nelle città austriache attraversate da questa enorme massa di «ciclisti della domenica», quasi tutti

italiani. Le lamentele riguardano soprattutto il numero e la capacità di guida di chi scende verso Lienz. Detto fuori dai denti, molti dei turisti che noleggiavano le biciclette non le usano abitualmente e si ritrovano a guidarle insieme a tutta la famiglia in mezzo a un traffico che equivale a una trentina di gruppi del Giro d'Italia. Le cadute non sono un'eccezione. Sto quindi ben attento ad attraversare la ciclabile che passa proprio a fianco di *Papin Sport* e mi dirigo verso il centro di San Candido e la sua zona pedonale.

Essenzialmente, come in altri centri turistici dell'Alto Adige, le attrazioni sono racchiuse in un paio di strade, solo che qui l'effetto è più «straniante». Sarà la barra che si supera per entrare in centro, sarà la pulizia della strada o i colori degli edifici che si affacciano, sarà il carretto dei gelati in stile anni

Cinquanta, saranno gli albergatori adoratori del kitsch, o il cubo in cemento che ospita il nuovo padiglione musicale, ma mi sembra di essere in visita a un Outlet village, uno di quelli sorti come funghi negli ultimi vent'anni, quelli creati a tavolino e ispirati ai centri storici. A peggiorare la visione di insieme, la scritta *1250* che celebra gli anni di vita della cittadina. È collocata in fondo alle vie dei negozi, proprio sotto alla chiesa di San Michele. Gli anziani seduti dietro alla scritta, all'ombra di due alberi striminziti, evocano inevitabilmente le atmosfere del centro commerciale, quelli in cui ci si ritrova attorno a fontane improbabili alla ricerca di un po' di riposo e tanto fresco.

La vita sembra scorrere altrove, qui tutto sembra pensato esclusivamente per i turisti, pure un tantino annoiati. Lo dimostra, per esempio, la mamma che prova a scuotere il figlio adolescente, evidentemente colpito da un attacco di orchite, invitandolo a dirigersi verso il vicino albergo dove è stata creata una apposita «sel-

**«Non è facile
comprendere
fin dove ci spingeremo,
ma al momento
l'obiettivo sembra
Disneyland»**

fie zone». Il ragazzo, fortunatamente, nemmeno sembra sentir-la e ciondola verso la più vicina zona d'ombra (shadow zone?). Detto in altre parole, il centro di San Candido sembra trasformato in quello che Marco d'Eramo ha definito «l'arsenale di dispositivi consolidati che permette di attirare gli appassionati di trattenere, di organizzare l'economia del loro tempo. (...) Stereotipi del pittoresco urbano, cassette delle lettere, targhette, stradine, argini, passaggi pedonali, selciati a sampietrini o all'antica, equipaggiati di arredi industriali standard (...). Città turistiche che, per attrarre i turisti e per esaltare la propria irripetibile unicità, si ridisegnano, si ripensano, si riprogettano tutte uguali tra loro, nella lotta per sottrarsi turisti» (Il Selfie del mondo – Feltrinelli).

Devo ammettere, però, che sembro l'unico a non apprezzare il panorama. I turisti sono troppo presi dalle vetrine e dalla ricerca del fresco, mentre negozianti, albergatori e ristoratori si godono il flusso di cassa. Per cercare chi non apprezza occorre un po' più di confidenza e la garanzia dell'anonimato: «Qui - mi viene confessato - è difficile percepire il confine, il Brennero non è nemmeno paragonabile. San Candido è cambiata molto e credo che non siamo ancora arrivati alla fine. È vero, non è facile comprendere fin dove ci spingeremo, ma al momento l'obiettivo sembra Disneyland». A preoccupare di più è l'appiattimento dell'offerta e il travisamento del passato: «Fino a qualche anno fa - prosegue l'anonimo pusterese - la città aveva un'altra identità che funzionava tutto l'anno. Oggi, invece, non si punta più sulla qualità e su investimenti a lungo termine, si preferisce sfruttare il momento. Persino la tradizionale *Volksmusik* è offerta ai turisti senza badare alla qualità. Tutto viene venduto come specialità locale, ma nessuno sembra voler leggere l'etichetta di quel che si è acquistato. D'altra parte viviamo in una società sempre meno critica, e molti finiscono per seguire la strada più facile. È anche vero che i turisti non sembrano farsi tante domande, e se va bene a loro sembra andar bene a tutti». Parole espresse da chi, evidentemente, vuole molto bene alla propria

città e nel vederla così cambiata si lascia trascinare dal pessimismo: «Mi ricordo le discussioni di qualche anno fa, quando dicevamo che non volevamo finire come Cortina. Ai tempi era il cattivo esempio perché non offriva nulla fuori stagione, per i prezzi alti e per la qualità dell'offerta nella ristorazione. Oggi, invece, sembriamo voler seguire la stessa strada. Così aumentano a dismisura alberghi e ristoranti per cui non basta più la manodopera locale e si è costretti a cercarla fuori. Nel resto d'Italia e nel resto d'Europa. Il risultato è che quando finisce la stagione turistica non se ne vanno solo i turisti ma anche i lavorato-

Massimiliano Boschi



ri». Ascolto lo sfogo, so che non tutto va così male, ma al momento non ho la forza di ribattere e anche io me ne vado. Mentre mi incammino verso la stazione penso che come il Brennero, anche San Candido mostra la faccia estrema di due aspetti fondamentali dell'Alto Adige: una come zona di confine attraversata da cambiamenti globali, l'altra dal grande afflusso turistico.

La gestione di questi fenomeni non appare facile, ma il Brennero e San Candido, sembrano aver molto da insegnare rispetto a rischi e prospettive dei prossimi anni. Forse solo ai confini si può celebrare degnamente il centenario di questa provincia.

pubblicato il 7 settembre 2019

Luoghi

«DER PROZESS» ALLA (IN)SOSTENIBILE TRANQUILLITÀ DI MERANO

Merano dedicherà il 2020 a Franz Kafka, un intero anno per commemorare il centenario dalla permanenza dello scrittore praghese nella città sul Passirio. Una città che non gli era rimasta indifferente. Era l'aprile 1920 quando, dalla Pensione Ottoburg di Maia Bassa, Kafka scrisse all'amica Milena: «Vivo molto bene, più cure di così il corpo mortale difficilmente potrebbe sopportare». Oggi, a quasi un secolo di distanza, Merano sembra non volere allontanarsi da quell'immagine: una vita beata e tranquilla, le terme e i soggiorni di cura per anziani e personaggi famosi. Verrebbe da dire «visitate Merano prima che Merano debba visitare voi».

Arrivo in città in una tarda e calda mattinata di settembre, e la prima impressione non smentisce nulla di quanto scritto. Le strade del centro sono af-

Massimiliano Boschi





Sembra che ai turisti siano state consegnate delle pattine all'ingresso in città per evitare rumori molesti e sporcizia indesiderata

follate da turisti e residenti, ma non si sente volare una mosca. Sembra che ai turisti siano state consegnate delle pattine all'ingresso in città per evitare rumori molesti e sporcizia indesiderata. Le coppie parlottano tra di loro sussurrando, sono talmente straniti che registro un audio con apposito registratore mp3. Poco lontano dalla sede dell'«Azienda di cura, soggiorno e turismo di Merano», un chiosco vende i biglietti per il Gran Premio Merano che si terrà nelle prossime settimane presso il notissimo ippodromo locale. Un evento che sarà accompagnato da eccezionali intrattenimenti anche per chi non ama i cavalli. Tra questi: l'elezione di «Lady Fashion» (primo premio un gioiello, secondo una cena di gala, terzo un cappello) e un intrattenimento per bambini adeguato alla città più che ai tempi: un volo vincolato in mongolfiera. In un contesto simile, non può meravigliare che l'unico suonatore di strada che incontro intrattenga i passanti suonando l'arpa. Non esegue la Sonata VI in La maggiore di Pietro Domenico Paradisi ma l'effetto Intervallo Rai è garantito dalla visione di insieme (I più giovani vedano qui). Superato il duomo che tale non è, mi ritrovo a camminare da solo per i vicoli e l'atmosfera di Merano finisce per avvolgere anche il sottoscritto. La zona meno turistica non è assolutamente banale e la bellezza non può lasciare indifferente. Riesco persino a percorrere una strada piena di scritte sui muri, marchiata



dal classico odore rilasciato da chi, la sera precedente, ha bevuto troppa birra e non è riuscito a raggiungere il bagno di casa. Per evitare di farmi suggestionare dalle prime impressioni, incontro Mauro Cereghini, operatore culturale, referente Upad per Merano e autore, insieme a Michele Nardelli, del libro «Sicurezza» (Edizioni Messaggero). A Cereghini chiedo di raccontarmi quello che non ho visto o non ho tempo di vedere, partendo da un articolo di un quotidiano locale che si spera non sia rappresentativo della socialità cittadina. Un pezzo dedicato alla rabbia dei residenti della zona via Ugo Foscolo, infastiditi dai rumori che provengono da un vicino giardino: «I bambini delle vicine scuole elementari occupano il parco in fondo a via Ugo Foscolo, vociando e impedendo così ai residenti di pranzare o di guardare il telegiornale in tranquillità».

«In alcuni quartieri della città, i bambini erano spariti per vari motivi, tra cui il crollo della natalità»

La prima domanda è conseguente: «A Merano la tranquillità di chi guardi il tg all'ora di pranzo è considerata più importante della possibilità per i bambini di giocare in un parco?» «Credo sia rappresentativo solo di un pezzo di Merano - precisa Cereghini -. Purtroppo anche in altre città si sollevano questi problemi, ma a Merano vi è anche un'altissima richiesta di spazi di socializzazione, richieste che spesso vengono accettate. Credo che l'affermazione sia figlia di un sentimento diffuso solo in alcune fasce della popolazione. Occorrerebbe osservare le questioni con maggiore attenzione». Siamo qui per questo... «In alcuni quartieri della città, i bambini erano spariti per vari motivi, tra cui il crollo della natalità. Ora sono tornati, ma sono principalmente stranieri, ragazzini che vivono il cortile come lo vivevamo noi e le generazioni prima della nostra, ma che ora vengono talvolta perce-

piti come un fastidio. È evidente come occorra ripartire dalle relazioni. Nel quartiere di San Vigilio stiamo provando a farlo, attraverso un progetto che mette in relazione i racconti dei più anziani e dei nuovi residenti del quartiere. Ma l'incontro dovrebbe diventare quotidiano, perché non è raro che gli stessi anziani che si lamentano del comportamento dei ragazzini, finiscano poi per sommergerli di torte in occasione delle feste di quartiere. Credo vada anche sottolineato che nei luoghi periferici in cui non succede granché, si fatica ad accettare ogni piccolo fastidio. Il vuoto crea maggiore disagio, le relazioni e lo stare insieme migliorerebbero le cose».

Cereghini deve tornare al lavoro e lascia il tavolino del bar in cui ci eravamo incontrati a Marcello Fera, compositore, direttore d'orchestra, violinista nonché direttore e fondatore dell'*Ensemble Conductus*, direttore artistico della stagione Sonora e delle attività musicali di Merano Arte. Devo ammettere, però, che lo intervisto solo perché lo trovo particolarmente brillante e divertente. A lui trasmetto l'impressione che mi ha colto mentre camminavo per il centro di Merano: quella di un luogo che ha finito per forgiare i suoi frequentatori, una città in cui sono i cittadini ad essersi adattati alla città e al suo splendido «fondale» e non è avvenuto il contrario come altrove. Fera chiarisce subito di non essere d'accordo: «Capisco cosa vuoi dire, ma, purtroppo, Merano è anche e soprattutto come la vogliono i suoi cittadini. Persone che, come capita in altre città non particolarmente *grandi, appartate e ricche*, si accomodano senza grossi problemi sul benessere. Da questo punto di vista, credo che Merano rispecchi, magari con qualche eccesso, un modo di vivere dell'intero Alto Adige». Fera non nega che alcuni aspetti della sua città di adozione lo infastidiscono alquanto, ma come molti di coloro che non sono nati qui, compreso il sottoscritto, sa che l'alternativa rischia di essere molto peggio: «Qui ho realizzato progetti che a Genova, dove sono nato, non avrei potuto nemmeno sognare. Questa è una città in cui chi vuole mettere al mondo dei figli trova un ambiente che non ha uguali in Italia, e anche dal punto di vista culturale non possiamo certo lamentar-

ci, l'offerta è davvero pazzesca. Purtroppo, però, non vengono sfruttate le grandi possibilità di questo territorio e che non verranno mai sfruttate. La comodità di cui parlavo prima fanno sì che le cose faticino a cambiare. La particolare collocazione geografica e la composizione etnica del territorio, sono ricchezze che vengono sfruttate pochissimo. Tornando alla città che si adatta ai cittadini e non il contrario, vorrei sottolineare i cambiamenti avvenuti negli ultimi anni, soprattutto in centro storico. Sono stati combinati guai importanti e altri se ne combineranno, mentre l'elevatissimo costo degli affitti non ha effetti solo dal punto di vista sociale, ma anche culturale. Non a caso sono spariti luoghi di incontro e spazi per la musica dal vivo che animavano la vita culturale attirando, artisti e fruitori anche da fuori città. Ora sono sostituiti da locali per i turisti».

Saluto anche Fera e rientro verso Bolzano con un'idea meno semplicistica di Merano. È una città più simile alle altre, che convive con aspetti contraddittori e spinte divergenti. A confermarcelo, mentre torno verso la stazione, la lunga coda di automobili, molto italiana, che intasa il traffico verso il centro. Le auto sono immobili da alcuni minuti, qualcuno si lascia finalmente andare, si attacca al clacson e non smette più. Evviva, anche a Merano qualcuno si spazientisce! Dalla gioia lancio le pattine per aria.

pubblicato il 21 settembre 2019

Luoghi

LAIVES, QUASI BOLZANO: L'ENCLAVE ITALIANA ALLA RICERCA DI IDENTITÀ (E DI UNA PIAZZA)

Laives ha 18.000 abitanti, è la quarta città dell'Alto Adige/Südtirol per dimensione, ma molti la considerano poco più che un quartiere di Bolzano facendo imbufalire chi vi abita. Il ridotto *appeal* turistico non aiuta e così Laives resta una sorta di oggetto misterioso nonostante esprima l'assessore provinciale alla cultura italiana da oltre dieci anni: Christian Tommasini prima, Giuliano Vettorato oggi. Io ci arrivo in un tiepido lunedì di autunno con un bus che mi convince definitivamente a mettere in calenda-





**La prima impressione
è quella di ritrovarmi
nella città più «italiana»
della provincia**

rio un articolo sul trasporto pubblico della Sasa. Sceso all'ingresso del paese, cammino lungo via Kennedy, mi infilo in alcune strade a destra, poi a sinistra, infine salgo verso il Municipio. La prima impressione è quella di ritrovarmi nella città più «italiana» della provincia. Per lo stile delle costruzioni, perché sento parlare pochissimo il tedesco e perché noto diverse insegne dei negozi solo in italiano. Noto anche alcune lacune rispetto alle normali città italiane, la più evidente di tutti è la mancanza di una vera e propria piazza. A causa della sua conformazione, Laives appare soprattutto come un luogo di passaggio, di quelli in cui ci si ferma solo se si sa che c'è un buon ristorante. Chi si è trasferito qua, però, lo ha fatto più per l'alloggio che per il vitto.

Me lo conferma il sindaco, Christian Bianchi che mi accoglie nel suo ufficio in Comune: «È vero, Laives nel 1961 aveva 8400 abitanti, ora ne ha più del doppio ed è cresciuta a causa dell'alta tensione abitativa di Bolzano, per cui molti bolzanini si sono trasferiti verso i comuni vicini. Di conseguenza, Laives è cresciuta molto rapidamente con relativi problemi identitari e di adeguamento dei servizi pubblici. La vicinanza con Bolzano - che dista solo sette km - ha aspetti positivi e negativi. Ci permette di essere vicini al capoluogo e di conseguenza alla sua offerta sia dal punto di vista economico che culturale e scolastico, ma può trasformarsi in un ostaco-



lo quando occorre far presente le nostre particolari necessità». A complicare il tutto c'è la già citata conformazione urbanistica, priva di un vero centro e attraversata da una strada ad alto scorrimento. «Laives è nata lungo una strada statale. Quella che oggi è via Kennedy era un'arteria nazionale che fino a qualche anno fa vedeva transitare 36.000 mezzi al giorno. Una strada che ha sviluppato in lunghezza l'intera città. Gli investimenti provinciali con varianti e gallerie hanno fatto sì che oggi via Kennedy sia molto meno trafficata, oggi transitano 8000 mezzi al giorno, e questo può permettere importanti opere di riqualificazione».

«A Laives sono fissati con i pomi e parlano solo di quelli»

Il progetto di riqualificazione di via Kennedy, non potrà mai permettere, però che la strada diventi totalmente pedonale e quindi resta la necessità di creare una piazza, un centro. Un intervento importante per l'identità stessa della città. «Stiamo lavorando anche a questo - precisa il sindaco - con interventi riuniti nel progetto denominato "Nuovo nucleo centrale di Laives" . L'obiettivo è la realizzazione di una piazza come luogo di aggregazione, la costruzione di un edificio che completi urbanisticamente l'intervento iniziato con la realizzazione del nuovo municipio, la riqualificazione degli spazi pubblici aperti attorno al nuovo edificio ed alla chiesa parrocchiale e la riqualificazione dell'areale del vecchio cimitero». Sul progetto della nuova piazza si esprime con la solita strabordante franchezza Oscar Ferrari, agricoltore, cantautore non solo demenziale, conduttore radiofonico e segretario del «Partito per Tutti»: «Il progetto non funzionerà, non si può fare una piazza centrale in salita. Sarebbe meglio tirar giù tutto e rifare». Incontro Ferrari in un bar di viale Europa a Bolzano, la giornata di mercato sta finendo e può lasciare al figlio le incombenze dell'ultimo minuto. Gli spiego che vorrei raccontare Laives e chi la abita ma lui parte con una premessa: «Io sono di San Giacomo non di Laives, ci tengo a precisarlo perché a Laives sono

fissati con i pomi e parlano solo di quelli. A San Giacomo (*frazione di Laives Nda*) siamo diversi anche da quelli di Pineta (*altra frazione*) perché lì son tutti veneti».

Superate le premesse «etniche» provo a chiedergli del rapporto Laives-Bolzano. «A Laives soffrono di un giustificatissimo complesso di inferiorità *alla Fantozzi* e credo che se diventassero un quartiere di Bolzano avrebbero da guadagnarci, almeno politicamente». Faticosamente provo a spostarlo su questioni etniche con un orizzonte leggermente più ampio e gli chiedo della convivenza tra comunità italiana e tedesca: «Non ci sono mai stati grossi problemi. Io mi considero un sudtirolese di lingua italiana, ho tutti i nonni, credo anche i bisnonni, di Laives. Basta salire sul bus per Bolzano la mattina per capire il contesto. Si sente parlare il *laivesotto*, un dialetto misto, un miscuglio in cui chi parla sceglie il vocabolo della lingua che gli viene meglio. A volte in italiano, a volte in tedesco». Prima di salutarmi con una risata e con un *vaffa* diventa leggermente più serio e ammette che San Giacomo di Laives è un bel posto dove vivere: «Lì nessuno si sente straniero, mentre a Bolzano lo si sentono tutti» In estrema sintesi, su una sola cosa sembrano d'accordo il sindaco Christian Bianchi e il *cantagricoltore* Oscar Ferrari: l'ottima convivenza tra italiani e tedeschi.

Provo a cercare conferma sentendo anche il parere di chi siede in Consiglio Comunale tra i banchi dell'Svp, la consigliera Sylvia Clementi: «Sì, in generale confermo che la convivenza è buona. È anche vero che la comunità di lingua tedesca è in diminuzione, ora è al 27%, e credo che la tendenza alla diminuzione continuerà. È figlia del trasferimento di molti bolzanini verso Laives che probabilmente proseguirà anche nei prossimi anni. A Laives, nei negozi ma non solo, si parla italiano, un po' come nelle periferie di Bolzano. Lo si fa al di là delle conoscenze linguistiche e della madre lingua. Anche nella mia famiglia, il fatto che si potesse imparare l'italiano è sempre stato visto come un'opportunità. Questo, però, non significa che tutto sia risolto.

Per esempio, credo che ancora troppi italiani non vivano il bilinguismo come un'opportunità e questo mi dispiace. Allo stesso modo non vedo passi avanti rispetto alla conoscenze della storia particolare di questo territorio. Ancora troppe volte mi tocca sentire la frase: *siamo in Italia, si deve parlare italiano*. È una frase che nega le peculiarità di un territorio con una storia particolare figlia di una guerra che ha annesso una popolazione appartenente a un'altra nazionalità, una popolazione che durante il fascismo ha subito ingiustizie inaccettabili. Detto questo, fortunatamente, il processo di Autonomia ha sanato molte ferite e credo che oggi ai sudtirolesi non manchi nulla. Quelli che vogliono tornare all'Austria sono ormai una netta minoranza».

La consigliera Clementi evidenzia, però, un punto dolente che riguarda Laives ma non solo: gli asili di lingua tedesca. «Negli ultimi anni – precisa – c'è una forte tendenza da parte delle famiglie italiane di iscrivere i figli all'asilo tedesco per iniziare da subito l'apprendimento della seconda lingua. Potrebbe anche essere visto come un segnale positivo, solo che il risultato è che anche all'asilo tedesco si finisce per parlare italiano. Così a Laives ci sono due asili tedeschi quando, numeri alla mano, ne basterebbe uno. Per questo sono contraria a una scuola multilingue, sarei favorevole solo nel caso diventasse una terza possibilità, una possibilità in più. Altrimenti, in un contesto come quello di Laives, anche la scuola tedesca finirebbe per diventare una scuola italiana».

pubblicato il 26 ottobre 2019

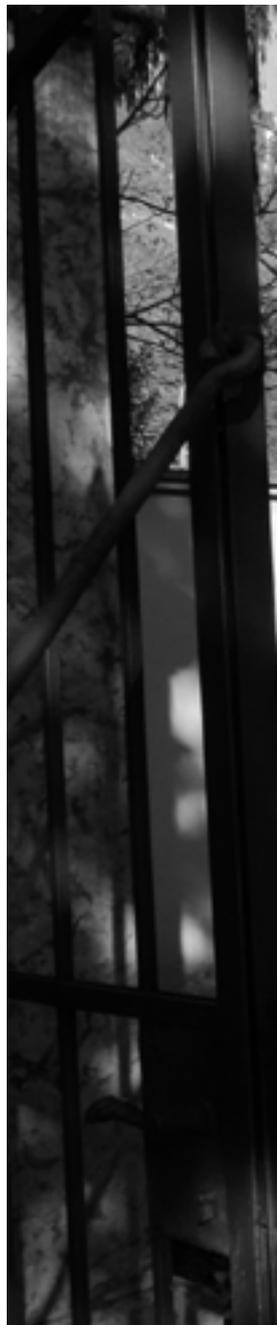
Persone

Persone

I «DUE» ALEXANDER LANGER: IL VIAGGIO LEGGERO ALLA RICERCA DELLE SUE RADICI EBRAICHE

Il doppio rintocco delle campane arriva a inchiodare definitivamente quel momento nella mia memoria. Il sole che prova a bucare le nuvole, il vento che trasporta una spolverata di neve, tre nomi scritti in giallo su una nera croce di ferro battuto: Artur, Elisabeth e Alexander Langer. Sono le 11.30 di martedì e nel piccolo cimitero a fianco della chiesetta di Telfes si conclude un viaggio che avevo iniziato qualche giorno prima inserendo le chiavi nel cancello di un cimitero non molto più grande: lo Jüdischer Friedhof di Merano che ospita le

Massimiliano Boschi





**«Di certo Alex custodiva
come un prezioso elemento
del suo mosaico identitario
anche questa componente»**

spoglie di un altro «Alexander Langer», padre di Artur e nonno dell'omonimo parlamentare dei Verdi. Rientrando da Telfes con il bus per Vipiteno, riprendo in mano la copia de «Il viaggiatore leggero» che mi porto dietro da oltre una settimana. Rileggo per l'ennesima volta le prime pagine scritte da Langer:

«*Perché papà non va mai in chiesa?* Crescendo a Sterzing (950 m, 4000 abitanti), in una famiglia democratica e borghese, che a casa parla in lingua (tedesca) invece che in dialetto tirolese e nella quale si respira un clima molto rispettoso e tollerante, mi inquieta molto il fatto che mio padre non vada mai in chiesa. Un giorno, approfittando del mio compleanno, oso chiedere alla mamma il perché. Me ne sento un po' in colpa, come anche per il fatto di non parlare in dialetto. *Il papà, stando nell'ospedale tutto il giorno e tutti i giorni* (era l'unico medico chirurgo del circondario) *serve Dio in altri modi - te lo potrà confermare il cappellano che va bene così*. Il cappellano, un prete cecoslovacco in esilio, conferma. Più tardi mia madre mi spiega anche che mio padre è di origine ebraica e che non conta tanto in che cosa si crede ma come si vive. Lei, in quegli anni, fa parte del consiglio comunale, come indipendente eletta sulla lista *tedesca* della Svp, ma ne esce presto, quando il clima peggiora e la richiesta di avere antifascisti in lista non è più così forte». Questo è uno dei pochissimi testi in cui Langer racconta della sua famiglia, ma delle sue origini ebraiche scrisse ancor meno.

8.	Alexander Langer L. Schlegel	München	Wien	Salomon Langer - Julia, geb Schlegel	25%	1	-	-	Sela Altar	München	Wien
9.	Edward Kunka E. Kunka	F. K. Lang	F. K. Lang	Regina Kunka - Maria, geb Schlegel	25%	1	-	-	Malvine Schmold - Kunka	München	Wien
10.	Josef Jofis J. Jofis	München	München	Katharina Jofis - Anton, geb Schlegel	25%	1	-	-	Roy Schreyer	München	Wien

Per saperne di più ero andato a trovare Edi Rabini anima della fondazione Langer: «Alex - mi aveva premesso - era molto riservato, non parlava quasi mai della sua famiglia. Delle origini ebraiche, fu costretto a occuparsene pubblicamente a causa di una lettera pubblicata su un giornale trentino nel 1985».

Rabini digita qualcosa sul suo portatile e torna con uno scatolone che contiene il materiale riguardante il processo nato dalla denuncia-querela sporta da Langer contro quel quotidiano che aveva pubblicato una lettera di tale dottor Karl Saltner. «Uno scritto - scriveva Langer - gravemente ingiurioso e diffamatorio nei miei confronti che culmina nell'affermazione che io sarei il nemico dei tirolesi di lingua tedesca, dei quali vorrei l'eliminazione in quanto

figlio di giudeo che in questo modo vuole compiere la sua vendetta intelligente (...) Addebitare ad una persona una certa concezione politica sulla base del suo *sangue* è stato il capolavoro della propaganda nazista che ha diviso, come si sa, il mondo in ariani (coloro che possono essere onesti e puliti e che sono destinati a dominare) e non ariani (che sono per definizione il disonore dell'umanità, quella parte di subumani che deve essere persino distrutta col ferro e col fuoco). Non credo di dovermi intrattenere di più su questo tema che è parte del patrimonio civile e morali di ogni democratico». Riguardo alle sue origine ebraiche, Langer si limitò a ricordare che il padre, in quanto israelita: «Venne licenziato sotto il regime fascista dall'Ospedale Civile di Vipiteno/Sterzing nel 1938 e successivamente perseguitato dai nazisti riuscendo quasi miracolosamente a giungere vivo fino alla liberazione del fascismo e del nazismo».

**Per accedervi
è necessario procurarsi
le chiavi al museo
ebraico e l'area
è video sorvegliata.
I motivi sono facilmente
intuibili e decisamente
vergognosi**

Il resto del faldone contiene la sentenza che diede ragione a Langer e le numerosissime lettere di solidarietà tra cui segnaliamo quella di Piero Siena, fondatore di Museion e di Marco Pannella. Prima di congedarmi, Rabini mi consigliò di contattare Gad Lerner: «Ricordo un dialogo in cui Alex lo invitò a ricercare le sue radici ebraiche, magari lui sa qualcosa di più». Accolgo l'invito e ricevo una prontissima risposta di Lerner: «È vero, Alex mi parlò dell'ebraismo di suo padre e di come la moglie consapevolmente scelse di proteggerlo. Ma non riuscirei a dirti più di questo. Non ricordo dettagli. Di certo Alex custodiva come un prezioso elemento del suo mosaico identitario anche questa componente».

A permettere una ricostruzione più accurata del passato della famiglia Langer è il volume «Quando la patria uccide» (Raetia) che riporta la testimonianza di Peter, uno dei due fratelli minori di Alex: «Dopo l'entrata in vigore delle leggi razziali, mio padre Artur, a 38 anni, perse il lavoro come primario all'ospedale di Vipiteno e si trovò improvvisamente disoccupato e apolide e fu costretto a lasciare la provincia». Come raccontano gli autori Sabine Mayr e Joachim Innerhofer, Artur e il fratello Erwin fuggirono a Malcesine sul lago di Garda dove vissero un breve periodo in tranquillità. Nuovamente esposti alla persecuzioni razziali, i due fratelli trovarono rifugio prima in Toscana, a Figline Valdarno (dove rimasero fino alla fine di febbraio del 1944) poi in Svizzera. Varcarono il confine elvetico il 3 marzo 1944 e vi rimasero fino alla fine della guerra. «Artur aveva 44 anni quando tornò a Vipiteno - scrivono gli autori - . Là nessuno era andato ad accogliere le truppe americane ed Elisabeth si scoprì l'unica a salutarli con una bandiera della Croce Rossa. Finalmente le circostanze permisero loro di sposarsi (il colpo di fulmine era scattato oltre dieci anni prima *nda*). I genitori di Elisabeth pretesero però un matrimonio in chiesa, Artur non aveva nulla in contrario ma era ebreo e quindi non era battezzato né cresimato». A sistemare le cose ci pensò il parroco di Telfes e il matrimonio venne celebrato il 18 giugno del 1945. Il primogenito Alexander nacque a Vipiteno il 22 febbraio 1946.

Artur morì nel 1974 e come raccontato da Peter: «Non voleva essere seppellito nel sepolcro di famiglia a Vipiteno perché lì erano sepolti parenti che durante la guerra non si erano comportati con onore e non avevano sostenuto la relazione tra Artur ed Elisabeth. Mio padre desiderava essere sepolto in un'urna e ancora una volta fu un parroco di Telfes ad aiutarlo, nonostante la cremazione non fosse ancora ammessa dalla Chiesa. Così



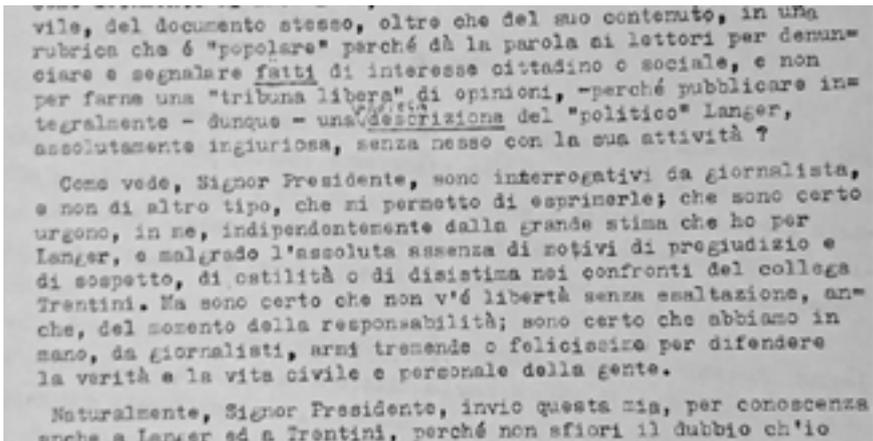
Archivio fondazione Langer

poté essere tumulato nel cimitero di Telfes nel modo in cui desiderava». È di fronte a quella tomba che oggi ospita anche la moglie Elisabeth e il figlio Alexander; che ho lasciato le mie impronte sulla neve pochi giorni fa, la stessa su cui altri visitatori hanno depositato alcune pietre alla maniera ebraica. Ma, come anticipato, da un altro piccolo cimitero era partito il mio viaggio: il «Neue Jüdische Friedhof» di Merano, il nuovo cimitero ebraico. Lì, nella tomba 112 del campo 4 è sepolto Alexander Langer, padre di Artur e nonno di Alex, Peter e Martin. Per accedervi

è necessario procurarsi le chiavi al museo ebraico e l'area è video sorvegliata. I motivi sono facilmente intuibili e decisamente vergognosi.

Apro il cancello, me lo chiudo alle spalle e mi incammino tra le tombe calpestando un fitto tappeto di foglie ghiacciate. Come tutti i cimiteri ebraici è formato da lapidi in pietra, alcune storte, altre ricoperte da una fitta vegetazione. Su una targa in lingua tedesca è segnalato che in questo cimitero è sepolto Alexander Langer: «Nonno del politico Alexander Langer. Nato a Olomouc, ha vissuto con la moglie Ida Altar a Vienna». Per ulteriori dettagli torno a consultare «Quando la patria uccide»: «Figlio di Julie Knöpfelmacher e Sigmund Langer, Alexander si trasferì a Vienna con la moglie Ida Altar, anch'essa nata a Olomouc (il 15/9/1871), figlia di Charlotte Goldschmitt e Martin Altar. A Vienna nacquero i figli Erwin (1895), Margit (1896) e Artur (1900)». Altro materiale l'ho recuperato consultando gli archivi online del Comune di Olomouc e quelli del Comune di Bolzano.

Alexander Langer era nato il 14 dicembre 1867 e aveva sposato Ida Altar il 2 settembre 1894 sempre a Olomouc. L'anno successivo traslocarono a Vienna in Berggasse 8, poco lontano dalla facoltà di medicina. Lì nacquero Erwin, Margit e Artur. Al termine del primo conflitto



vile, del documento stesso, oltre che del suo contenuto, in una rubrica che è "popolare" perché dà la parola ai lettori per denunciare e segnalare fatti di interesse cittadino o sociale, e non per farne una "tribuna libera" di opinioni, -perché pubblicare integralmente - dunque - una descrizione del "politico" Langer, assolutamente ingiuriosa, senza nesso con la sua attività ?

Come vede, Signor Presidente, sono interrogativi da giornalista, e non di altro tipo, che mi permetto di esprimerle; che sono certo urgenti, in se, indipendentemente dalla grande stima che ho per Langer, e malgrado l'assoluta assenza di motivi di pregiudizio e di sospetto, di ostilità o di disistima nei confronti del collega Trentini. Ma sono certo che non v'è libertà senza esaltazione, anzi, del momento della responsabilità; sono certo che abbiamo in mano, da giornalisti, armi tremende e felicissime per difendere la verità e la vita civile e personale della gente.

Naturalmente, Signor Presidente, invio questa mia, per conoscenza anche a Langer ed a Trentini, perché non sfiori il dubbio ch'io

mondiale altro trasferimento, questa volta a Bolzano per motivi di salute. Alexander si era ammalato negli anni dei guerra ed era consigliabile cambiare clima. La scheda dell'ufficio immigrazione dell'archivio comunale fissa la data ufficiale del trasferimento al 15 giugno 1917 in Elisabethstrasse 606, a Gries, oggi via Montello. Alexander morì cinque anni dopo, il 24 agosto 1922. (Purtroppo non sono riuscito a recuperare altro su quegli anni e su quelli successivi riguardanti la moglie Ida).

Chiuso il cancello del cimitero ebraico, mi sono incamminato verso la stazione controllando di avere ancora in tasca «Il viaggiatore leggero». Nell'attesa del treno, l'ho riaperto cercando la pagina che avevo segnato con un'orecchietta. È il capitolo che preferisco, si intitola: «Le speranze di tanti soldati Svejck»: Inizia così: «Il ritorno a *radici* vere o presunte sembra essere il tratto distintivo di questi ultimi anni. Ma questa necessità di identità, di radicamento, è un rifiuto della modernità, un voler tornare in qualche modo al passato, oppure rappresenta solo un modo, magari confuso, per entrare pienamente in una modernità che nei suoi presupposti è ormai mondializzata ed indiscutibile?». Inevitabilmente mi sono chiesto cosa pensava l'Alexander Langer «politico» delle sue radici ebraiche, se le aveva approfondite privatamente o se aveva preferito ignorarle. Personalmente non sono riuscito a fare né l'uno né l'altro, perché quelle radici affondano in confessioni diverse, in paesi diversi, in fughe e in ritorni. Solo a chi è in movimento si domanda dove sia diretto e solo a chi supera i confini si chiede da dove viene, chi si accuccia impaurito all'ombra di un muro si ritrova a parlare da solo o a interrogare una parete di cemento che non risponde. Chi ha vissuto in esilio, invece, sa che l'identità è di carta, ci si può scrivere qualunque cosa.

A proposito di scritti, nel luglio del 1995 Franca Selvatici su «Repubblica» ha ricostruito l'ultimo giorno di vita di Alexander Langer. Lo ha fatto descrivendo le ultime telefonate e il percorso dalla casa di Firenze fino a Pian dei Giullari: «Qui, nel silenzio di una giornata di esta-

te, ha scritto alla moglie e agli amici, ha letto un libro di preghiere in ebraico e francese. Poi è sceso di macchina e ha percorso i pochi metri fino alla pianta di albicocco». Ho cercato di comprendere a quale libro di preghiere in ebraico si riferisse l'articolo senza successo. Ovviamente non è importante. Quel che Langer aveva da dire lo ha scritto il 3 luglio 1995 su due biglietti, uno in italiano e uno in tedesco, lasciati per gli amici e la famiglia.

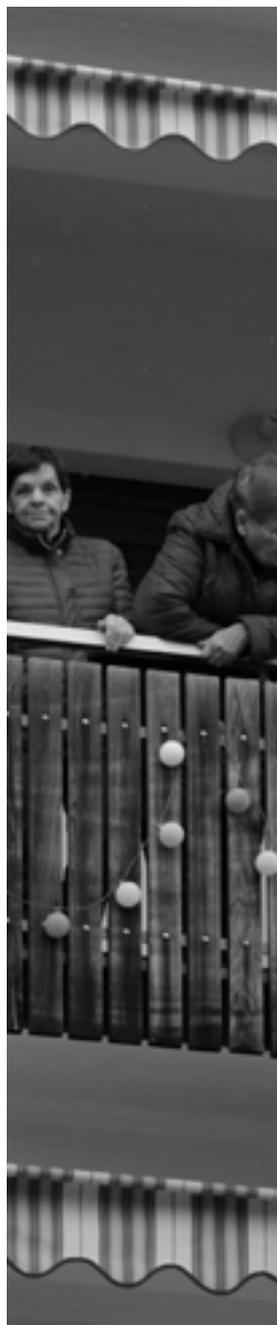
In quello in tedesco ha provato a spiegare le motivazioni del suo gesto citando un brano del Vangelo: «I pesi mi sono diventati davvero insostenibili, non ce la faccio più. Vi prego di perdonarmi tutti anche per questa dipartita. Un grazie a coloro che mi hanno aiutato ad andare avanti. Non rimane da parte mia alcuna amarezza nei confronti di coloro che hanno aggravato i miei problemi. *Venite a me, voi che siete stanchi ed oberati*. Anche nell'accettare questo invito mi manca la forza. Così me ne vado più disperato che mai. Non siate tristi, continuate in ciò che era giusto». La citazione è parziale, l'intero versetto del Vangelo secondo Matteo (11,25-30) è questo: «Venite a me, voi tutti, che siete affaticati e oppressi, e io vi ristorerò. Prendete il mio giogo sopra di voi e imparate da me, che sono mite e umile di cuore, e troverete ristoro per le vostre anime. Il mio giogo infatti è dolce e il mio carico leggero».

pubblicato il 14 dicembre 2019

Persone

MOUNIA, IL VELO DEI PREGIUDIZI E QUEL TRICOLORE APPESO AL BALCONE

La prima volta che ho incrociato Mounia El Hakim mi trovavo a Bolzano sul bus numero 3 diretto a Casanova per un sopralluogo per il documentario «Il mostro invisibile» di Frabiato Film. Alla fermata di Piazza Ziller dalla porta adibita all'uscita sono salite una donna con il velo e un'anziana. Di fronte alla «intollerabile trasgressione», un passeggero si è sentito in dovere di riportare l'ordine: «Questa è l'uscita, si deve salire dal davanti!». La donna velata ha accompagnato l'anziana a sedere e poi, tranquillamente, ha risposto che essendo in compagnia di un'anziana che faticava a cam-





**«Ci siamo trasferiti a Bolzano
dove ho trovato un lavoro
in regola e ho potuto sanare
la mia posizione»**

minare, aveva tutto il diritto di salire dalla porta più vicina. L'improvvisato «portinaio da autobus» ha mormorato a testa bassa che non si faceva insegnare le regole da lei, mentre la signora ha ripetuto che non aveva violato nessuna regola. Nessuno è tornato sull'argomento fino alla discesa della donna e della sua assistita, poi si è scatenato l'ormai abituale mormorio contro gli stranieri che non rispettano le leggi e che vorrebbero imporci il loro stile di vita. Nessuno, ovviamente, si è appellato ai primi due basilari «Diritti dei passeggeri» elencati su ogni bus: «Chi sceglie gli autobus di Sasa ha diritto di viaggiare in sicurezza, viaggiare senza alcuna discriminazione diretta o indiretta in base alla cittadinanza».

Dal canto mio ho cercato di identificare la donna col velo per poterla inserire nel documentario. È così che ho conosciuto Mounia El Hakim, è così che è diventata una delle protagoniste del documentario. Le telecamere, però, spesso mettono in imbarazzo e favoriscono la recitazione rispetto alla spontaneità per questo ho chiesto a Mounia di tornare a incon-



trarmi a mesi di distanza dalle riprese. Per avere nuovi dettagli e per togliere ogni imbarazzo. Ci siamo incontrati al Centro Trevi dove Mounia, accompagnata dalla madre, non era mai entrata. Lì le ho chiesto di raccontarmi tutto dall'inizio, in particolare del suo arrivo in Alto Adige:

«Sono nata a Casablanca in Marocco, dove è nata anche mia madre - mi ha spiegato -.

Nel 2001, quando avevo già due figlie, e dopo un passaggio da parenti a Parigi, ho raggiunto mio marito a Langhirano vicino Parma. Sono rimasta lì per circa sette mesi, ospite dei fratelli di mio marito, poi ci siamo trasferiti a Bolzano dove ho trovato un lavoro in regola e ho potuto sanare la mia posizione. Pochi mesi dopo sono

rimasta incinta, ma questo non mi ha impedito di continuare a lavorare fino a 15 giorni prima del parto. Solo allora mi sono trasferita a Bressanone, ospite di Casa Rainegg perché la stanza in cui vivevamo non aveva spazio e non era adatta a una neonata». In quei giorni è nata Aya che oggi ha sedici anni, ma i primi mesi non sono stati semplici: «Non avevo diritto alla maternità per cui non appena ho potuto mi sono messa a cercare un lavoro e a studiare l'italiano. Dopo sei mesi ho iniziato a lavorare in una casa di riposo, ho imparato un po' di dialetto tedesco e dopo un anno ho finalmente trovato un appartamento a Sciavez dove potevamo vivere tutti e tre».

Le figlie maggiori erano ancora a Casablanca, mentre il marito continuava a cambiare lavoro spostandosi tra Trentino e Alto Adige. «Con il tempo siamo riusciti a sistemare le cose e così ci siamo po-

**«Qualche mese fa,
mia figlia Aya
mi ha chiesto
di poter comprare
una bandiera italiana
che era in vendita
in un supermercato»**

tuti permettere un appartamento *vero* a Bolzano, in via Garibaldi. Io ho trovato lavoro in Questura come donna delle pulizie e finalmente abbiamo potuto farci raggiungere dalle due figlie Zara e Fatima». La casa, però, rimaneva il problema maggiore, l'affitto di 1300 euro al mese si mangiava quasi tutto il reddito e non appena possibile si sono trasferiti in via Milano, dove riescono a spendere un po' meno: «Nonostante il reddito e il numero di figli (dopo Aya sono arrivati Ajar, oggi undicenne e finalmente il maschio, Ryan, che ne ha dieci *Ndr*) non siamo mai riusciti ad avere una casa Ipses. Questo non ha impedito di venire comunque accusata di rubare la casa agli italiani. Io ho sempre lavorato da quando sono in Alto Adige e ora sto cercando un nuovo lavoro visto che l'anziana con cui mi hai visto sul bus ha deciso di interrompere il rapporto di lavoro perché preferiva essere assistita da chi non porta il velo». Un velo che Mounia ha iniziato a indossare solo quattro anni fa. «È una mia scelta che non mi impedisce di aiutare gli anziani o di fare le pulizie. Fa parte della mia cultura, la stessa che fa sì che gli anziani siano rispettati e sostenuti, quasi fossero dei santi. Però, da quando indosso il velo vengo vista con altri occhi, anche se non ho fatto nulla di male a nessuno. Perché dovrei cambiare la mia decisione? Per i pregiudizi altrui?».

Negli ultimi due anni la situazione è ulteriormente peggiorata: «All'inizio mi sentivo non solo accettata ma anche sostenuta, oggi, invece, trovare lavoro è diventato sempre più difficile e le scene come quelle a cui hai assistito in autobus sono aumentate. Io, però, non ho mai fatto nulla di male e anche io non sopporto chi ruba, spaccia o commette reati, ma non mi preoccupo di dove sono nati o della loro religione». Ovviamente, la preoccupazione maggiore riguarda i figli: «Tre sono nati qua. Vivono qui, studiano qui, parlano italiano, il loro futuro è in questa terra. Io voglio dare dei buoni figli all'Italia ma faticano ad essere accettati e non sono considerati italiani e ho paura che questo possa generare del forte risentimento».

Al momento, però, il sentimento pare essere molto diverso: «Qualche mese fa, mia figlia Aya mi ha chiesto di poter comprare una bandiera italiana che era in vendita in un supermercato. Io le ho detto che non era il caso visto come stavano andando le cose, ma lei l'ha messa comunque sul nastro della cassa e arrivata a casa l'ha esposta sul balcone. Ero perplessa, ma gliel'ho lasciato fare». Non mi serve altro, chiudo l'intervista e accompagno Mounia e la madre tra le varie sale del Centro Trevi. Arrivate al Centro Multilingue si soffermano davanti ai testi in lingua araba e si mettono a leggere i titoli, Mounia prende in mano un dizionario e decidono di iscriversi ai servizi del Centro. Le saluto mentre iniziano a compilare i moduli.

pubblicato il 5 ottobre 2019

Persone

TRILOGIA DELLE DISAVVENTURE DI K., CITTADINO ITALIANO CHE GLI USA NON VOGLIONO

Sono giorni in cui il dibattito sulla concessione della cittadinanza italiana è tornato ad accendersi. La maggioranza, non solo di governo, pretende che venga concessa con grande parsimonia e solo a chi rispetta la legge e le più elementari norme del vivere civile. Si potrebbe fare della facile ironia su un'italianità basata sul rispetto della legge, ma «da statuto», qui si preferisce aprire prospettive diverse su quel che ci circonda. Proprio per questo vi raccontiamo la storia di K., un «nuovo» cittadino italiano, nato in Iran e residente a Bolzano. K. questa l'iniziale del cognome, non è un agrimensore e nemmeno un impiegato di un istituto bancario, ma,





«Il mondo è diviso in cittadini di prima, seconda e terza classe e quelli che vivono in prima classe spesso faticano a comprendere come vivono quelli delle classi inferiori»

per ironia della sorte, il suo lavoro consiste proprio nel controllare che gli altri rispettino alcune precise regole. Non è armato e nemmeno è costretto ad alzare la voce, quasi sempre gli basta avvicinarsi a qualcuno con fare cortese per ottenere comportamenti consoni.

È anche un pluripremiato artista, ma ultimamente, quei premi non può più andare a ritirarli ed è costretto ad osservare le premiazioni in diretta streaming. Questo per colpa di norme complesse e misteriose sezioni ministeriali che creano meccanismi burocratici inesorabili, basati su logiche autoreferenziali contro cui la razionalità e il buon senso possono pochissimo. Nel suo caso nulla. Anche per questo abbiamo preferito omettere nome e cognome. Incontro K. in un bar non lontano dal suo luogo di lavoro. Non appena seduto, apre la sua elegante borsa e tira fuori un nutrito mazzo di documenti, ordina una *sportwasser che inizierà a bere* solo al termine dell'intervista. Prima di iniziare, ci tiene a precisare una questione per lui fondamentale: «Il giornalista sei tu e non voglio dirti cosa scrivere, ma se ti racconto la mia storia è perché non sono un caso isolato. Il mondo è diviso in cittadini di prima, seconda e terza classe e quelli che vivono in prima classe spesso faticano a comprendere come vivono quelli delle *classi inferiori*. Io sono nato in Iran e per me è sempre stato difficile viaggiare, ho sempre dovuto programmare gli spostamenti con mesi di anticipo, prendendo appuntamenti con ambasciate e consolati, compilando montagne di documenti e rispondendo a decine di domande sui questionari o durante degli *interrogatori*. È complicato per tutti, ma se si è uomini single di sesso maschile, lo è ancora di



più. Intanto devi dimostrare di essere benestante e di non essere un criminale. A quanto pare, è molto più facile mostrare la prima condizione». L'altra fondamentale premessa è questa: K. ha lasciato il suo paese perché contrario alle politiche della Repubblica Islamica. Per questo è fuggito dall'Iran ed è arrivato in Italia negli ultimi mesi del 2004: «Sono rimasto in attesa dell'asilo politico per un paio di anni, poi, nel 2007, l'ho ottenuto insieme a un documento di viaggio che mi permetteva di uscire dai confini italiani».

Me ne mostra una fotocopia: è in due lingue, italiano e francese e la copertina recita: «Documento di viaggio - Titre de voyage. Convenzione del 28 luglio 1951». Tutto il testo italiano è tradotto in francese, il motivo è sconosciuto, valutiamo alcune ipotesi ma poi torniamo alle questioni concrete. «Il fatto di essere scritto in italiano e in francese e, non in inglese, mi ha causato una serie di problemi. Spesso ho avuto la possibilità di recarmi negli Stati Uniti per mostre o residenze d'artista e, ovviamente, i funzionari e gli agenti di frontiera non capivano una sola parola di quel che vi era scritto. Problema che mi si è presentato anche viaggiando verso Innsbruck, Monaco o la Francia. Una volta un intero bus è stato dirottato alla più vicina stazione di polizia solo per permettere una migliore identificazione del mio documento». Le straordinarie particolarità di questo documento di viaggio non si esauriscono nella scelta della lingua. K. mi indica le più evidenti. «Essendo un documento per i richiedenti asilo, viene riconosciuto in tutti i paesi escluso quello di nascita, ma, come vedi, il funzionario aveva scritto Iraq e non Iran, quindi ha corretto, a penna, la *Q* con la *N*. Ha fatto la stessa correzione anche nell'indicazione del luogo di nascita».

**«Una volta
un intero bus
è stato dirottato
alla più vicina
stazione di polizia
solo per permettere
una migliore
identificazione
del mio documento»**

Ora, non è difficile immaginare la reazione degli agenti di controllo della frontiera statunitense di fronte a un documento di viaggio scritto in lingue che non conosce e con la *q* di *Iraq* modificata, a penna. «Ho provato a far presente la questione alle autorità italiane ma è stato inutile. Per fortuna per andare negli Stati Uniti, o in Australia dove risiede mio fratello, è richiesto il *visto* per cui potevo chiarire ogni dubbio in sede di colloquio. Gli agenti, per fortuna, mi lasciavano passare grazie al Visto, anche se ogni volta dovevo spiegare tutto». La pagina più «divertente» dell'intero documento risulta, però, quella dei connotati in cui sono indicati altezza, capelli, colore degli occhi, segni particolari etc.... «Come puoi vedere, hanno scritto dappertutto *vedi foto*. Premesso che nelle foto tessere tutti sembriamo molto diversi, lo hanno indicato anche per l'altezza. Insomma, non sembravo preoccuparli troppo. Poi, però, tutto è cambiato».

Inevitabilmente, si finisce per sorridere nel riconoscere una delle più tipiche caratteristiche dell'italianità, la soffocante burocrazia che finisce in farsa. Ma a K, questo mix di procedure e imprecisioni ha causato un danno economico non irrilevante. «Mi è capitato di dover rinunciare a viaggi per cui avevo già pagato biglietti e prenotazioni, rimettendoci tutte le spese, senza contare i continui viaggi al consolato di Milano e l'impossibilità a programmare con precisione la partenza. Acquistare biglietti a prezzi contenuti era praticamente impossibile». Nonostante questo, K, è riuscito ad entrare negli Stati Uniti nel 2010, nel 2014 e nel 2015. «In quegli anni solo il Canada mi aveva rifiutato il Visto nonostante fossi stato invitato per una conferenza. I problemi per entrare negli Usa sono iniziati solo nel 2016». Nuovo capitolo della storia, nuovo fascicolo. K, mi mostra un documento di sette pagine del Consolato degli Stati Uniti di Milano pieno di domande sui motivi del suo viaggio, sulla biografia personale e sui viaggi precedenti, nonché le lettere di invito che aveva ricevuto da due importanti istituzioni artistiche di Pittsburgh e Portland. «Nonostante le lettere di invito e nonostante le mie risposte fossero complete e precise, ho capito che era cambiata l'aria. Ho portato tutta la documen-

tazione richiesta al consolato statunitense di Milano nell'autunno del 2016, Trump non era ancora stato eletto, ma le domande del personale erano cambiate. Non erano più interessati al motivo del viaggio, né al mio curriculum artistico, era un interrogatorio sul mio passato. Mi vedevano solo come un iraniano e, quindi, come una persona sospetta».

Successivamente al colloquio, il consolato gli ha consegnato una lettera in cui si precisava che prima della concessione del Visto occorreva una ulteriore procedura amministrativa ai sensi della sezione 221(G). «Una sigla che non mi diceva nulla, ma che ora so che è definita *il buco nero* perché raccoglie richieste che devono essere analizzate dalla National Security Agency o dall'Fbi. Sezione da cui è difficilissimo ottenere una risposta positiva». Nell'attesa, mentre ormai l'invito per le premiazioni era abbondantemente scaduto, K. è diventato ufficialmente un cittadino italiano.

«Ho il passaporto dall'ottobre 2017 e pensavo di aver risolto molti problemi. Il 2 gennaio 2018, invece, mi è giunta la risposta dal Dipartimento di Stato statunitense in cui mi si precisava che ero stato ritenuto *Non qualificato a ricevere un Visto non immigrante ai sensi dell'articolo 212(f) della legge Americana sull'Immigrazione e Nazionalità in conseguenza del Proclama Presidenziale 9645*. Mi si informa altresì che non ho dimostrato che il mio ingresso *non ponga una minaccia alla sicurezza nazionale o pubblica e/o che il suo ingresso sia nell'interesse nazionale degli Stati Uniti*. La decisione è inappellabile, ma come faccio a dimostrare che non sono una minaccia per gli Usa? Non ho precedenti penali e i miei viaggi testimoniano che non ho mai creato problemi. Credere che il mio ingresso negli Usa sia negli interessi della nazione che mi ospiterà solo per qualche giorno mi sembra altrettanto esagerato». Il 9645 è il famoso «Trump Travel Ban» che ha negato l'ingresso ai cittadini di sei paesi a maggioranza musulmana tra cui l'Iran. Grazie a questo divieto, K. neocittadino italiano, già oppositore del regime iraniano, non potrà più entrare negli Stati Uniti, almeno fino a quando

Trump resterà in carica. «Essere diventato italiano non è servito a nulla, qualcuno mi ha consigliato di riprovare, ma al momento non ne ho proprio voglia. È evidente che le regole sono truccate, che si decide in base al luogo di nascita (che non ho scelto) e non in base alla propria condotta di vita. Io sono sempre la stessa persona, prima ero trattato da artista ospite, ora da criminale. Perché? Se lo si diventa in base al luogo di nascita a che serve rispettare le regole? Al di là del mio caso personale, credo che sia una legge stupida anche per gli interessi statunitensi».

Per fortuna il mondo è grande e grazie al nuovo passaporto italiano, K. ha potuto recarsi in Nuova Zelanda, Canada e Australia. «Finalmente ho smesso di partecipare alle costose lotterie per la concessione del Visto e, Stati Uniti a parte, posso viaggiare come voi italiani. Voi ci siete abituati, ma io no». Quel «voi italiani» gli sfugge dalla bocca senza volontarietà: «Scusami, io vorrei sentirmi italiano, ma non dipende da me. Ho subito troppe decisioni assurde, il luogo di nascita è molto più importante dei comportamenti e delle azioni compiute. Ho anche i tratti tipici di uno straniero e di conseguenza anche in Alto Adige vengo trattato come tale».

pubblicato il 30 marzo 2019

Sicurezza

Sicurezza

IL PASSATO CHE SI DIMENTICA: SULLA CRIMINALITÀ L'AMNESIA COLLETTIVA ALTOATESINA

«Studentessa litiga con una compagna di scuola. Colpita con un pugno ha il naso fratturato». No, le studentesse non hanno incominciato a picchiarsi con frequenza quotidiana. La notizia non è di oggi, ma risale al febbraio di quarant'anni fa ed è stata pubblicata dal quotidiano «Alto Adige» il 24 febbraio 1979. (taglio basso a pagina 5). Come noto, una notizia molto simile, risalente a una decina di giorni fa, ha ottenuto una copertura mediatica molto molto più ampia e persistente.

Massimiliano Boschi





**L'obiettivo era quello
di verificare quando
si è smesso di stare tranquilli
nelle proprie case
e di poter passeggiare
senza pericoli per le vie
e parchi della provincia**

Se ne scrivo qui è perché la notizia del 1979 non è stata cercata, ma ritrovata per puro caso. L'idea era quella di comprendere il «vecchio» Alto Adige prima di partire con il viaggio alla scoperta del «nuovo». Non interessava tanto la storia dell'Alto Adige, i «pacchetti», gli accordi e le bombe, ma la sua narrazione odierna. Un racconto che è alla portata di tutti: per ascoltarlo è sufficiente sedersi ai tavolini di un bar del centro o della periferia, del capoluogo o della provincia. Si potranno apprezzare noti ritornelli privi di musica: «*Ormai c'è da aver paura a uscire*», «*I nostri figli non sono più sicuri nemmeno a scuola*» e il classicissimo «*E dire che fino a pochi anni fa potevamo uscire lasciando la porta aperta*». Frasi che mi hanno spinto a forza verso la biblioteca Civica di Bolzano per consultare l'archivio del quotidiano Alto Adige salvato su cd (Niente di personale contro la maggiore testata locale, ma è l'unica su cui è possibile fare un confronto).

A questo scopo, ho scelto di recuperare le notizie della fine di febbraio di quaranta, trenta e venti anni fa. L'obiettivo era quello di verificare quando si è smesso di stare tranquilli nelle proprie case e di poter passeggiare senza pericoli per le vie e parchi del-



la provincia. Le prime notizie recuperate, risalenti al 23 febbraio 1979, non sono risultate molto rassicuranti: «I truffatori arrestati ad Egna responsabili di altri peccati. I carabinieri hanno accertato che nell'assalto al furgone della Banca Popolare di Novara vennero rapinati 36.000 assegni». (pag. 4). Notizie che non compaiono sulla prima pagina di quel giorno, monopolizzata dai colloqui di La Malfa con Dc e Pci e da tre notizie locali: «Cinque galantuomini contro un sedicenne. Vendicatori in azione a Ortisei». Più sotto: «Per droga arrestati tre trentini» e di spalla «Sfilano i trentini imputati nel processo Gap Feltrinelli».

Bolzano non è mai stata quell'oasi di tranquillità di cui si favoleggia

Il giorno successivo, oltre alla rissa tra adolescenti citata in apertura, l'Alto Adige riportava, sempre in taglio basso, la notizia di un «Grave episodio criminoso» avvenuto in via Visitazione: il gestore di un bar era stato rapinato del portafoglio da un giovane armato di pistola. (pag. 5). Molto più spazio era stato concesso ad un altro delitto che si era guadagnato l'apertura di pagina 3. Questo il titolo: «Così morì Andreas Hofer». L'anno precedente, il 1978, era andata anche peggio. L'eco del rapimento di Ander Amonn, rilasciato il 18 febbraio 1978 dopo il pagamento di un riscatto miliardario non si era ancora spenta. I titoli delle pagine interne erano dedicati a fatti «minori»: Ennesimo furto in poche settimane. In comune a Lana tornati i ladri (21/2/1978, pag.8).

Nei giorni precedenti i furti e gli scippi non mancavano, ma continuavano ad essere narrati in poche righe nelle pagine interne: «Vuotato il negozio di un rigattiere», «Ennesimo colpo in un negozio di elettrodomestici», «Una settantenne scippata alla fermata dell'autobus. Episodio di violenza all'incrocio tra via Milano e via Palermo». Si potrebbe continuare a oltranza, ma il concetto è chiaro. Meglio cambiare decennio. Nel 1989, in attesa che il muro di

Berlino venisse preso a picconate, il tenore delle notizie locali era questo: «Ritrovato mezzo chilo di eroina in una cantina di via Claudia Augusta a Bolzano», mentre un altro spacciatore veniva arrestato in via Castel Flavon (22/2/1989).

Tra gli altri titoli: «Va nelle chiese per rubare le offerte» (Regina Pacis a Bolzano), «Eseguito arresto per truffa e furto a Bressanone», «Tre giovani di Appiano nei guai per furto» (tutte il 23/2/1989). Non resta che avvicinarsi al terzo millennio con le edizioni del febbraio del 1999, sempre gli stessi tre giorni tra il 22 e il 24 febbraio: «Eroina e cocaina sotto la cintura», «Ladri scatenati nelle ore notturne» (a Bronzolo), «Sordomuto derubava anziani impietosendoli». Tutti tagli bassi per notizie che oggi guadagnerebbero di slancio le prime pagine. In prima, il 22 febbraio 1999, c'era una notizia da Merano: «Attentato all'alba. L'incendio presso una palazzina del ministero dell'Interno». Non serve aggiungere molto altro, sono stati consultati anche i quotidiani del febbraio del «mitico» 1968, ma il tenore dei titoli mostra quanto si trattasse di una realtà molto diversa e difficilmente paragonabile. Ne citiamo solo un paio: «Rimpatriato capellone rimasto al verde» e «Un turpe individuo alla resa dei conti. Accusato di aver compiuto atti innominabili ai danni di due bimbe».

A proposito di '68 e di «movimenti giovanili», molti degli interlocutori incontrati in queste settimane hanno ammesso che Bolzano non è mai stata quell'oasi di tranquillità di cui si favoleggia, ma che probabilmente la vera grande differenza sta nei giovani, «una volta erano più rispettosi, oggi sono più sfrontati e non rispettano le autorità». Se è così, lo è da almeno vent'anni. Il 22 febbraio 1998 le «Cronache regionali» dell'Alto Adige si aprivano con la notizia sui «Sabotatori del dopo scuola». Ragazzi di Pergine che «ogni giorno si trovavano sui vagoni per manomettere i sedili, rompere luci e pannelli. Sono volate pesanti minacce e intimidazioni al capotreno».

Ma un preciso punto di vista è radicalmente cambiato in questo ultimo mezzo secolo.

Era il 23 febbraio 1968 quando l'Alto Adige dedicava un approfondito articolo a un progetto di legge regionale per «Assicurare i familiari dell'emigrato stagionale»: «Il numero dei lavoratori del Trentino Alto Adige che trovano occupazione stabile o stagionale, annualmente all'estero, raggiunge quasi le 20.000 unità. Si tratta certo di una cifra imponente (pare quasi al 3% della popolazione) che trova le sue cause specie nella precarietà caratteristica delle economie montane in genere e nella scarsa industrializzazione della regione tributaria all'estero ormai da circa un secolo e mezzo delle opportunità di lavoro». In Alto Adige il passato ha un peso piuttosto importante su quanto avviene oggi, ma a leggere gli archivi dei giornali viene il dubbio che la memoria sia un po' troppo selettiva.

pubblicato il 23 febbraio 2019

Sicurezza

LA BABY GANG DI BOLZANO, VIAGGIO NELLA RABBIA MULTIETNICA

Ci sono un un pachistano, un albanese, un marocchino, un altoatesino, un sudtirolese... Sembra l'inizio di una barzelletta, ma non lo è. Perché sono i protagonisti di una storia che non fa ridere per niente, quella degli appartenenti alla cosiddetta baby gang di Bolzano. Quella che ha occupato per mesi le pagine dei quotidiani altoatesini richiamando l'attenzione anche dei media nazionali oltre due anni fa. Erano quindici in totale, undici maschi e quattro femmine, tutti in età compresa tra gli 11 e i 16 anni. Uniti unicamente dalla rabbia, da quel che non avevano e, forse, da quel non riuscivano ad essere. Provenivano da quartieri diversi e da scuole differenti, non avevano origini etniche comuni e nemmeno indossavano simboli identificativi: nessun tatuaggio, nessun simbolo sul giubbotto, nessun nome evocativo.





**Erano quindici in totale,
undici maschi
e quattro femmine,
tra gli 11 e i 16 anni**

Nulla a che fare con le bande giovanili o di motociclisti su cui sono stati girate decine di film negli anni passati e nemmeno con le attuali «gang» metropolitane unite dalle comuni radici etniche. In comune avevano le «segnalazioni» dei servizi sociali, la voglia di provocare, di menar le mani e di farsi notare. Hanno compiuto furti, rapine e aggressioni senza temere le conseguenze. Se ne parliamo qui è perché parlare *dei* giovani può risultare ancor più difficile che parlare *con* i giovani. Troppi cliché, troppi luoghi comuni, troppi «ai miei tempi era diverso». Se non ci si occupa di loro, però, è difficile comprendere quale futuro attendersi. Per sgombrare il campo da ogni equivoco, nessuno pensa che i giovani di oggi siano tutti potenzialmente dei criminali, anzi. Ma i bambini e i ragazzi di questa baby gang hanno «urlato» così chiaramente il loro disagio e la mancanza di una qualunque speranza che non si possono non ascoltare. Provare a comprenderli può aiutarci a definire meglio una società che non può essere solo «post» qualcos'altro e che non può più essere definita solo per quel che non è più.

Per raggiungere l'obiettivo, ho chiesto alla persona che li ha studiati e «frequentati» più di chiunque altro: la procuratrice capo del tribunale dei minori di Bolzano, Antonella Fava. La incontro nel suo ufficio di Corso Libertà e provo a spiegare perché mi trovo lì, finendo, probabilmente, per aumentare la sua perplessità invece di diminuirla. Ma la storia della baby gang sembra averla colpita particolarmente, tanto da silenziare gli eventuali dubbi: «Era la mia prima inchiesta di questo tipo. Avevamo aperto una trentina di fascicoli penali e come ufficio abbiamo cercato innanzitutto di compren-



dere cosa stava succedendo. Abbiamo contattato i servizi sociali, le scuole e il forum prevenzione. Di conseguenza, l'identificazione degli appartenenti è stata veloce ma non semplice. Ho dovuto, per esempio, spingere molto sulle foto segnalazioni perché trattandosi di ragazzini, erano raffigurati sui documenti con fotografie di quando erano molto più giovani con connotati molto diversi».

Come noto, tutti coloro che hanno avuto a che fare con il caso sono rimasti colpiti dalla grande sfrontatezza degli appartenenti a questa giovane banda: «Non provavano nemmeno a nascondere la propria rabbia in presenza delle forze

dell'ordine, anzi, sembrava esaltarli. L'episodio più eclatante è avvenuto quando sono stati fermati da quattro volanti della polizia sotto gli occhi di numerosi cittadini. Nell'occasione hanno approfittato del *pubblico* e della loro giovane età per provocare la polizia, si sono rotolati sul cofano delle auto di servizio, hanno insultato e sputato agli agenti invitandoli a usare le maniere forti perché tanto avrebbero filmato tutto. Per evitare problemi i poliziotti hanno saggiamente deciso di andarsene».

È, però, uno dei primi reati compiuti dalla «gang» a aiutarci a comprendere meglio il contesto. «Hanno rubato delle coperte in *pile* per passare la notte nelle casette da giardino ospitate fuori da un noto negozio di edilizia, bricolage e giardinaggio. Alcuni erano già scappati da casa e da situazioni famigliari complicate e sembravano voler ricreare una sorta di nuova famiglia con gli appartenenti al gruppo». La difficile situazione familiare era infatti pressoché comune a tutti gli appartenenti: «Premetto che i reati più gravi erano appannaggio solo di alcuni del gruppo, soprattutto quelli violenti in cui erano stati utilizzati coltelli e, in un caso, una pistola scaccia cani. Ricordo anche, che

Troppi cliché, troppi luoghi comuni, troppi «ai miei tempi era diverso»

oltre la metà aveva meno di quattordici anni e quindi non si poteva procedere con l'azione penale. Detto questo, molti dei *casì* più difficili provenivano da famiglie in cui il padre era assente o, in un caso, si limitava ad essere una sorta di bancomat per il figlio. Dire che erano molto uniti è poco. Si sorreggevano e esaltavano a vicenda e hanno continuato a farlo anche durante i processi. Avevamo deciso di considerarli come singoli, di stralciare le singole posizioni per spezzare il legame che li spingeva a aumentare il livello dello scontro, ma sono riusciti comunque a tenersi in contatto, anche lasciandosi messaggi negli ascensori del tribunale durante le udienze».

Una delle altre notizie sorprendenti riguarda il loro modo di comunicare. «Solo un paio di ragazzi era in possesso del telefono cellulare ma tutti conoscevano i numeri di telefono a memoria e comunicavano attraverso i telefono fissi o i cellulari di amici e parenti. Si erano conosciuti in alcuni centri giovanili e lì si davano appuntamento». Come tutte le famiglie, non hanno sentito la necessità di presentarsi all'esterno con un marchio: «È vero, hanno incominciato a sviluppare un'identità collettiva solo dopo che i quotidiani hanno descritto le loro imprese definendoli *baby gang*. Questo ha cambiato l'approccio e hanno iniziato a lasciare biglietti rivendicativi nei luoghi dei furti». Di conseguenza, per riuscire a smembrare il gruppo sono serviti mesi di indagini e di pratiche che mischiavano l'azione penale con quella «sociale»: «Per alcuni ragazzi l'azione penale non era possibile, abbiamo contattato i genitori e collaborato con le comunità in cui li abbiamo confinati. È stata un'attività complessa ma utile che ha stimolato molte riflessioni».

Non aspettavo di meglio, sono qui per questo: «Intanto premetto che sono contraria, come quasi tutti i magistrati che si occupano di minori, all'abbassamento dell'età dell'imputabilità dei minori. Non è questa la risposta giusta. I risultati li abbiamo ottenuti cercando le soluzioni più adatte al caso specifico. Devo, però, ammettere che mentre il carcere per adulti sembra non permettere nessun *recupero* del de-

tenuto, quello minorile, in casi specifici e per tempi ridotti, può ottenere qualche risultato. Se tutte le altre strade hanno fallito, una breve detenzione può aiutare a far riflettere il minore che spesso apre gli occhi e preferisce tornare in comunità cambiando atteggiamento». Si tratta, naturalmente, di numeri molto piccoli, anche perché tutti sanno che se un dodicenne si trasforma in criminale non è certo perché le pene non sono sufficientemente severe: «Sembrerò banale, ma molto dipende dalla famiglia. Nel bene e nel male, l'istituzione familiare è molto cambiata, molti genitori sembrano tenuti in scacco dai figli, dire di *si* sembra molto più facile che dire di *no*. In alcuni casi, è saltata la solidarietà tra genitori e scuola nell'educazione dei ragazzi e i professori si ritrovano a confrontarsi con padri e madri che difendono i loro figli a prescindere».

Per chiudere, c'è un aspetto che sembra spiegare meglio di ogni altro la realtà di oggi e la percezione di quel che ci circonda. E passa attraverso un ricordo personale della procuratrice Fava: «A partire dai sei anni, sono sempre andata a scuola da sola e per farlo dovevo attraversare piazza Vittoria che dal punto di vista del traffico e degli attraversamenti pedonali era molto meno sicura di oggi. Nonostante questo, i miei genitori non si preoccupavano e mi lasciavano andare. Oggi è difficile che qualcuno lasci andare i figli a scuola da soli sotto gli undici anni. I dati ci mostrano che oggi i reati sono in diminuzione, le rapine in banca e gli omicidi sono molto più rari, il terrorismo nazionale e locale non fa più vittime, eppure tutti si sentono più insicuri. Forse tutto questo è dovuto al cambiamento dei reati, sono diminuite le guide in stato di ebbrezza ma sono aumentati gli scippi. Probabilmente è questo a far sentire i cittadini più esposti alla criminalità». Forse, ma lo sguardo della procuratrice mostra che anche lei non ne è convintissima.

pubblicato il 23 marzo 2019

ALTO ADIGE, UN FIUME DI DROGA CHE TUTTI FINGONO DI NON VEDERE

L'arrivo di *Striscia la Notizia* in città sembra aver fatto scoprire ai cittadini di Bolzano l'esistenza del mercato di sostanze stupefacenti. Ma al di là della provincialissima «botta di vita» nel vedere la propria città protagonista di una delle trasmissioni più note della televisione italiana, le informazioni date agli spettatori sono risultate scarse e per certi versi anche fuorvianti. D'altra parte, Vittorio Brumotti è un «ciclista da marciapiede» e i suoi servizi per *Striscia la Notizia* hanno a che fare con l'audience più che con l'informazione. Chi volesse saperne di più, o comprendere meglio il fenomeno, può partire da questa notizia: «1,4 tonnellate di marijuana sequestrate a passo Resia». La notizia si riferisce al sequestro da parte dei carabinieri di





**«Attualmente viene venduta
anche l'eroina pura
senza taglio e se manca
il necessario know how
il consumatore
rischia davvero molto»**

oltre una tonnellata di droga diretta in Olanda per motivi che ci ha spiegato nei dettagli Luciano Osler, maresciallo dei carabinieri che ho incontrato nel laboratorio «Analisi Sostanze stupefacenti» ospitato nella caserma del 7° Reggimento Carabinieri «Trentino-Alto Adige» di Laives. «Si trattava di marijuana in uscita prodotta nell'Est Europa e arrivata in Italia via mare. Veniva trasportata in Olanda per ottenere il *made in Holland* ed era destinata a rientrare sul mercato europeo con un marchio più appetibile per i consumatori. In effetti, la marijuana proveniente dall'Est Europa non solo era di qualità inferiore, ma presentava alti contenuti di pesticidi e anticrittogamici. Ovviamente non essendo una sostanza legale non esistono controlli al riguardo. Il traffico di erba può contare su una rete di vendita molto moderna e attenta al consumatore. Sono stati creati nomi accattivanti: *orange bud*, *widow white* etc e vengono distribuite apposite riviste di settore, gratuite e multilingue, che utilizzano classiche tecniche di marketing che spingono a fidelizzare i clienti».

Tonnellate di «erba» attraversano quindi l'Europa anche solo per ottenere il «doc» e possono contare su precise e moderne politiche di marketing. Ma, per definire meglio la cornice e la questione «parco stazione» vale la pena ricordare che l'ultima retata delle forze dell'ordine con tanto di elicottero ha portato al «recupero» di 80 grammi di marijuana, due pasticche di ecstasy e circa 8 grammi di eroina. Detto altrimenti, non è nei giardini della stazione che si vince la battaglia contro il traffico di stupefacenti. Per i più dubbiosi, cito un ultimo dato fornitomi da Binario 7, struttura della Caritas che si occupa di persone



con «una precaria situazione fisica e psichica come conseguenza di un consumo prevalentemente endovenoso di sostanze stupefacenti, in particolare eroina e cocaina». Nel 2018 ha assistito 204 utenti per la maggior parte con un'età superiore ai 40 anni (90% italiani, non può assistere cittadini extra Ue) e ha erogato 58.210 siringhe (vendute e scambiate).

Di *Binario 7* parlerò successivamente, tornando al «Laboratorio Analisi Sostanze Stupefacenti» dei carabinieri, forse è necessario qualche dettaglio in più.. La struttura è nata nel 1993 e delle sue attività se ne avvalgono tutte le forze di polizia. È qui che vengono analizzate le sostanze sequestrate per accertamenti penali (sostanzialmente spaccio) e amministrativi (uso personale) e da qui partono le segnalazioni delle nuove droghe sequestrate per inserirle nell'apposita tabella. Come ha spiegato il maresciallo Osler: «Le analisi accertano in primo luogo che si tratti di sostanza stupefacente, poi la percentuale di principio attivo. Ovviamente il laboratorio agisce in un territorio particolare vista la presenza del confine del Brennero. Inoltre, organizziamo oltre 100 incontri all'anno con genitori e scuole sul tema droga».

Il motivo della visita, è però, legato al presunto «ritorno dell'eroina» e scrivo «presunto» perché l'eroina non è mai realmente scomparsa. Osler parte proprio dal confronto con il passato: «Rispetto agli anni Ottanta, oggi lo spauracchio del buco, della siringa non esiste più. Perché i giovani fumano eroina, a volte senza nemmeno sapere che la stanno fumando. Il prezzo è molto basso e questo ne facilita il consumo, il

La distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti è un po' come scegliere se essere investiti da a un camion piccolo o da uno grande

problema è che dal fumarla all'iniettarsela, il passaggio è più rapido di quello che i consumatori possono immaginare. Perché il *buco* ha effetti più immediati e prolungati».

I cambiamenti riguardano, ovviamente, anche il suo smercio: «Per quel che riguarda il *traffico*, l'eroina arriva in Italia in vari modi, spesso attraverso corrieri singoli che ingurgitano gli ovuli. Solitamente viaggia separatamente dal materiale con cui tradizionalmente viene tagliata: paracetamolo e caffeina. Due sostanze selezionate per i loro effetti combinati all'eroina. Spesso, vengono usati coloranti alimentari, ma anche il toner, per scurire l'eroina e darle la colorazione, di quella che una volta era considerata la migliore, la *brown sugar*. Rispetto al passato, però, è cambiata notevolmente la percentuale di principio attivo. Se negli anni 80 era tra il 3 e il 5%, oggi può arrivare fino al 25-27%. Anche questo spiega l'aumento del numero di overdose e decessi, con queste percentuali, il taglio con altre sostanze può diventare una questione di vita o di morte. Attualmente viene venduta anche l'eroina pura senza taglio e se manca il necessario *know how* il consumatore rischia davvero molto».

Un discorso per certi versi simile sembra valere anche per l'*erba*. «Stando alle nostre analisi, il deciso aumento della percentuale del principio attivo riguarda anche marijuana e hashish. Oggi parte da un minimo del 15% ma può arrivare anche fino al 40% con relativi effetti per la salute. È vero che non si muore per overdose di *erba*, ma la con questi livelli di principio attivo i rischi, soprattutto per gli adolescenti, non vanno sottovalutati. Inoltre, può capitare che vengano spacciate per marijuana droghe sintetiche che hanno effetti molto pesanti o che vengano *spruzzate* sul prodotto vegetale, a volte direttamente sullo spinello. Il mix tra effetti delle due droghe e la mancanza di conoscenza di quello che è stato utilizzato, può mettere a rischio la vita del consumatore come è capitato qualche tempo fa a Vipiteno».

Detto altrimenti, per quel che riguarda l'uso di sostanze stupefacenti,

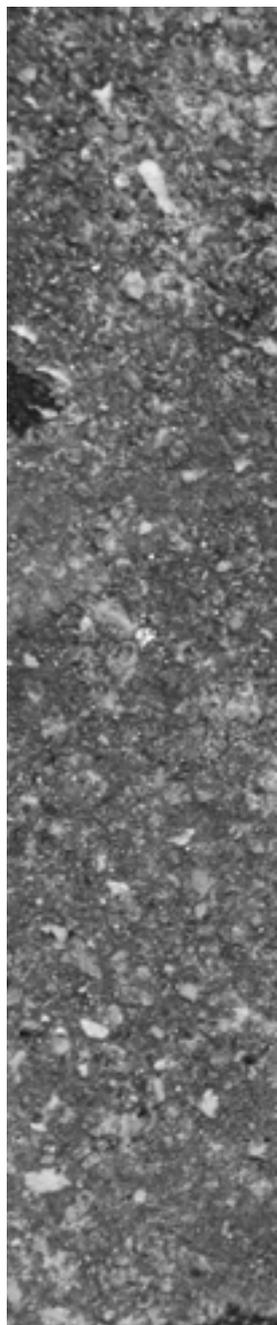
l'ignoranza da parte del consumatore può rivelarsi drammatica: «In Italia - conclude il maresciallo Osler - c'è una buona legge perché punisce gli spacciatori e aiuta i consumatori che, chiariamolo, mai vanno in prigione. Vorrei, però, precisare che tutte le droghe fanno male che la distinzione tra droghe leggere e droghe pesanti è un po' come scegliere se essere investiti da un camion piccolo o da uno grande. Meglio guardare prima di attraversare la strada ed evitare entrambi. Vale per tutti ma soprattutto per i minorenni».

L'obiezione di molti è che non distinguendo tra droghe leggere e pesanti, si rischia di peggiorare la situazione. Chi già fuma «erba» con effetti controllabili finisce per non credere alle avvertenze che riguardano le droghe più «pesanti» finendo così per sottovalutare le differenze con l'eroina che ha effetti notevolmente più gravi dello *spinello*. Ma su questo torneremo.

pubblicato il 9 novembre 2019

I NUOVI TOSSICO- DIPENDENTI: ECCO L'EROINA DEI NOSTRI TEMPI

Questa inchiesta sul consumo e lo spaccio della droga a Bolzano termina là dove avrebbe dovuto iniziare: dall'analisi dei dati sull'aumento dei morti per eroina negli ultimi anni. «La nuova strage dell'eroina in Italia: decessi per overdose +9,7% in un anno» era il titolo di una puntata della «Data Room» di Milena Gabanelli sul Corriere della Sera, «In 2 anni l'eroina è aumentata del 103% e le morti del 10% « rilanciava «The Vision». Era l'inizio dell'estate 2019 e proprio in quei giorni, due uomini erano stati ritrovati morti nei bagni della stazione di Bolzano a causa di un'overdose di eroina contenente un'alta percentuale di principio attivo. Titoli e notizie che riportarono più o meno tutti i media a fare un paragone con gli anni Ottanta e Novanta.





«Gli italiani consumano alcune droghe, in particolare l'eroina, come terapia di automedicazione, potrei dire che si fanno per sopravvivere in questo sistema»

Quelli di «Christiane F. Noi i ragazzi dello zoo di Berlino», dei cucchiaini forati nei bar, delle zone da evitare perché frequentate dai «tossici».

Inevitabilmente, anche la chiacchierata con Peter Koler del Forum Prevenzione di Bolzano era partita proprio da questo confronto: «Trent'anni fa, il buco era spesso figlio della volontà di trasgredire. Detto altrimenti, ci si drogava per andare contro al sistema, oggi è molto diverso, soprattutto gli italiani consumano alcune droghe, in particolare l'eroina, come terapia automedicazione, potrei dire che *si fanno* per sopravvivere in questo sistema». Come già sottolineato nelle scorse puntate, è l'intero contesto ad essere cambiato. Solo per fare un esempio, negli anni Novanta l'emigrazione non era il principale argomento del dibattito politico mondiale: «Le dipendenze dei migranti – continua Koler - sono spesso figlie di un'identità fragile. Se non hai reali prospettive o fatichi ad arrivare a sera è più facile che finisci a rubare, spacciare o a prostituirti. A fare aumentare le morti per overdose non sono i principi attivi o la roba tagliata male, sono le condizioni individuali in cui questi tossicodipendenti si trovano. Negli anni Novanta si era finalmente riusciti a far passare l'idea che il tossicodipendente andava curato e non criminalizzato, oggi, invece, i drogati sono tornati ad essere visti come dei criminali e questo ha portato a depotenziare tutta una serie di servizi fondamentali».



Massimiliano Boschi

Una tendenza che riguarda tutta la Penisola, Alto Adige compreso: «Alcuni servizi di assistenza, fortunatamente, funzionano ancora, ma manca la strategia di pianificazione che aveva portato a buoni risultati negli anni Novanta. Le problematiche, come detto, sono cambiate notevolmente, ma i non vengono più affrontate nel loro complesso. Si sono fatti alcuni passi avanti, ma molte proposte che erano state concordate sono rimaste lettera morta, sembra mancare la percezione dell'importanza della questione». Tornando ai titoli con cui abbiamo aperto il pezzo, Koler conferma quanto già sentito nelle puntate precedenti. «Oggi raramente i più giovani consumano solo un tipo di droga, ne usano diverse in situazioni diverse, ma è evidente che con l'eroina la giostra cambia, anzienta tutto».

«Non è più la droga dei ricchi, ma è diventata una droga di strada anche grazie all'abbassamento del prezzo»

L'inchiesta non poteva terminare che al Serd, il «Servizio Dipendenze» di via del Ronco a Bolzano dove incontro la dottoressa Bettina Meraner. Anche con lei partiamo dai dati: «Il numero di eroinomani che assistiamo è costante da alcuni anni – precisa – Attualmente sono circa 500. A dire il vero, però, in questo momento siamo più preoccupati dalla diffusione della cocaina perché presenta aspetti differenti rispetto al passato. Non è più la droga dei ricchi, ma è diventata una droga di strada anche grazie all'abbassamento del prezzo. Inoltre, viene consumata in vari modi, sniffata, fumata, inalata... Il tutto in un contesto in cui i più giovani non sanno nemmeno capire da quale sostanza siano effettivamente dipendenti e sicuramente non si sentono o si identificano come tossicodipendenti. Insomma, non hanno una chiara percezione del problema».

Problema che presenta aspetti molto più complessi e che quindi richiede di essere affrontato con cautela: «I giovani arrivano alla dipendenza attraverso vari fattori che si incrociano. Gli eroinomani del passato andavano principalmente liberati dalla dipendenza dell'eroina, oggi i tossicodipendenti sono portatori di problematiche differenziate. I pazienti con background migratorio, per esempio, una volta che *incrociano* le sostanze illegali finiscono più facilmente a commettere reati e quindi rischiano di perdere il permesso di soggiorno che permette l'accesso ad un aiuto sociale. Diventano, quindi, *irregolari* a cui è garantita solo l'assistenza medica e null'altro. Al Serd riusciamo ad assistere queste persone solo grazie al famoso codice Stp, *Stranieri temporaneamente presenti* che permette di poter fornire prestazioni urgenti o indifferibili. Credo che sia evidente a tutti, però, che la sola assistenza medica non è sufficiente. Senza l'intervento di politiche sociali non si possono realmente aiutare queste persone».

Tutto questo riporta a quanto già scritto in relazione al «parco stazione». Il consumo e lo spaccio di droghe da parte dei migranti andrebbero affrontati con grande attenzione e senza pregiudizi, ma, purtroppo, il tema è sempre più spesso ridotto a una questione di ordine pubblico. Per farsi un'idea più precisa della questione si consiglia la lettura del dossier «I migranti e l'uso di sostanze psicoattive» figlio di una Summer School tenutasi a Firenze lo scorso settembre. Il testo affronta il tema da diversi punti di vista che non posso sintetizzare qui, per cui mi limito a riportare un brano che evidenzia come le droghe (leggere o pesanti) non sembrano essere il problema principale per chi opera sul territorio e per strada: «Per ciò che riguarda i rischi sulla salute, la sostanza che il 57.6% degli operatori ritiene maggiormente legata a modelli di consumo più rischiosi è l'alcol, seguita dall'eroina (6.5%). Sempre l'alcol risulta essere la sostanza che sembra portare a un maggior rischio di emarginazione sociale (55.3%), seguita dall'eroina (7.6%). Le altre sostanze sono percepite a minor rischio (indicate da meno del 5% dei rispondenti)».

pubblicato il 23 novembre 2019

Sicurezza

TELECAMERE SULL' INSI- CUREZZA: STORIA TRISTE DI UNA PERCEZIONE SBAGLIATA

Alto Adige Doc nasce con un intento preciso: provare a raccontare questo territorio tenendosi il più possibile alla larga dai luoghi comuni e dalla polarizzazione del dibattito pubblico. Farlo significa innanzitutto andare sul posto, trovare dati, verificarli e, di conseguenza darsi il tempo e lo spazio necessario per raccontare quanto si è osservato. Questo non significa non avere o esprimere un'opinione, ma che occorre saperla mettere in discussione di fronte a fatti e dati che non la confermano. Gore Vidal sosteneva che: «È il modo in cui si sfrutta la paura dell'elettorato che scopre il gioco» e chi scrive ne

Twenty20 ©



**«Forse la sensazione
di insicurezza è dettata
in particolar modo
dalla paura del diverso»**

è pienamente consapevole, ma questo non cambia l'approccio, occorre comunque comprendere dove e come nascono queste paure e in che modo vengono rappresentate. Ritengo necessaria questa piccola premessa perché torniamo sul tema caldo di questi ultimi vent'anni: la sicurezza.

Nel giorno seguente agli attentati di Parigi del 13 novembre 2015, sulla bacheca Facebook di un media locale, compariva una frase che mi ha colpito molto di più della valanga di insulti che piovevano su stranieri e islamici. Un commento sommerso da una valanga di like: «Non si può più uscire di casa». Evidentemente, quel che era accaduto a Parigi spingeva molti bolzanini a sentirsi insicuri. Un sentimento che non si può minimizzare, dato che, per esempio, dopo gli attentati di Berlino e Nizza sono comparse le barriere a protezione di Piazza Walther e via Museo, così come dopo l'11 settembre è incominciata la *guerra ai liquidi* in aeroporto. Eppure la storia dell'Alto Adige come quella di gran parte d'Italia non è estranea al terrorismo. In passato, però, la risposta appariva molto più legata a chi commetteva gli attentati e meno a «tranquillizzare» la popolazione. Detto questo, torno a scrivere di sicurezza partendo dalla sua definizione: «Condizione che rende e fa sentire di essere esente da pericoli, o che dà la possibilità di prevenire, eliminare o rendere meno gravi danni, rischi, difficoltà, evenienze spiacevoli, e simili» (Treccani). Chiara e precisa, ma cosa ci fa sentire esenti da rischi? La vicinanza o la lontananza dal pericolo? Solo questa settimana un giovane motociclista è deceduto a Frangarto, un automobilista è morto in Val Pusteria



e una ciclista è stata travolta da un Tir in Corso Libertà a Bolzano. Eppure, oggi tutti hanno ripreso la propria auto, bici e moto per muoversi, senza pensare che «Non si può più uscire di casa».

Per comprendere meglio questo meccanismo sono andato al comando della polizia municipale di Bolzano che in maniera sempre più massiccia si occupa di sicurezza. Nell'accogliermi nel suo ufficio, il comandante Sergio Ronchetti è

partito proprio da questo: «Negli ultimi anni il nostro ruolo è profondamente cambiato. Non siamo più visti solo come gli agenti destinati alla direzione del traffico, ora siamo pienamente coinvolti sia dallo Stato che dagli amministratori locali

nelle scelte relative alla sicurezza urbana. Così abbiamo dovuto strutturarci in maniera differente ed è nato il nucleo operativo di sicurezza urbana allo scopo di monitorare il territorio in maniera quotidiana e continua». Da questo punto di vista, il corpo della polizia municipale sembra svolgere un ruolo particolare, rapportandosi quotidianamente con polizia e carabinieri ma anche con le associazioni e gli enti sociali presenti sul territorio: «Il nostro scopo - spiega Ronchetti - è quello di individuare le zone di disagio e di intervenire in collaborazione con le associazioni per contenerli. Penso per esempio agli insediamenti abusivi o ai luoghi frequentati da persone che vivono ai margini della società. L'attività di sicurezza ci spinge a collaborare con polizia, carabinieri e guardia di finanza mettendo a disposizione la nostra profonda conoscenza del territorio».

E a chi vanta una profonda conoscenza del territorio è inevitabile chiedere se pensa che Bolzano sia una città sicura. «Io penso di sì, e credo sia una realtà oggettiva che si basa sui dati. Credo sia fondamentale dividere tra sicurezza oggettiva e sua percezione. Penso che Bolzano

Le immagini hanno portato alla sospensione di due carabinieri per arresto illegale

sia una città sicura anche se in molti preferiscono sventolare la bandiera del malcontento per episodi che avvengono anche altrove e in maniera molto più frequente. Posso dire che qui gli episodi criminosi vengono contrastati con puntuale efficacia da questura e carabinieri, ma credo vadano ridimensionate anche le dimensioni della paura. Io vedo girare molte ragazze da sole di notte, così come molti continuano a correre tranquillamente lungo il Talvera anche quando è buio. Credo che una buona fetta di cittadini non si sia fatta condizionare dalla paura, forse la sensazione di insicurezza è dettata in particolar modo dalla paura del diverso». Che il dibattito pubblico, soprattutto quello sui social network, finisca per farci credere no solo di essere circondati da criminali, ma anche da razzisti e fifoni?

Il comandante Ronchetti, però, preferisce proseguire restando sui fatti, su quel che osserva quotidianamente: «Non nego che alcune situazioni, soprattutto nei dintorni della stazione, non possano generare disagio nei cittadini, ma sono zone attentamente monitorate e non mancano le operazioni di polizia anche eclatanti per mantenere il controllo dell'area. Occorre, però comprendere che non tutto si può risolvere a livello di polizia. Le forze dell'ordine fanno il loro dovere, ma non possono risolvere tutti i problemi di una società». Nel frattempo, però, sono state acquistate nuove telecamere ed è stato varato il Daspo urbano, quest'ultimo attivo dallo scorso 26 settembre: «Al momento non abbiamo ancora avuto occasione di applicarlo – precisa il comandante - . La norma nasce per garantire alla cittadinanza di usufruire liberamente di alcuni spazi pubblici, ma devo dire che, al momento, la situazione è migliorata grazie all'aiuto di alcune associazioni che hanno preso in carico gli individui che creavano maggiori problemi. Gli effetti del Daspo non possiamo ancora valutarli». Più difficile, invece, comprendere l'effetto sui ragazzi africani provenienti dal Trentino e dal Veneto che chiedono l'elemosina in città. Per alcuni giorni sono scomparsi. «L'abbiamo notato anche noi ma non conosciamo i motivi. Non essendo residenti nel nostro territorio non sappiamo cosa possa averli tenuti lontano».

Si potrebbe pensare che il Daspo funzioni come il vecchio slogan di un noto lassativo, forse «basta la parola». I dati che fornisce il comandante sembrano, però, smentire la teoria. «Mi si consenta una premessa, dopo lunghe discussioni il Daspo è stato approvato e a noi spetta il compito di applicarlo. Ricordo che quando scatta il Daspo nei confronti di una persona, quest'ultima non può ripresentarsi nel raggio di 300 metri da quell'area. Se lo fa viene sanzionata. Inoltre, il questore può intervenire solo in caso di pericolo per la pubblica sicurezza e chi, per esempio, londa un parco pubblico, non costituisce questo pericolo. Solo per fare un esempio, il Comune di Verona ha già emesso oltre mille Daspo ma la questura è intervenuta solo in sette o otto casi». L'esperimento è appena iniziato e comunque la valutazione non spetta al comandante, ma le dichiarazioni rilasciate ai media locali del sindaco Renzo Caramaschi e dall'assessore Juri Andriollo fanno intendere quali risultati siano attesi. Per il primo: «Il Daspo Urbano è un piccolo provvedimento che speriamo possa servire a migliorare la situazione», per il secondo: «Il rischio che i bivacchi si limitino a spostarsi c'è, ma sono convinto che tutto si risolverà con l'apertura del cantiere che interesserà anche il parco stazione nell'ambito del progetto di riqualificazione della zona».

Per quel che riguarda le telecamere, Ronchetti mi apre le porte della sala di controllo del comando. La sala ospita circa una ventina di schermi che rimandano, a rotazione, le immagini di novanta telecamere. «Per noi sono uno strumento utile soprattutto riguardo al monitoraggio del traffico, agli incidenti d'auto o al rintracciamento di chi ha causato un incidente e si è dato alla fuga. In presenza di indagini possono essere consultati da polizia e carabinieri che ci chiedono il materiale registrato che viene conservato nei tempi stabiliti dalla legge e successivamente cancellato». In effetti, mentre sono presente, la maggior parte degli schermi rimanda immagini delle arterie stradali più «sensibili». I cantieri stanno creando notevoli difficoltà alla viabilità di Bolzano e l'attenzione è concentrata in gran parte su questo aspetto. Come noto, sull'uso delle telecamere

il dibattito è piuttosto acceso e anche sull'efficacia sono stati sollevati dubbi piuttosto pesanti. Recentemente, a Bolzano sono tornate utili per chiarire le modalità di un arresto avvenuto in via Dante. Le immagini hanno portato alla sospensione di due carabinieri per arresto illegale. La città di Bolzano avrà 250 telecamere di videosorveglianza attive entro il 2020, sembrano un'enormità e il fatto che praticamente ogni cittadino sia in possesso di una telecamera all'interno del proprio smartphone sembra non modificare l'approccio.

Ringrazio e saluto il comandante Ronchetti ed esco dalla sala controllo della polizia municipale poco prima che il ritrovamento di una bomba inesplosa della seconda guerra mondiale in Piazza Verde non mandi in tilt l'intero traffico cittadino. Viene annunciato che la bomba non sarà rimossa prima di dieci giorni e, nell'attesa, il sindaco consiglia di non usare l'auto. Rientrato a casa cerco sulle bacheche Facebook qualcuno che scriva: «Non si può più uscire di casa». Non lo trovo.

pubblicato il 12 ottobre 2019

Sicurezza

BOLZANO, ON THE ROAD NEI QUARTIERI DEL DEGRADO NARRATO

Il voto delle elezioni europee ha lasciato pochi dubbi su vincitori e vinti. Salvini, ancor più che la Lega, è risultato il vincitore assoluto. Ha ottenuto 9 milioni e 175mila voti, quasi 3,5 milioni di voti in più rispetto alle politiche del 2018. Sconfitta netta e inequivocabile, invece, per il partner di governo: il Movimento 5 Stelle che si è fermato al 17,1% dei voti perdendo 6 milioni di voti rispetto alle politiche. A caldo, il successo della Lega è stato letto con i soliti vecchi occhiali: «la sinistra e i partiti progressisti hanno perso di vista la realtà, hanno perso voti nelle grandi periferie urbane degradate», in sintesi: «sono lontani dalla gente». Nei giorni successivi, però, in molti si sono accorti che il risultato mostrava elementi molto più interessanti: a Milano, Torino, Genova, Bologna e Firenze il primo partito è risultato il Pd. A Napoli, Bari e Palermo il Movimento 5 stelle.

Massimiliano Boschi





**Argomenti principali:
i soldi, il Giro d'Italia,
le solite parentele fastidiose...**

Dati che non mostrano un paese spaccato tra centro e periferie, ma tra grandi città e provincia. Da questo punto di vista, il dato è conforme al resto d'Europa: a Monaco di Baviera i Verdi sono risultati il primo partito con il 31,2%, la Cdu-Csu ha ottenuto il 26,9%, la destra dell'Afd si è fermata al 6. Le liste ecologiste sono risultate il primo partito anche a Berlino, Amsterdam ed Helsinki mentre a Vienna, Lisbona e Madrid hanno primeggiato i partiti socialdemocratici. Nella capitale austriaca, l'Spoe ha ottenuto il 30,5% contro il 21,15 dei popolari dell'Ovp (primo partito a livello nazionale) e il 19,9 dei Verdi. A Parigi il partito del presidente Macron ha ottenuto il 32,9%, i Verdi sono risultati il secondo partito con il 19,2% mentre il Rassemblement National di Marine Le Pen (primo a livello nazionale) si è fermato al 7,2%, il quinto partito della capitale francese. Risultati che sorprendono fino a un certo punto, ma che mi hanno spinto a tentare una verifica a livello locale. Riproporre in Alto Adige lo stesso confronto tra città e provincia è piuttosto complicato a causa della questione «etnica» e del conseguente potere che la Provincia ha anche sul Comune capoluogo. Per altro, i dati provinciali hanno evidenziato come una discreta fetta di elettori della destra tedesca, orfana degli abituali simboli, abbia votato Lega, ovvero il partito del «prima gli italiani» attualmente alleato dell'Svp in giunta provinciale. Non a caso facciamo parte del «mondo fantastico» celebrato da Heidi. Detto questo, è anche vero che i bolzanini di periferia dicono di «andare in città» quando si recano in centro, quindi, perché non provare a ragionare anche su Bolzano in chiave di città vs provincia? Sembrava un gioco senza grosse prospettive e invece...



Massimiliano Boschi

Come d'abitudine sono partito dai dati. Per scegliere la sezione elettorale del centro mi affido a un metodo non del tutto scientifico: scelgo la n.5, lo stesso numero che ho sul portachiavi. È quello della scuola elementare Goethe di piazza Madonna dove l'Svp ha ottenuto il 20,79%, i Verdi il 18,1 e la Lega il 17,3. I dati delle sezioni vicine non differiscono molto, quelli in periferia molto di più. Nella sezione 69 presso la scuola media Alfieri di via Parma, Salvini ha ottenuto il 42,2%, i Fratelli d'Italia il 4,55%, i Verdi il 3,64. Nella sezione 73 della scuola Langer di Firmian, la Lega ha ottenuto il 44,65%, FdI l'8,88, Casa Pound il 2,96, i Verdi il 3,42 (Per comprendere ancora meglio il contesto, la Sinistra ha ottenuto un voto, non l'1% , un voto). La sezione in cui la Lega ha assolutamente trionfato è però la 67 presso la scuola elementare Don Bosco: ha ottenuto il 47,5%, mentre Casa Pound ha toccato il 4%, FdI il 3,3 e i Verdi il 3,99. Nella stessa sezione il Pd ha ottenuto il 13,4 e l'Svp il 9,3%. La Sinistra ha ottenuto 3 voti superata dal 4 ottenuti dal Partito Comunista.

Verificati i dati sono uscito e ho percorso le strade del centro nella prima giornata di sole da un mese a questa parte.

Entro in centro da via Bottai, la strada brulica di persone e lavori. Il nuovo market cinese sta per montare l'insegna, una imponente gru è appena stata collocata proprio a metà della via. All'incrocio con via Dr. Streiter, un suonatore di trombone ha costretto il giovane africano che abitualmente chiede l'elemosina a spostarsi verso il cinema. Procedo verso piazza Municipio e incrocio Paul Kollensperger impegnato in una tranquilla chiacchierata con un'elettrice, poi incontro Sidi, venditore ambulante senegalese che mi chiede se ho novità, se so di nuovi posti di lavoro a Bolzano, soprattutto in fabbrica. Purtroppo non ho buone notizie per lui, provo a consolarlo senza grosso successo e proseguo verso la stazione. Il giardino a fianco dell'Hotel Laurin è, come d'abitudine, pieno di ragazzi africani che parlano, bevono e/o

In periferia, invece, la vita sembra essere racchiusa tra le mura domestiche

ascoltano musica. Uno di loro con il volume della musica del cellulare a tutto volume si dirige verso la staccionata controllando di essere lontano da sguardi indiscreti. Provo a osservarlo per capire se vuole nascondere qualcosa, ma si limita a liberare la vescica. Visto il sole a picco, la piazza 100% cemento dedicata a Magnago è quasi completamente sgombra. Solo in un angolo all'ombra dorme un giovane africano. Dal Duomo mi saluta cordialmente una signora rom che incrocia un giorno sì e uno no mentre nel passaggio tra il Duomo e il teatro sembra essersi almeno provvisoriamente interrotta l'attività di spaccio, così rientro verso Piazza Walther dove panche e gradini sono pieni in ogni ordine di posti. Stanno allestendo tavoli e sedie per il Gourmet Festival e l'ingorgo pedonale è inevitabile. Giro per via della Mostra, dove un ragazzo africano mi chiede qualche spicciolo con molta poca convinzione, poi vado verso piazza Verdi per prendere il bus numero 6 per raggiungere le periferie dove la Lega ha trionfato. Nell'attesa, osservo i negozi che ho di fronte: una macelleria *halal*, un parrucchiere per uomo e un negozio di prodotti alimentari asiatici. A fianco, il Teatro Comunale e il Centro Trevi. Alle mie spalle, il giardino dei Cappuccini ospita una mostra di sculture.

Arriva il bus, pochi minuti dopo scendo in via Sassari quasi all'incrocio con via Resia. Appena sul marciapiede mi sposto per far passare un signore con il deambulatore che viene salutato da un coetaneo con il bastone. La zona è discretamente frequentata, ma rispetto al centro, non si può non notare quanto l'età media dei passanti sia notevolmente aumentata. Mi dirigo verso le scuole Alfieri di via Parma, la sensazione è quella di attraversare un tranquillissimo quartiere residenziale. I giardini sono curatissimi, alle finestre non ci sono inferriate, i tavolini dei bar sono affollati e le chiacchiere, spesso a base di vino bianco, non sfiorano nemmeno lontanamente la politica. Argomenti principali: i soldi, il Giro d'Italia, le solite parentele fastidiose... Nessuno mi ferma per chiedermi soldi o altro, solo davanti un su-

permercato vedo un ragazzo (non africano) che chiede l'elemosina, la prima cliente lo ignora, la seconda lo saluta, gli chiede come va e allunga una moneta. Questa è una zona che conosco abbastanza bene, in passato avevo intervistato un medico siriano che ha l'ambulatorio proprio in via Parma. Mi aveva avvisato di non farmi troppo impressionare dai discorsi della gente del quartiere: «Molte mie pazienti si lamentano della presenza degli immigrati,



Massimiliano Boschi

usando anche parole forti. Una in particolare lo ripeteva a ritornello ad ogni visita, fino a quando l'ho vista allungare delle monete al ragazzo davanti al supermarket. Quando le ho fatto notare la contraddizione mi ha risposto *Beh non posso mica farlo morire di fame*». Proseguo verso le scuole, le case sono pulitissime, quelle dell'Ina sembrano essere state dipinte il giorno prima. Per strada non incrocio più nessuno, scorgo solo abitazioni molto curate e gente in bici. Poco dopo arrivo davanti alla scuola, credo che sia l'unica in Italia priva di scritte

sui muri. Non avrò cercato bene...Raggiungo via Resia e poi mi dirigo verso Firmian. Anche qui le persone a piedi si contano sulle dita di una mano, incrocio un paio di signore immigrate con bambini poi arrivo a Firmian. Il quartiere è nuovo, chiuso su se stesso fornisce immediatamente l'idea di un quartiere dormitorio. Una sorta di Casanova «concentrato». Tutto sembra girare attorno al centro commerciale, lo percorro da un angolo all'altro ma mi sembra di camminare dentro a un rendering. Di «degrado» manco l'ombra, sarà che mancano gli alberi.

Non resta che recarmi verso le scuole elementari Don Bosco, lì dove la Lega ha ottenuto il 47,5% dei voti. Prendo il bus e scendo in via Montecassino, proprio davanti a un centro per i ragazzi. Vado verso via Sassari, vedo un altro centro giovanile, le «Botteghe di cultura» e faccio due passi in un piccolo mercatino ospitato nella piazza di fronte alla chiesa di Santa Maria in Augia. Non si può dire che il quartiere non sia «presidiato» ma, effettivamente, è l'unico ad assomigliare a un classico quartiere periferico *doc*, quelli da immaginario collettivo. Gli intonaci delle case non sono perfetti, non mancano le



Massimiliano Boschi

scritte sui muri e i vari palazzi non si mostrano particolarmente accattivanti. Sono case popolari come se ne vedono a migliaia in tutta Italia, non particolarmente piacevoli ma senza tracce evidenti di «degrado» anche nell'accezione più ampia, quella che va per la maggiore in questi tempi.

In conclusione, tutto è apparso sin troppo tranquillo, so che nelle ore notturne le cose sembrano andare peggio, ma quando chiedo dettagli non si va più in là di qualche urlo per strada, di quelli che, chi abita in centro, è abituato a sentire a qualunque ora. In conclusione, la grande differenza tra centro e periferia bolzanina sembra riguardare soprattutto la vitalità. Quello che viene definito «degrado» è

Poco dopo arrivo davanti alla scuola, credo che sia l'unica in Italia priva di scritte sui muri. Non avrò cercato bene

molto più evidente in centro, ma è coperto da tutto il resto: dal passaggio dei turisti, dalla folla che riempie le strade, dalla varietà dei negozi. In breve dalla normale vita di città. In periferia, invece, la vita sembra essere racchiusa tra le mura domestiche. Le strade sono piene di auto e vuote di pedoni e la vita sembra svolgersi altrove. Forse è proprio qui la grande differenza. In provincia, così come nelle periferie bolzane appena percorse, la realtà appare «narrata» più che «vissuta». Per dirlo con le parole di Antonio Scurati: «La crescita smisurata della realtà mediata è inversamente proporzionale a quella della realtà». Fuori dai grandi centri urbani, pare verificarsi quel fenomeno che è chiamato «atrofia dell'esperienza». Detto altrimenti, non succede mai nulla. Si potrebbe persino affermare che le città di provincia non sono affatto diventate insicure, ma che sono (o sono state) fin troppo sicure. Di recente, su altri media, ho ricordato l'anniversario dell'uccisione del giornalista del «Corriere della Sera» Walter Tobagi ucciso dalle Brigate Rosse il 24 maggio 1980. Nel farlo ho consultato una cronologia che

elencava gli attentati nei tre mesi successivi all'attentato a Tobagi: Un appuntato dei carabinieri ucciso da Prima Linea (il 3 giugno), il giudice Mario Amato ucciso dai Nar a Roma (23 giugno), la strage alla stazione di Bologna con la morte di 85 persone (2 agosto). Nello stesso periodo, in Spagna esplodevano tre bombe (due dell'Eta) e il Dc9 dell'Itavia in volo tra Bologna e Palermo precipitava al largo di Ustica. Davvero oggi siamo così insicuri? Oppure, fortunatamente, non siamo più abituati a certe notizie e quindi basta molto meno per spaventarci? Per chiudere, un ultimo aspetto può risultare interessante. La formazione dell'opinione pubblica è notoriamente un cardine del sistema democratico, ma come si forma oggi e come si esprime questa «opinione»?

Da quasi vent'anni la televisione (non solo italiana) è dominata dai *reality* e dai *talent show*. Trasmissioni in cui da casa si assiste come guardoni alla vita altrui per poi esprimere un voto che stabilisce chi vince e chi perde. Allo stesso tempo, sui social siamo spinti a mostrare cosa ci piace e cosa non ci piace su argomenti di cui sappiamo pochissimo. Ci viene, quindi, continuamente chiesto di dire la nostra su cose su cui non abbiamo nessun effettivo potere e su vite che si svolgono altrove e che osserviamo solo tramite uno schermo. Nonostante questo, possiamo liberamente e comodamente esprimerci schiacciando un tasto o appoggiando un dito sullo smartphone. Non solo, il nostro voto risulta pubblicato e reso visibile a milioni di persone. Alla luce di tutto questo, davvero il voto dello scorso 26 maggio risulta così sorprendente?

pubblicato l'1 giugno 2019

Servizi

Servizi

SEI MESI DI SASA: SAUNE, BARRIERE ARCHITET- TONICHE, (BRUSCHE) FRENATE E UN'APP CHE NON VA

Una rubrica che si è data come obiettivo quello di raccontare l'Alto Adige fuori dai luoghi comuni non può esimersi da affrontare il tema dell'elevata efficienza dei servizi pubblici. Se la recente gestione dell'emergenza climatica sembra aver confermato il «luogo comune», in tutt'altra direzione sembrano andare la sanità provinciale e il trasporto pubblico urbano a Bolzano. Sul primo punto mi limito a rimandare al monitoraggio





**A bordo di un autobus
della linea 10/a
erano stati registrati 45 gradi**

della Fondazione Gimbe che colloca la provincia di Bolzano al penultimo posto in Italia rispetto agli adempimenti dei livelli essenziali di assistenza. (Peggio dell'Alto Adige solo la Campania).

Chi scrive non è un pendolare, non ha quindi bisogno di utilizzare il bus nelle ore di punta, di conseguenza può permettersi di evitare affollamenti e ritardi inevitabili in certe fasce orarie. Il bus lo prendo, comunque, con una certa frequenza e devo dire che fino a un paio di anni fa consideravo più che dignitoso il livello del servizio offerto, almeno nella fascia diurna. Al contrario, ho sempre trovato inaccettabile che il bus del «servizio notturno» di Bolzano, il 153, effettui il suo primo viaggio alle 20 e l'ultimo alle 00.25. Quello che state per leggere è un resoconto limitato agli ultimi sei mesi in cui eviterò di considerare gli inevitabili ritardi causati dai numerosi cantieri aperti soprattutto negli ultimi tempi. Parto dall'estate, stagione in cui i bus sono meno frequentati, perché il clima facilita l'uso della bici o la voglia di fare una passeggiata. Nel periodo più caldo del 2019, è stato, però, fornito un incentivo in più all'utilizzo di mezzi alternativi: l'alto numero di bus in cui non funzionava l'aria condizionata. Una situazione che aveva spinto la Filt Cgil/Agb a protestare ufficialmente dopo che a bordo di un autobus della linea 10/a erano



stati registrati 45 gradi: «Abbiamo segnalato alla Medicina del Lavoro le condizioni di lavoro disumane».

Nella nota veniva precisato che «La Filt ha sollevato già dal 2014 problemi con gli impianti di aria condizionata. Anche quest'anno, la situazione si è prontamente ripresentata, nonostante l'azienda si fosse impegnata a non utilizzare gli autobus con gli impianti non funzionanti e ci avesse assicurato che, con l'orario estivo e con la fine dell'anno scolastico, avrebbero avuto più flessibilità. Ma ciò non è accaduto». Nel frattempo i centralini del quotidiano Alto Adige venivano sommersi da telefonate di protesta per lo stesso motivo.

Una situazione che avevo potuto verificare personalmente, tanto che dopo il terzo viaggio consecutivo in cui mi era capitato di essere sottoposto a una sauna non richiesta, ho deciso di ridurre al minimo i viaggi in bus fino al cambio della stagione. Ad agosto mi sono limitato a pochi viaggi, uno in particolare mi ha costretto a prendere un bus dalla fermata Acciaierie (via Galvani) fino al centro. Se i miei vecchi appunti non sono errati, era il 12 agosto e la linea era la 110 o la 111. Per l'occasione ho potuto servirmi da un modernissimo bus autosnodato che mi ha accolto con una più che confortevole temperatura interna. Mi stavo godendo il primo decente viaggio in bus della stagione, quando dalla parte posteriore del mezzo si è sentito un fischio e l'aria è diventata pestilenziale. Tutti i passeggeri seduti nella parte posteriore si sono spostati più avanti mentre l'autista cercava di capire cosa era successo. Giunto in piazza Vittoria dove poteva sostare senza essere di intralcio, il conducente ha spento il motore e ha incomin-

**L'autista,
dopo che uno scooter
gli aveva tagliato
la strada,
ha accompagnato
l'inchiodata
con una vigorosa
bestemmia**

ciato a telefonare. Un paio di minuti dopo ha aperto le porte e gran parte dei passeggeri è scesa velocemente senza nemmeno attardarsi a chiedere cosa era successo. Dall'autista nessuna comunicazione. Sempre ad agosto, dato il ripetersi di guasti alle piattaforme per disabili che rendevano impossibile l'accesso a questi ultimi, la «Voce di Bolzano» ha interpellato la Sasa per chiedere quali soluzioni intendesse adottare. Questa la risposta: «La problematica è nota a Sasa e dipende dal malfunzionamento di un tipo di pedana, quella a scorrimento, che in determinate condizioni, per esempio quando l'autobus è inclinato, si blocca. Questo malfunzionamento non dipende da un'insufficiente manutenzione ma è, purtroppo, strutturale e Sasa è già intervenuta sostituendo su alcuni mezzi questa pedana con una a ribalta, che non presenta i difetti di funzionamento riscontrati in quella a scorrimento». Terminato il mese di agosto e il gran caldo non sono terminati i problemi. Nel mese di settembre, il Movimento Cinque Stelle di Bolzano ha pubblicato sulla sua pagina Facebook un video in cui si mostrava un autobus Sasa dai cui scarichi usciva una lunga colonna di fumo bianco.

Nello stesso mese veniva annunciato che «Su alcuni autobus urbani della Sasa di Bolzano non saranno più disponibili distributori automatici di biglietti». Nei primi giorni di ottobre, ho quindi deciso di fare un mini-sondaggio, senza nessuna base scientifica, tra coloro che attendevano il bus alle fermate del centro. I disagi relativi ai cantieri dovevano ancora esplodere e la maggior parte delle persone si lamentava della guida degli autisti. Il 2 ottobre l'ho potuto verificare di persona quando sono salito a bordo dell'autobus numero 9 diretto in via Alessandria. Ho impiegato due fermate a validare il mio pass a causa della guida assolutamente nevrotica del conducente. A causa delle continue brusche frenate, molte signore si erano aggrappate ai pali del bus come nemmeno le ballerine di lap dance a Las Vegas. Giunti in via Druso, l'autista, dopo che uno scooter gli aveva tagliato la strada, ha accompagnato l'inchiodata con una vigorosa bestemmia. Qualche passeggero ha deciso di scendere

in anticipo, io ho atteso di giungere a destinazione per prendere nota del numero del bus (Era il 314). Purtroppo, il problema della «qualità» degli autisti non sembra poter essere risolto in tempi rapidi. Il clamoroso successo di Flixbus ha scatenato una «caccia all'autista» e conseguentemente, quasi tutte le aziende di trasporto pubblico su gomma faticano a trovare personale e non guardano tanto per il sottile rispetto agli standard di guida.



Le continue brusche frenate, per altro, hanno effetti diretti e indiretti rispetto all'incolumità dei passeggeri. Il primo riguarda il rischio che qualche passeggero frani a terra a causa delle continue inchiodate, il secondo riguarda l'usura dell'impianto frenante che, se non risolto prontamente, può portare a guai come quello avvenuto a inizio anno a Maia Alta. Nell'occasione, un bus della Sasa è finito tra i campi a cau-

sa del malfunzionamento dei freni. Secondo la ricostruzione, l'autista, accortosi del guasto avrebbe deciso di arrestare la corsa del bus nell'unico luogo libero da pedoni e ciclisti: un frutteto.

Rispetto a molte di queste problematiche, dalle biglietterie a bordo, alle piattaforme per disabili, fino agli impianti frenanti, Sasa ha risposto che a breve saranno introdotti mezzi più moderni ed efficienti. In attesa di quelli che entreranno in funzione nel 2020, ho testato i nuovissimi bus operanti sulla linea 110 e 111 Bolzano-Laives (Bronzolo). Sono i bus preferiti dai ragazzini perché permettono di ricaricare i cellulari attaccandosi ad apposite prese usb collocate su alcuni pali del mezzo. Sono gli stessi bus che è impossibile non notare quando arrivano alle fermate. «Linea 110» viene infatti urlato forte e chiaro sia in italiano che in tedesco rendendo udibile la voce registrata fino a decine di metri di distanza. In compenso, a bordo dei questi modernissimi mezzi, le fermate non vengono annunciate con messaggi sonori, ne vengono evidenziate sui video su cui si preferisce trasmettere messaggi promozionali della stessa Sasa. Non bastasse, questi modernissimi autosnodati sono dotati di ben 14 posti a sedere collocati in senso contrario a quello di marcia per cui molti passeggeri preferiscono restare in piedi piuttosto che rischiare nausea. Sasa, però, non limita i suoi investimenti innovativi al «parco mezzi», ha anche prodotto la «Sasabusapp» disponibile per Iphone e Android. Il giudizio degli utenti non pare entusiasmante. I feedback che seguono sono tratti da *Google Play*, mi limito a ripubblicare le prime quattro recensioni: «Dati spesso offline, inutilizzabile ... peccato perché in provincia di Bolzano mi aspetterei molto di più... «(2 stelle). «Il sistema di trasporto pubblico e Bolzano è totalmente inefficiente e questa app rispecchia perfettamente tale inefficienza... È davvero pessima non funziona e non riesce quasi mai a scaricare i dati offline e quindi la app non parte...Sconsigliata...» (Una stella). «Da più d'una settimana non si riesce a vedere nulla che aggiornamenti bisogna fare?????» (Una stella). «La maggior parte delle volte in particolare la mattina apro la app per andare a vedere Il mio bus dove si trova e mi viene

sempre fuori la scritta: *Si è verificato un errore, riprova in qualche minuto*». (due stelle). Tornando ai «luoghi comuni» citati a inizio pezzo, mi sono reso conto che la questione dei servizi sanitari e della qualità del trasporto pubblico era stata sollevata in principal modo da un partito politico: la Süd-Tiroler Freiheit. In entrambi i casi si sono concentrati sulla lingua parlata dai medici e dagli autisti.

Ps: Sasa non è dotata di ufficio stampa, nei contatti sulla pagina web inserisce solo un indirizzo di posta elettronica a cui ho inviato mail senza ricevere risposta. Ho quindi chiesto ad alcuni colleghi un indirizzo di riferimento. Ho scritto anche a quello senza successo.

pubblicato il 30 novembre 2019

Servizi

TURISMO SOSTENIBILE: ECCO PERCHÉ È FONDAMENTALE «IL TRENO DELLE DOLOMITI»

Incontro Helmuth Moroder, consulente della Sad e coordinatore dello studio del «Treno della Dolomiti» e della Tramvia Bolzano-Caldaro, per una chiacchierata informale in una nota pasticceria di Corso Italia. Ci conosciamo dai tempi degli studi universitari bolognesi ma le nostre strade si sono incrociate anche in anni più recenti grazie ai suoi ruoli pubblici: prima dirigente Sta (Strutture Trasporto Alto Adige) poi direttore generale del Comune di Bolzano dal 2011 al 2015 e più di recente, amministratore unico di Srn, l'agenzia per il trasporto pubblico locale del Comune di Bologna e della Città metropolitana. Ruolo da cui si è dimesso pochi mesi fa. Lo incontro per cer-

Massimiliano Boschi





**Cosa succederà
quando basteranno due sole ore
per raggiungere Monaco
grazie al tunnel del Brennero?**

care di sapere di più sui motivi delle dimissioni ma soprattutto per scambiare due chiacchiere sulla situazione del trasporto pubblico, non solo locale. Non ho programmato un'intervista e di conseguenza non prendo un solo appunto per gran parte della chiacchierata. A un certo punto, però, afferma che «il treno è il mezzo del futuro». Io lo guardo perplesso, lui conferma. È qui che tiro fuori il telefono e incomincio a scrivere alcune note, anche perché Moroder non si riferisce solo ai moderni e velocissimi treni ad Alta Velocità, ma anche, e soprattutto, ai treni locali. «L'apertura del tunnel del Brennero - premette - eliminerà il collo di bottiglia che oggi rallenta il viaggio in ferrovia verso Monaco e Innsbruck. Grazie al tunnel si potrà arrivare a Monaco in due ore e da lì, sempre in treno e in tempi ragionevoli, in molte della maggiori città del nord Europa».

Su questo non deve convincermi, già oggi il treno può essere più conveniente dell'aereo sotto diversi punti di vista. Lo è anche paragonando i costi del viaggio ferroviario con quelli delle compagnie aeree che fanno del prezzo stracciato il loro marchio di fabbrica. Lo posso dimostrare dopo aver fatto una debita premessa, città come Madrid, Lisbona o Mosca, oggi non si raggiungono in treno in tempi e con costi ragione-



Massimiliano Boschi

voli, così come l'aereo è poco appetibile per chi deve recarsi a Vienna. Ma qual è il mezzo più veloce ed economico per raggiungere, per esempio, Berlino o Parigi? Come tutti sanno, i costi salgono enormemente se si acquistano i biglietti nei giorni precedenti alla partenza, ho, quindi, provato a confrontare i costi e i tempi del viaggio da Bolzano a Berlino e Parigi per sabato 12 ottobre 2019. Raggiungere Berlino in aereo con le compagnie «low cost» non è semplicissimo. Il volo da Verona per Berlino non è più offerto da Ryanair per cui un viaggiatore altoatesino può scegliere di volare da Bergamo Oro al Serio o da Treviso. Il primo aeroporto dista circa 250 chilometri, il secondo 190, per cui ho scelto il secondo.

Bisogna creare periferie vive. Renderle attrattive resta una grande sfida

Il costo del biglietto aereo per sabato 12 ottobre, se ci si accontenta di due bagagli a mano nel posto più economico possibile è, ad oggi, di soli 58 euro. (tariffe verificate il 30 aprile alle 18) Si parte alle 14.25 da Treviso e si arriva alle 16 a Berlino Schönefeld. Al costo del volo va aggiunto quello del viaggio in auto fino a Treviso (circa 30 euro. In treno è un'avventura...) e del parcheggio (a partire da 16 euro per due giorni). Il costo totale è quindi di poco più di 100 euro. Per quel che riguarda la tempistica, alle due ore scarse di viaggio in auto occorre aggiungere i tempi per i controlli di sicurezza in aeroporto. Insomma per arrivare alle 16 in aeroporto a Berlino occorre partire da Bolzano attorno alle 11. In treno ovviamente, si impiega più tempo. La partenza da Bolzano è prevista alle 12.34 e dopo un cambio a Monaco si arriva a Berlino alle 21.30. (quasi nove ore contro le cinque dell'aereo). Va però aggiunto che si possono portare tutti i bagagli che si desiderano e che nessuno proverà a vendervi profumi e biglietti della lotteria. Detto questo, il costo degli biglietto è comunque molto attraente: 49,90 euro, praticamente la metà che in aereo. Per chi pensasse che Berlino è un'eccezione ecco Parigi. Il 12 ottobre alle 10.45 da Treviso

partirà un volo Ryanair che arriverà a Parigi Beauvais alle 12.35. Sempre con due bagagli a mano e con posto a sedere il più più economico possibile, il costo è davvero basso: 41 euro. In queste condizioni difficilmente il treno può risultare competitivo.

Ho comunque verificato orari e costi da Monaco. Ci sono diverse scelte, i treni impiegano dalle 5 ore mezza alle 7, ho scelto quello più rapido che parte da Monaco alle 12.38 e arriva a Parigi Est alle 18.05. Il costo? 39 euro. Una cifra a cui si deve aggiungere il costo del viaggio in auto, in treno o in bus fino a Monaco. Ora si calcoli quanto già detto sui costi per Treviso e si aggiunga la distanza dall'aeroporto di Beauvais al centro di Parigi, circa 100 km. L'aereo è ancora così conveniente? Ma, in questa sede, si tenta di ragionare in vista dei cambiamenti futuri e quindi: cosa succederà quando basteranno due sole ore per raggiungere Monaco grazie al tunnel del Brennero? Come anticipato, con la sua frase «Il treno è il mezzo del futuro», Moroder non si riferiva solo ai treni veloci e ai trasporti internazionali, ma anche a quelli locali: «Il tunnel del Brennero – spiega - renderà più competitivo il viaggio in treno anche per i turisti in arrivo in Alto Adige che probabilmente aumenteranno di numero. Ma se vogliamo davvero che preferiscano il trasporto pubblico occorre risolvere la questione dell'*ultimo miglio*. Arrivati in treno a Bolzano o Merano come raggiungeranno gli alberghi o le altre strutture che li ospitano? Va sottolineato che le aree altoatesine a maggior affluenza turistica, quelle dolomitiche, non sono oggi raggiungibili in treno: la Val Gardena soprattutto, ma anche la Val Badia, i treni si limitano ad attraversare la Val Pusteria. Per questo credo che il progetto del treno della delle Dolomiti, che attraversa Fiè, Castelrotto, Val Gardena, Val Badia e Cortina, vada portato avanti e realizzato quanto prima».

Il progetto a cui Moroder lavora da tempo, si preoccupa non solo dell'*ultimo miglio* ma anche degli ultimi cento metri: «Una volta raggiunte località come Ortisei o Corvara sarà sufficiente utilizzare un bus navetta dell'albergo, un taxi o un noleggio con conducente per

gli ultimi minuti del viaggio. Credo si potrebbe intervenire anche su questo, mettendo in rete i vari servizi per l'*ultimo miglio*, creare un'apposita applicazione e magari collegarli all'*AltoAdige Pass*. I modelli di successo in questo campo esistono già, ma credo che tocchi all'amministrazione pubblica cercare di *governare* il sistema per evitare situazioni di sfruttamento dei lavoratori come succede per alcune di queste applicazioni, fino a trovare il giusto punto di equilibrio».

Massimiliano Boschi



Tutto molto bello, affascinante ed ecologico, ma la domanda è fin banale: quanto verrebbe a costare? «In realtà il progetto piace molto, agli ambientalisti ma anche al mondo economico. Ma è vero, l'entusiasmo è frenato dai costi: circa 1,8 miliardi € per il tratto da Bolzano a Cortina di 83 km. È senza dubbio un importo importante, che richiede grandi sforzi. In un'ipotesi che un terzo lo paghi la UE, un terzo lo Stato e la Provincia e per un terzo si faccia un debito trentennale, l'operazione diventerebbe fattibile. Va poi considerato che stiamo parlando

di un'opera secolare che cambierà radicalmente il modo di vivere e di spostarsi nelle Dolomiti. Oggi, nelle città più avanzate, non c'è più bisogno dell'auto per muoversi, lo stesso potrebbe succedere anche nelle Dolomiti o, in generale, nelle località della nostra provincia. Non credo che il problema stia nei finanziamenti, si tratta solo di volontà politica. Bisogna decidersi: vogliamo continuare a costruire strade oppure vogliamo puntare convintamente sul trasporto collettivo?».

La risposta non risulta difficile e per i più interessati ricordiamo che il progetto del «Treno delle Dolomiti» prevede una linea di 85 chilometri che attraversa 9 comuni e 19 fermate (tra cui Fiè, Siusi, Ortisei, Corvara e Passo Falzarego) Il tempo di percorrenza previsto è di 2 ore e 17 minuti. I passaggi in galleria saranno ridotti al minimo. Nel salutarmi, Moroder mi lascia i «compiti per casa»: la lettura del documento conclusivo di «Euregiolab 2017- Mobilità sostenibile nelle regioni alpine», un laboratorio da lui stesso coordinato. Effettivamente alcuni punti del documento sembrano fondamentali per migliorare la vivibilità dei territori alpini nel prossimo futuro. «Il tunnel del Brennero deve diventare un fattore motivante per spingere l'Euregio a ripensare le proprie strategie di trasporto pubblico locale (Tpl). Lungo l'asse del Brennero migliorerà la qualità dell'aria e ci sarà meno rumore. Il servizio ferroviario regionale sulla rete storica potrà quindi assumere un ruolo centrale nel sistema di gestione dei trasporti lungo le direttrici principali (...) I treni ad alta velocità fermeranno soltanto nelle città capoluogo dell'Euregio. Toccherà quindi alle amministrazioni dei tre territori assicurare che la catena dei trasporti raggiunga in modo capillare anche la periferia. In Alto Adige e in Trentino la maggior parte dei centri turistici non è dotata al momento di un efficiente sistema di Tpl, né è pensabile che l'attuale offerta di servizi sia in grado di far fronte alla domanda futura di mobilità. Per offrire un servizio di Tpl capace di attrarre servono sistemi coordinati con standard di efficienza omogenei. I IIII territori che andrebbero assolutamente dotati di efficienti sistemi di Trasporto pubblico locale sono – per quanto riguarda l'Alto Adige – l'altipiano dello Sciliar con

Fiè, Siusi e Castelrotto, la Val Gardena, la Val Badia e l'Oltradige con Appiano e Caldaro».

A causa di quanto già osservato riguardo ai flussi turistici negli altri capitoli, non si può non evidenziare un altro punto del documento: «Bisogna creare periferie vive. Dare attrattività alle periferie resta una grande sfida. La tendenza a trasferirsi dalla periferia verso le aree urbane è un fenomeno in atto su scala mondiale. Nei territori di montagna esso presenta risvolti particolarmente problematici in quanto il permanere della popolazione nelle aree periferiche e la connessa azione di cura e salvaguardia del paesaggio in tal modo garantita sono una condizione necessaria per mantenere vivibili le vallate alpine. Da qui la necessità di trovare soluzioni intelligenti che possano assicurare anche a chi abita in periferia standard di vita al passo coi tempi. La qualità della vita nelle periferie può trarre grande vantaggio dall'adozione di soluzioni intelligenti e sostenibili per soddisfare le esigenze di mobilità di residenti e ospiti».

pubblicato il 4 maggio 2019

Contesti

Contesti

BRUCIATA, SPEDITA LONTANO O RICICLATA. MA RIMANE UNA MONTAGNA DI PLASTICA

«Nell'Oceano Pacifico galleggia un'isola di plastica grande tre volte la Francia», «Anche l'Italia ha la sua isola di plastica: ecco dove si trova», «Un mare di plastica: oltre 5mila miliardi di tonnellate disperse negli oceani». Questi sono solo alcuni dei numerosi titoli sull'inquinamento marino dovuto alla plastica. Giustamente, sale la preoccupazione, ma tra i monti come siamo messi? Tutto sotto controllo? Innanzitutto occorre premettere che, almeno in Alto Adige, non vi è traccia di isole di plastica, anche perché a Bolzano e provincia si preferisce farla girare come

Twenty20 ©





**In Alto Adige non vi è traccia
di isole di plastica,
anche perché a Bolzano
e provincia si preferisce
farla girare come una trottola**

una trottola. Quella recuperata dalle campane del capoluogo se ne va verso un centro di riciclaggio del Veneto dopo un passaggio ad Egna, mentre buona parte di quella raccolta nei vari comuni della provincia finisce all'inceneritore di Bolzano. A prima vista, la scelta può lasciare perplessi ma se si approfondisce l'argomento e si raccolgono ulteriori dati, ci si accorge che anche a seconda e terza vista il sistema appare molto poco razionale.

Procediamo con ordine, partendo dalle classiche campane azzurre in cui i più coscientosi cittadini di Bolzano «conferiscono» gli imballaggi in plastica per il riciclo. «Quelle campane - mi racconta Andrea Girinelli responsabile dell'area ambiente di Seab - vengono svuotate da un'azienda a cui abbiamo appaltato il servizio che le porta ad Egna per una prima selezione e poi inviate ad un centro Corepla che procede al riciclo vero e proprio». In totale, nel 2018, a Bolzano sono state raccolte 2.109 tonnellate di plastica da imballaggio e 9,8 tonnellate di altra plastica riciclabile non da imballaggio. Come spiega Girinelli: «Il problema è che la percentuale di contaminazione della raccolta è così alta (42%), che i rifiuti necessitano di una selezione a mano prima di essere conferiti al Consorzio nazionale Corepla».



Per comprendere come mai la percentuale di contaminazione sia così alta, occorre un'ulteriore precisazione: «Nelle campane azzurre vanno gettati solo gli imballaggi in plastica, non tutta la plastica, quindi vanno bene le bottiglie, i flaconi di detersivo e detersivi eccetera, ma non bacinelle, giocattoli o piatti e bicchieri... La selezione è necessaria perché il Centro Corepla può rifiutare il materiale se troppo contaminato quindi, nel contratto con l'appaltatore, Seab prevede che sia quest'ultimo a fare una pre-selezione del materiale. Questo verrà poi pressato e inviato agli impianti in cui verranno fatte analisi a campione per valutare la percentuale di impurità e il relativo contributo economico. Lo scarto di entrambe le selezioni, sia a Egna che nell'impianto Corepla, finisce successivamente nell'inceneritore più vicino». Nello specifico, la plastica di provenienza domestica raccolta

a Bolzano viene trasferita a «Energie Ag» di Egna (a meno di 30 km da Bolzano) e poi, dopo selezione e compattamento, inviata nell'impianto di Vedelago in provincia di Treviso (circa 150 km da Egna). L'altro aspetto riguarda una distinzione importante, la plastica può essere riciclata o recuperata. Il *riciclo* permette di ottenere nuovi prodotti, mentre con il *recupero* si ottiene energia, calore ed elettricità.

È proprio qui che si evidenziano i differenti approcci al trattamento della plastica altoatesina. Nel capoluogo si privilegia il riciclo, negli altri comuni della provincia il recupero. Lo esplicita chiaramente il sito di Asm di Merano, città in cui non sono previste le campane stradali per il recupero della plastica. «Essendo la plastica il materiale dal più alto potere calorifico - si legge - il tipo di riciclaggio più

Vista da Bolzano, la gestione del riciclo della plastica non sembra molto conveniente: non dal punto di vista ambientale, non dal punto di vista economico

frequente è quello della termovalorizzazione. Per questo motivo la plastica va gettata nei rifiuti solidi urbani da destinare all'inceneritore. L'Asm non prevede le campane per la raccolta differenziata di flaconi e bottiglie in plastica a causa degli eccessivi costi di raccolta e trasporto dovuti alla leggerezza e all'ingombro di questo materiale. Questi andrebbero ad incidere notevolmente sulla bolletta. Fanno eccezione alcuni materiali tra cui il *Pet*, particolarmente prezioso per la produzione di articoli quali ad esempio piumoni, trapunte, pile eccetera. Dalla plastica bruciata in appositi impianti, chiamati appunto termovalorizzatori, è possibile produrre energia termica o elettrica, grazie alla quantità di calore che tale materiale sprigiona durante il processo di combustione». L'apposito impianto è, però, quello di Bolzano, la cui plastica, come abbiamo visto, viene invece inviata in Veneto con conseguenti effetti sulla bolletta dei cittadini. I dati raccolti da Ispra mostrano impietosamente la differenza di approccio. Nel 2017 a Bolzano (107mila abitanti) sono state raccolte 2.118,060 tonnellate di plastica, a Merano (40mila abitanti) solo 121, il resto va all'inceneritore. Tutto questo non è nascosto, ma anzi rivendicato. Lo ha fatto, per esempio, l'allora assessore provinciale all'ambiente Richard Theiner rispondendo a un'interrogazione dei Verdi. Era il 2014: «La Provincia è sicuramente interessata che tutte le plastiche raccolte in modo differenziato vengano riutilizzate. A tale proposito, la Provincia consiglia ai Comuni di raccogliere le plastiche per singola tipologia omogenea nei centri di raccolta comunale e non miste nelle campane. (*come fa Bolzano ndr*). Perché solamente in questo modo si può garantire un'alta qualità delle plastiche raccolte e conseguentemente il reimpiego dei materiali raccolti». Indicazioni che sono state seguite alla lettera dalle città della provincia, lo dimostrano i dati di Ispra già citati precedentemente: I numeri di Brunico e Bressanone non sono molto diversi (anche se migliori) da quelli di Merano: 210,505 tonnellate raccolte nel capoluogo della Val Pusteria e 182,734 a Bressanone. Tutto il resto in energia (e fumo, ma su quest'ultimo torneremo in conclusione).

In sintesi, esistono evidenti visioni differenti rispetto alla raccolta dei rifiuti in plastica, approcci su cui si potrebbe mantenere un britannico *aplomb* non fosse che, numeri alla mano, buona parte della plastica dell'Alto Adige finisce per essere bruciata a Bolzano con conseguente impatto ambientale relativo al traffico di camion e all'incenerimento. Nel capoluogo, invece, si preferisce spedirla in Veneto, con relativo utilizzo di mezzi pesanti. (Solo per farsi un'idea, ogni giorno Seab



immette sulle strade di Bolzano una sessantina di automezzi, 32 per la raccolta di indifferenziato, organico e campane e 29 per lo spazzamento sia manuale che meccanico). Insomma, vista da Bolzano, la gestione del riciclo della plastica non sembra molto conveniente: non dal punto di vista ambientale, non dal punto di vista economico. Le cose non sembrano filare molto lisce nemmeno in provincia. Lo dimostra l'*alert* posto bene in vista sulla pagina dell'Asm di Bressanone: «Nell'umido troppo spesso vengono smaltiti rifiuti residui e rifiuti

di plastica che rendono il riciclaggio talvolta addirittura impossibile». Mentre nelle pagine di Asm Merano si legge in grassetto bene evidenziato: «Non incenerire i rifiuti nel caminetto di casa: inquina notevolmente l'aria!».

Segnalazioni che evidenziano un problema, se la plastica non viene raccolta nelle campane per strada, ma solo nei centri di raccolta, finisce - con tanto di avvallo dell'assessore - nel sacchetto del residuo. Su quest'ultimo, però, si paga la tariffa dei rifiuti. Può capitare quindi, che qualcuno provi a disfarsi della plastica in altro modo. Qualcuno gettandola insieme all'organico, qualcun altro, si spera pochissimi, bruciandola in mezzo a un campo senza attendere l'intervento dell'inceneritore. Ed è qui che sorge il problema maggiore. Se si crede che sia meglio conferire la plastica all'inceneritore e se si pensa che esista la possibilità che qualcuno incenerisca da solo i rifiuti, si deve fornire un'informazione molto chiara riguardo alla presenza di diossina nell'aria e nei terreni dell'intera provincia, in particolar modo della zona dell'inceneritore. Una prima ricerca in rete ha evidenziato pessime premesse. «Centralina di Casanova, proteste sui dati segreti», «Guasto al nuovo inceneritore di Bolzano. Il rilevatore della diossina era spento» (dal quotidiano *Alto Adige*). Effettivamente, i dati sulla diossina non si trovano sul sito della Provincia e occorre richiederli appositamente. Il primo funzionario interpellato, preferendo evitare di rispondere: «non abbiamo dati in immissione» mi ha indirizzato a un secondo che mi ha inviato il link a una relazione scritta da tre ricercatori (due di Eco Research Bolzano) in cui si mostrano i dati relativi alle campagne di monitoraggio effettuate nel 2007, 2009, 2015 nella zona attorno all'inceneritore. All'interno si legge: «Le campagne di monitoraggio hanno permesso di *fotografare* la diminuzione dei livelli di concentrazione di diossine nel tempo: risulta ragionevole supporre che le misure adottate per la riduzione dei contaminati risultino efficaci e supportate dai valori rilevati». E, nelle conclusioni: «Gli autori concordano nel ritenere che allo stato attuale sia necessario procedere con una continua riduzione dei rifiuti alla produzione degli stessi

(esempio tipico gli imballaggi) e perseguire con la raccolta differenziata per il riutilizzo della materia valutandone contestualmente i costi sia economici che ambientali, ma sia ancora necessario utilizzare l'incenerimento per la frazione non riutilizzabile». Ho quindi chiesto all'ufficio gestione rifiuti della Provincia se esistevano dati sulla diossina relativi all'intero Alto Adige, questa è stata la risposta: «Dati complessivi sull'alto Adige non ci sono». Per scrupolo, ho verificato se siano stati registrati casi di danni alla salute causati dall'eccessiva presenza di diossina nell'aria e nel terreno, fortunatamente sono stato totalmente tranquillizzato. Meglio così, anche se qualcun altro potrebbe farsi qualche scrupolo in più riguardo a trasparenza della comunicazione e razionalità del sistema della gestione dei rifiuti in Alto Adige.

pubblicato il 15 giugno 2019

Contesti

WELCOME IN HIGH ADIGE: IL FALSO PROBLEMA DELLA TOPONOMASTICA

Questo articolo parte da una fotografia scattata il 12 luglio 2012 quando non sapevo nemmeno che da lì a due mesi mi sarei trasferito in Alto Adige. Stavo camminando per un sentiero lungo il torrente Aurino quando ho incrociato uno dei tanti cartelli modificati da qualche passante particolarmente attento al rispetto della toponomastica provinciale, questo però, mi ha incuriosito e ho deciso di fotografarlo. Lo vedete qua sopra. Alla maggior parte dei lettori fuori provincia questa immagine dirà poco o nulla, ma qui in Alto Adige la toponomastica è una questione delicata di cui si discute da decenni. Per chi abita a Bolzano e dintorni, invece, quei quattro cartelli con quattro indicazioni in parte cancellate

Massimiliano Boschi





**«Nel dubbio o nella difficoltà
di scrivere in italiano
e/o in tedesco si taglia
la testa al toro e si scrive
in una terza lingua»**

sono un «classico», un'immagine emblematica. Questa, però merita qualche attenzione in più. Molti si saranno concentrati sulla cancellazione delle scritte in lingua tedesca per sottolineare come le tensioni tra la comunità italiana e quella tedesca non siano ancora del tutto sopite, altri, come il sottoscritto, sono rimasti maggiormente colpiti dall'unica scritta rimasta intonsa: «Nordic Walking», in lingua inglese. Per capire quale «sguardo» rappresenti meglio la realtà altoatesina di oggi basta infilarsi le scarpe e camminare. Non serve nemmeno arrivare ai sentieri della Valle Aurina, sono sufficienti i cartelli e le insegne delle strade del capoluogo. Come tutti sanno, ogni indicazione stradale in Alto Adige è rigorosamente bilingue, così come i nomi delle strade. Quella da cui parte la mia «passeggiata» è via Vintler/Vintelrgaße dall'incrocio con via dei Bottai/Bindergaßee e via Weggenstein/Weggensteinstraße, una sorta di centro popolare della gastronomia sudtirolese. A pochi passi dal Weisses Rössl (Cavallino bianco), da Batzen Häusl (Ca' de Bezzi) e dalla pasticceria Klaus. Camminando in direzione Ponte Talvera, la prima vetrina che si incontra è quella di una palestra che ha chiuso qualche mese fa, si chiamava «Active Ladies» (Signore attive). Pochi metri dopo non si può non notare la scritta in cinese di un piccolo laboratorio di sartoria, segue un «Authorized



Massimiliano Boschi

Service Provider» di Apple, quindi il «Vintage Shop Paiper». Il tutto in meno di cento metri.

A quanto pare, l'anonimo vergatore di cartelli della Valle Aurina non è l'unico a preferire una lingua straniera alle due autoctone. Decido di proseguire per verificare che non si tratti di caso eccezionale. Evito accuratamente via Museo e le tradizionali via dello shopping perché la presenza delle maggiori catene internazionali falserebbe la visione d'insieme. Proseguo lungo via del Vanga (Wangergasse) e noto una bella insegna in ferro battuto che evoca le sane tradizioni di un tempo. La scritta mi riporta nel 2019: «Arts and crafts». Pochi passi più avanti incrocio le numerose indicazioni per lo studio

«Quando il cartello indica la luna, l'imbecille guarda il cartello, mentre l'altoatesino controlla in che lingua è scritto»

odontoiatrico «Happy smile», poi il negozio «Plastic's», l'«Hobbyland», un «hair-styling» e la palestra «Traintosmile» Fitness & Nutrition web tv» (Sic!). Una palestra con quattro vetrine, tutte rigorosamente coperte da scritte in lingua inglese. Da «Food delivery» a «Eat to smile» fino a «Spinning» e «Sport Nutrition». Sbalordito, cerco negli angoli più nascosti, sulle colonne e sui pali ma non trovo nulla, non vi è traccia della minima protesta, non un «Prima l'italiano» e nemmeno un «Südtirol ist nicht Großbritannien».

Proseguo fino a Piazza Gries lungo Corso Libertà (già Corso Littorio), cammino guardando vetrine e insegne dalla «boutique Fashion» fino al «Pit Stop». Anche qui, proliferano insegne in inglese, francese e cinese. L'ultima verifica mi spinge a inoltrarmi nel cuore dell'italianità bolzanina: Viale Roma e Corso Italia. In effetti, bastano pochi metri per trovare l'orgoglio «tricolore», la prima vetrina è quella di un negozio che vende calzature rigorosamente prodotte in Italia. La scritta che lo

sottolinea e rivendica è ripetuta sul tendone e su tutte le vetrine: «Shoes made in Italy». A fianco, un altro «Hair styling», mentre dall'altro lato della strada si scorge un «Fitness Lounge».

Le insegne in francese, spagnolo e inglese sono la regola anche in questa zona, tanto che all'incrocio con via Dalmazia sorge un dubbio: meglio proseguire fino a Ponte Roma o può bastare così? L'edicolante pachistano e la barista cinese dell'«Angolo Moretti» solleticano la mia curiosità e decido di procedere ancora un po'. In pochi metri si moltiplicano i negozi etnici, le macellerie Halal, i kebabbari e le specialità indiane. Poco più avanti c'è la sede di Confesercenti e provo a chiedere a chi si occupa quotidianamente di negozi e commercio se tutte queste indicazioni in lingue straniere sono figlie delle globalizzazione o se a Bolzano c'è qualcosa di più. La risposta lascia pochi dubbi: «C'è qualcosa in più, lo sappiamo tutti. Nel dubbio o nella difficoltà di scrivere in italiano e/o in tedesco si taglia la testa al toro e si scrive in una terza lingua. Chi lavora nella comunicazione sa bene come funziona».

Ecco qui, non serve aggiungere altro. Chi vuole parlare a tutti, molto spesso decide di comunicare in una lingua «terza», è normale e nessuno ci fa caso. Solo nel discorso politico tutto cambia. Chissà perché? Ma sono pensieri da affrontare a stomaco pieno, la camminata mi ha messo appetito e le proposte gastronomiche anche a fianco di Confesercenti non mancano. Meglio l'«italian food» proposto (in inglese) dal ristorante sulla mia sinistra o «le delizie russe» proposte in italiano dal Bar Matrioska, a destra? Il dubbio viene risolto dall'arrivo del bus numero 3, decido di salirci al volo e di scendere in piazza Domenicani per tappare il buco con il già apprezzato Kebab preparato dai gestori albanesi. Terminato lo spuntino, dopo aver verificato che la salsa sia precipitata solo su tessuti lavabili, entro nella sede della facoltà di informatica di Unibz.

Da regolamento, i corsi dovrebbero tenersi in tre lingue rigorosamente «proporzionate»: un terzo, in inglese, un terzo in tedesco,

un terzo in italiano. Da una rapida verifica con alcuni studenti, si scopre, però, che tre quarti dei corsi si tengono in inglese. Nei corsi della magistrale va anche peggio, i corsi sono tutti tenuti nella lingua della «perfida Albione». Anche nei luoghi del sapere e dell'innovazione, evidentemente, si preferisce la lingua anglosassone. Non è una questione da poco per un territorio che fa della tutela delle lingue una colonna portante del suo specialissimo Statuto. Che sia il caso di discuterne? Magari in un'aula del «Noi» (Nature of Innovation), in un corso della «Winter school» dell'Eurac, o in un'area del centro commerciale più noto della città: il Twenty (che nessuno chiama Venti e tantomeno Zwanzig). Nell'attesa, digito «Alto Adige toponomastica» su Google: escono 76.900 risultati, scorro i titoli e lo sconforto mi spinge a chiudere con un ricordo personale. Mi sono trasferito in Alto Adige nell'autunno del 2012, già ampiamente annoiato del dibattito sulla toponomastica che trovavo sui quotidiani tutte le estati. Per questo mi ero inventato la variazione di un notissimo detto: «Quando il cartello indica la luna, l'imbecille guarda il cartello, mentre l'altoatesino controlla in che lingua è scritto». Ora, a oltre sei anni di distanza, finalmente mi sento altoatesino anch'io.

pubblicato il 9 marzo 2019

Contesti

L'EUROPA? PER L'ALTO ADIGE È ANCORA UNA COMFORT ZONE

Il 26 maggio, si terranno le elezioni per il rinnovo del Parlamento europeo e da settimane i media evidenziano come negli ultimi dieci anni sia cambiata la percezione dell'Europa da parte dei cittadini italiani. Da forti europeisti si sarebbero trasformati in euroscettici. Da questo punto di vista, l'Alto Adige/Südtirol non sembra mostrare gli stessi sintomi. Per la maggior parte dei cittadini altoatesini e sudtirolesi, l'Europa sembra essere ancora una comfort zone, una cornice in cui le divisioni e le contrapposizioni si possono allentare, persino sciogliersi. Senza dimenticare che è più facile essere contrari all'Euro quando si dista centinaia di chilometri dal primo confine eu-





**«Per evitare il confronto
con schemi ancora sfuggenti
si tende a usare gli occhiali
del passato»**

ropeo che non quando il confine fa parte dell'arredamento di casa. Ma per comprendere meglio quanto queste sensazioni siano reali, sono tornato all'Eurac, (l'«Accademia Europea») per incontrare Francesco Palermo, direttore dell'Istituto per lo Studio del Federalismo e del Regionalismo del Centro di Ricerca di via Druso. Professore di diritto costituzionale comparato all'Università di Verona è anche l'amatissima «ciambella di salvataggio» per giornalisti che, quando la questione si fa complessa, sanno di poter contare su di lui per un commento o una spiegazione. In vista delle elezioni europee lo hanno già contattato praticamente tutti, giornalisti di lingua italiana e di lingua tedesca, ma questo non mi ha impedito di chiedergli un'intervista anche per ragionare insieme su quanto emerso dal «viaggio» di Alto Adige Doc. Lo incontro all'Eurac prima di un'iniziativa pubblica dedicata proprio all'Europa e parto con una domanda non particolarmente semplice: l'Alto Adige ha paura dei cambiamenti e del futuro, più che dell'Europa? La risposta di Palermo risulta molto meno grossolana della domanda: «Sì, è verissimo, ma non è una novità. Il mondo non è mai stato fermo, ogni epoca è stata un'epoca di cambiamento. La differenza è che oggi il cambiamento è semplicemente accelerato. Tutto avviene e cambia più velocemente e tutto ci sembra sfuggire di mano. Quindi direi che la novità non sta nel cambiamento ma nella sua rapidità. Naturalmente ciò richiede una maggiore velocità anche nell'adattamento ai cambiamenti. La reazione è in diversi casi quella di provare a rallentare, illudendosi che non guardando ciò che accade si impedisca che accada».



Non a caso, è proprio il sentimento che ho notato più spesso riguardo alle tematiche più «calde» trattate in questa rubrica. Palermo, però, si mostra meno meravigliato di me: «È un fenomeno normale, che riguarda sia gli individui sia le comunità. Spesso per la paura di guardare avanti si guarda indietro. Quando si fatica a gestire quel che succede, quando si hanno poche chiavi di lettura e le domande sembrano troppo complicate, si finisce quasi sempre per cercare una risposta nel passato e nelle abitudini più consolidate. In un primo momento è rassicurante, ma nel medio termine diventa pericoloso. Per fare un esempio, lo slogan di Trump Make America Great Again si rifà a un mitico passato glorioso (è *un vecchio slogan di Reagan ndr*). Questo succede pressoché ovunque e l'Alto Adige non fa eccezione. Viviamo in anni di provincialismo generalizzato, la differenza è che qui persiste la mentalità del tortellino etnico. Continuiamo a crederci avvolti dal manto etnico senza aver compreso che il ripieno è già uscito. Magari si è riaggregato in modi diversi e non meno pericolosi, come sono le nuove contrapposizioni: razzismo, xenofobia, classismo. Ma per evitare il confronto con schemi ancora sfuggenti si tende a usare gli occhiali del passato, perché a quelli siamo abituati».

«Le attività innovative ci sono, il tessuto sociale è complessivamente coeso ed esiste un sistema discretamente organizzato»

Occhiali che, a quanto pare, sono adatti ai presbiteri, a coloro che preferiscono veder bene le cose vicine, quelli che si usano più spesso quando si è seduti su una comoda poltrona. «Quello della toponomastica è un esempio lampante di questi fenomeni. Tutti capiscono che si tratta di questioni di poco rilievo, ma siccome hanno una valenza simbolica si prestano ottimamente alla logica dello sguardo all'indietro. Offre categorie comode. Direi quasi di luddismo identitario:

il rifiuto delle nuove e più complesse sfide trova in queste vicende un comodissimo espediente. È paradossalmente rassicurante anche per chi lo vede con timore. Ciò che rassicura sono le categorie mentali, quelle consolidate: proprietà, identità, simbolo e comunità».

Parole d'ordine che viaggiano come il vento in politica, ma molto meno facilmente nel mondo imprenditoriale e culturale. Questo, però, non sembra rassicurare Francesco Palermo: «Credo che anche in Alto Adige non manchino i gestori consapevoli del futuro, ma non sono in grado di determinare l'agenda, né probabilmente hanno interesse a farlo. La politica fatica ad essere propositiva e va a rimorchio. Non è questione di scarsa qualità della classe politica, questo risponde alla stessa logica del guardare indietro per cui si pensa che i politici di una volta fossero bravi e quelli di oggi scarsi. Si tratta, invece, di un cambiamento sociale. La società è oggi frammentata e individualizzata, e non viene più indirizzata dalla politica. Questa dunque non è più in grado di organizzare la società, ma prova solo a governare il quotidiano o poco più. Arrivando sempre inevitabilmente in ritardo, perché le cose sono già successe. Purtroppo, non si è creato un sistema alternativo. Chi ha trovato spazi in attività che funzionano bene e cavalcano il futuro ha interesse a che la politica disturbi il meno possibile il suo lavoro. Non ha nessun interesse di tipo collettivo, se non quello di orientare i consumi. La politica è quasi di troppo, per molti di loro. Accade ovunque. La differenza la fanno i sistemi territoriali, la capacità di fare rete, la quantità di soggetti che in un territorio sono orientati al futuro. Forse da questo punto di vista l'Alto Adige non è messo così male: le attività innovative ci sono, il tessuto sociale è complessivamente coeso ed esiste un sistema discretamente organizzato».

Una nota di ottimismo che non può che far piacere, ma essere ottimisti riguardo al futuro dell'Europa sembra molto più complicato: «Purtroppo, oggi tutti si attendono risposte rapide e possibilmente semplici. Se questo è un problema per tutti i livelli di governo, lo è in particolare per l'Unione europea. Perché se c'è un'entità che non

è in grado di dare risposte rapide e di sopravvivere grazie agli slogan, è proprio l'Europa. L'Unione Europea è accusata di essere responsabile dell'arrivo dei migranti, si parla di Europa e immigrazione come fossero due aspetti dello stesso fenomeno invece di pensare a come gestire una comune politica europea sull'asilo. Se non ci fosse l'Europa non ci sarebbe l'immigrazione? Si fa molta confusione, non è la banalità del male, ma la banalità del banale, a forza di ripetere sempre le stesse cose veniamo condizionati e pensiamo che esistano connessioni tra fenomeni che non hanno nessun nesso tra loro».



Un'Europa che, forse, paga il desiderio di trasformarsi in fortezza. Langer definì l'accordo di Schengen «un accordo tra polizie e di efficienza poliziesca che non mi sembra il miglior modello europeo». Il muro che divide l'Ungheria dalla Serbia, visitato di recente dal ministro degli Interni italiano, pare dargli ragione. I ponti hanno lasciato spazio ai muri. «Personalmente sono d'accordo. Però questa in ultimo è una preferenza politica e ideologica. Un conto è il confronto tra le diverse idee di come si intende governare l'Europa nelle diverse materie. Un altro è mettere in discussione il progetto. Per determinare le scelte politiche ci sono le elezioni. E a queste l'Europa può sopravvivere. Rischia invece di soccombere davanti alla banalizzazione della comunicazione, alla volontà di costringerla in schemi tipici degli stati nazionali e agli slogan».

pubblicato il 25 maggio 2019

Contesti

OMERTÀ E SOLITUDINE: COSÌ GLI OMOSESSUALI RIMANGONO INVISIBILI

Una rubrica che intenda raccontare l'Alto Adige lontano dagli stereotipi, dai panorami dolomitici e dai gerani sui balconi non può non occuparsi anche della comunità omosessuale altoatesina e più in generale di quella Lgbtqi. Come per ogni viaggio che si rispetti sono partito dalle guide turistiche on-line, in particolare da quelle che segnalano i locali «gay-friendly» in Alto Adige. *Travelgay.it*, tour operator dedicato al mondo Lgbt che presenta strutture «rigorosamente gay e lesbo» indica due soli hotel in tutto l'Alto Adige, entrambi a cinque stelle, mentre ne segnala oltre il triplo, per la precisione sette, nel vicino Trentino. Su *Gayly Planet* /Blog di viaggi gay per la comunità *Lgbt+* italiana), si può, invece, leggere:

Twenty20 ©



**«Credo che vi sia
molta omofobia non denunciata,
ma devo ammettere
che registriamo
soprattutto molta solitudine»**

«Anche se la vita gay non è la prima cosa per cui si visita la città, comunque ci sono diversi luoghi dove è possibile divertirsi o incontrare nuove persone».

I diversi luoghi, però, risultano essere solamente due: una sauna in periferia e la sede di Centaurus. Quest'ultima, come noto, è l'associazione di riferimento per le persone *Lgbti+* in Alto Adige ed è il suo presidente, Andreas Unterkircher, a confermarmi che «non esistono veri e propri *locali gay* a Bolzano. In passato abbiamo organizzato serate in una birreria del centro che, forse non casualmente, è gestita da stranieri». Che la vocazione turistica altoatesina si limiti ai turisti eterosessuali? Prima di trarre conclusioni affrettate è meglio fare due chiacchiere approfondite con Unterkircher. Lo incontro in una sala del Centro Trevi con una lista di domande piuttosto lunghe. La prima riguarda il livello di omofobia della popolazione locale: La risposta sembra tranquillizzante: «Non ci sono stati segnalati eclatanti casi di omofobia negli ultimi anni - precisa - nemmeno alla nostra linea telefonica. L'ultimo caso di violenza risale al 2010 quando due ragazzi vennero aggrediti davanti a una discoteca. Più di recente, nel dicembre 2017, un bagno delle Terme di Merano ha *sgridato* due ragazzi che si baciavano. Nonostante questo, credo che vi sia molta omofobia non denunciata, ma devo ammettere che registriamo soprattutto molta solitudine. Per



questo cercheremo di decentralizzare le nostre attività da Bolzano a Merano e Bressanone. Sentiamo che dalle periferie proviene una forte richiesta di intervento. Di recente abbiamo ricevuto una mail molto commovente e dai toni anche drammatici, da parte di un ragazzo di Brunico che ci ha raccontato le esperienze quotidiane e ci ha esortato ad aprire una sede anche in Val Pusteria. Nel frattempo, proseguiamo i progetti nelle scuole che ci richiedono interventi di sensibilizzazione sul tema Lgbt».

Non si può negare che in Alto Adige i temi Lgbt appaiano poco sentiti, sicuramente poco trattati, come se tutto funzionasse a meraviglia. Ma è davvero così? «Sembrerà un paradosso – continua Unterkircher - ma è un'*invisibilità*

evidente. Ogni tanto pare che valga la regola del *Non chiedere non dire*. Tutti sanno ma nessuno chiede e se non scoppia un caso particolare non si parla dell'argomento. È ovvio che dobbiamo uscire da questo isolamento, non ho una ricetta precisa, ma solo attraverso la visibilità possiamo ottenere dei risultati concreti per tutta la comunità Lgbt». A cercare di dirottare l'attenzione sul tema ci ha pensato recentemente Martine De Biasi con il suo premiatissimo documentario «Becoming me» in cui descrive la storia della sua ex partner diventata uomo e attualmente maestro elementare ad Appiano. Raggiungo Martine De Biasi al telefono mentre si trova a Monaco per un periodo di vacanza insieme alla sua compagna. «Preferirei non parlare del film - premette - credo sia più importante ragionare sulla grandissima omertà sul tema omosessualità in Alto Adige. Basterebbe citare l'atteggiamento del gruppo *Athesia* che per anni non ha voluto occuparsi dell'argomento. Io e la mia compagna siamo state una delle prime coppie intervistate da un loro giornale. Era il 2013 e una giornalista della *Zett am Sonntag* ci ha chiesto se usavamo il dildo

**«Nei paesi più piccoli
le cose vanno bene
fino a quando
non esistono
gli omosessuali
in quanto comunità»**

o se davvero non ci piacevano gli uomini... Terminata l'intervista, le abbiamo proposto di farle domande dello stesso genere per la rivista dell'associazione *Centaurus* ma si è rifiutata. Ci ha spiegato che a lei e al suo compagno non piaceva l'idea di rendere pubbliche certe cose» Martine De Biasi, invece, non ha nessun problema a raccontare altri aspetti della sua vita di coppia. La fa con grande tranquillità e con nessun malanimo: «La mia compagna è bavarese, ha vissuto a lungo a Monaco e per lei è stato uno shock notare come camminando per Bolzano non si vedessero *effusioni* tra coppie omosessuali. Non mi riferisco solo ai baci, ma anche al semplice tenersi per mano. Devo ammettere che, lentamente, questa modalità ha contagiato anche noi. Ma se non ci si bacia o ci si tiene per mano nel capoluogo, è facile immaginarsi quale sia la situazione nelle cittadine più piccole».

Comprenderne i motivi non è semplice, ma provarci aiuta a evidenziare un aspetto fondamentale dell'Alto Adige, non solo riguardo alle tematiche omosessuali. «Se non vedi nessuna coppia omosessuale che si tiene per mano, se nessuno ne parla, tranne qualche raro insegnante illuminato, si finisce inevitabilmente per accettare queste leggi non scritte. D'altra parte in Alto Adige le facciate sono importanti, sempre pulite, ordinate e piene di fiori, sono una parte fondamentale del brand turistico. Non riguarda solo le tematiche Lgbt, solitamente quello che non viene considerato *normale* viene cancellato in nome dell'idea di perfezione che occorre trasmettere». Un silenzio che ha vissuto un momento di pausa solo in occasione del riconoscimento delle unioni civili, quando sono uscite allo scoperto molte coppie omosessuali anche nelle valli più remote. «Nei paesi più piccoli - prosegue - le cose vanno bene fino a quando non esistono *gli omosessuali* in quanto comunità, ma il Francesco o il Johannes. Singoli individui, figli di conoscenti precisi, che la comunità può contemplare. Finché si tratta di casi singoli, la questione non si pone, questo non significa che gli omosessuali non si sentano terribilmente isolati. Poi è vero, personalmente non ho mai subito maltrattamenti, ma comunque non mi sento sicura».

Le alternative non sembrano essere tante: «Occorre che le persone omosessuali escano allo scoperto anche in Alto Adige. Solo in questo modo è possibile creare una comunità sufficientemente ampia e forte che possa cambiare le cose. Forse manca proprio questa volontà, ma se continuiamo così, anche se non veniamo malmenati per strada, la nostra vita risulta completamente sradicata dalla realtà e in Alto Adige continueremo a non esistere».

pubblicato l'8 giugno 2019

SUICIDI E QUALITÀ DELLA VITA: I DATI VERI, LETTI BENE

L'Alto Adige è un'isola felice? Come si spera di aver dimostrato nelle precedenti puntate, sicuramente non è un'isola, ma riguardo al *tasso di felicità*? C'è chi dice di sì: «Lo dimostrano le classifiche sulla qualità della vita in Italia!» e c'è chi dice di no: «Guardate il tasso di suicidi!». Entrambe le teorie si basano sui numeri che, almeno in teoria, non dovrebbero mentire. Partiamo quindi dalle cifre, in particolare da quelle relative al notissimo problema dell'elevato numero di suicidi. «In Alto Adige c'è una media di un suicidio alla settimana», titolano ciclicamente molti media locali. In effetti, il dato è confermato dall'Istat, in Alto Adige nel 2016 è stato registrato un tasso di suicidi di 1.08 per diecimila abitanti (10,8 per 100.000) ovvero una cinquantina all'anno (probabilmente leggermente meno). Un dato che colloca l'Alto Adige al secondo posto in Ita-



**Il tasso di suicidi
in Alto Adige è al di sotto
della media europea**

lia. Prima è la Valle d'Aosta con un tasso di 1,47 su 10.000 abitanti, terza la Sardegna (1,03), quarta la provincia di Trento (0,93). Tre su quattro hanno una caratteristica comune: l'ambiente montano. Quattro su quattro sono «autonomie speciali», ognuno tragga le conclusioni che preferisce.

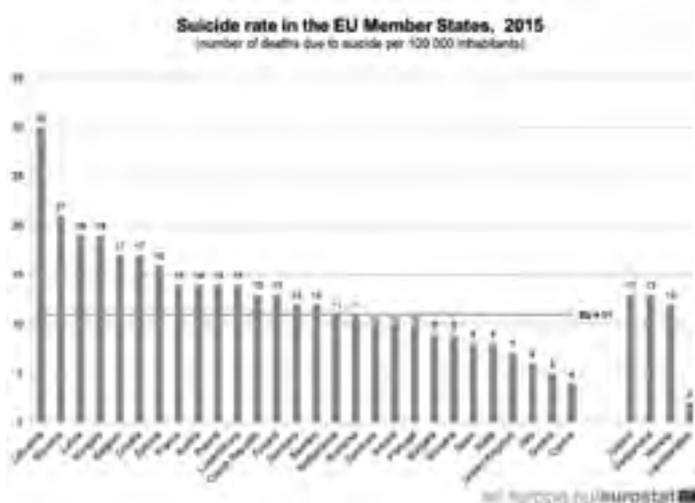
Tipo dato: tasso standardizzato di mortalità (per 10.000 abitanti)

Sesso: totale

Territorio di residenza	2011	2012	2013	2014	2015	2016
Valle d'Aosta	1,38	1,14	1,64	1,65	1,3	1,47
Bolzano / Bozen	1,25	1,2	1,13	1,47	1,26	1,08
Trentino Alto Adige / Südtirol	1,07	0,99	1,07	1,34	1,2	1
Trento	0,9	0,79	1,01	1,23	1,14	0,93
Sardegna	1,14	1,09	1,2	1,13	1,08	1,03
Umbria	0,94	1,09	1,09	0,98	1	0,92
Marche	0,82	0,91	0,98	1,05	1	0,82
Friuli-Venezia Giulia	0,96	1,04	1,12	1,1	0,98	0,87
Piemonte	1,1	1	1,01	0,99	0,95	0,86
Emilia-Romagna	0,96	1,06	0,93	0,94	0,87	0,89
Nord-est	0,99	0,97	0,96	1	0,86	0,86
Toscana	0,75	0,86	0,86	0,86	0,86	0,73
Nord-ovest	0,84	0,85	0,86	0,82	0,78	0,75
Abruzzo	0,91	0,93	0,81	0,84	0,77	0,76
Veneto	0,99	0,86	0,91	0,94	0,76	0,79
Basilicata	0,8	1,04	0,79	0,64	0,76	0,61
Isole	0,8	0,85	0,8	0,76	0,76	0,69
Lombardia	0,76	0,81	0,82	0,78	0,75	0,73
Italia	0,78	0,8	0,8	0,77	0,73	0,7

Se però, allarghiamo il campo di indagine all'intera Europa, si scopre che il tasso di suicidi in Alto Adige è al di sotto della media europea (10,8 contro 11) e che l'Italia ha un tasso di suicidi tra i più bassi d'Europa. Solo Grecia e Cipro possono vantare cifre più basse

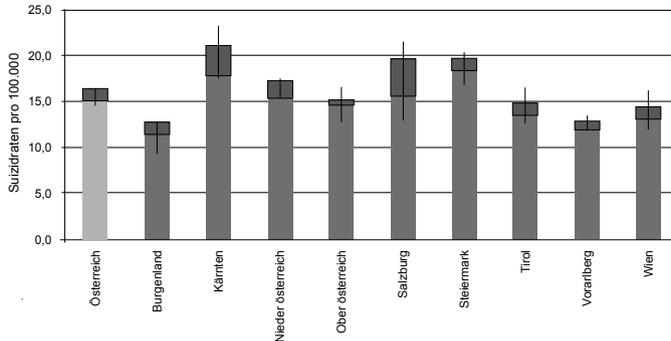
Tornando al dato altoatesino, il confronto più utile è, probabilmente, quello con il Tirolo austriaco, land che ha un tasso di suicidi che negli ultimi cinque anni ha oscillato tra il 14 e il 15 (contro il 10,8 del Sudtirolo), più o meno la media nazionale austriaca.



Il *Tiroler Tageszeitung* riportava il dato più recente, quello relativo all'anno passato: «*2018 gab es in Tirol 105 dokumentierte Suizide*». (105 suicidi documentati nel 2018 in Tirolo) Il tasso più preoccupante per gli austriaci è, però, quello della Stiria che si avvicina a 20 suicidi ogni centomila abitanti, quasi il doppio dell'Alto Adige. Ma, numeri a parte, si può davvero valutare la felicità di una popolazione? Non è un sentimento individuale? Il tasso di suicidi ci dice quanto sia felice un popolo o segnala qualcosa di diverso?

Chiarite le cifre riguardanti i suicidi passiamo alle classifiche su qualità della vita e tempo libero. Prima di ogni analisi, però, va chiarito che trattasi di classifiche giornalistiche che escono ogni anno. Vanno evidentemente prese con le dovute cautele, ma è anche vero che non si segnalano casi di festeggiamenti di piazza all'uscita di queste notizie. Riguardo all'Alto Adige, poi, le

Abbildung 5: Standardisierte Suizidraten (pro 100.000 EW) in den österreichischen Bundesländern und in Gesamtösterreich (5-Jahres-Durchschnitt 2013–2017)



cautele devono essere ancora maggiori. Lo dimostra il dato sui laureati che colloca quasi sempre la Provincia di Bolzano in fondo alla classifica. La verifica l'ho fatta personalmente qualche tempo fa, in occasione della apposita graduatoria stilata dal Sole 24 ore. «I dati – mi hanno spiegato – provengono dal Ministero dell'Università e Ricerca e considerano solo i laureati negli atenei italiani». Cifre che, quindi, penalizzano pesantemente la provincia di Bolzano dove, come noto, quasi il 40% delle lauree è ottenuto presso le università austriache. Più di recente è uscita una classifica del Sole 24 Ore riguardante il tempo libero che vede Bolzano al 24esimo posto. Prima di Bologna 25esima, ma dopo, per esempio, Grosseto, Gorizia e Fermo. Numeri che, ovviamente, hanno suscitato qualche perplessità. Fortunatamente, il sito del Sole 24 ore fornisce tutte gli indici che hanno contribuito a questo risultato. Bolzano, per esempio, risulta nona per densità turistica (presenze per kmq) dietro a Rimini, Venezia e Napoli (ma anche Livorno) e fin qui poco da eccepire, ma risulta solo 18esima per permanenza media nelle strutture dove svettano Crotone, Fermo, Vibo Valentia e Teramo.

Rispetto a questo risultato, dove non arrivano i numeri arriva il buon senso. Non è qui che Bolzano perde posti in classifica e non è su questo su che si concentra questo articolo, ma se l'indice di densità turistica pone Fermo e Teramo al vertice, è evidente che il dato non aiuta a farsi un'idea precisa dell'attrattività turistica delle province

italiane. Fortunatamente per l'Alto Adige, la classifica generale tiene conto anche del numero di agriturismo ogni 1000 km, dove svetta (è primo come da previsione), di conseguenza, la 24esima posizione generale deve essere dovuta ad altri indici. In effetti, soprattutto un dato declassa pesantemente la provincia di Bolzano: quello relativo al numero di librerie. Risulta 105esima, ovvero terzultima, con 3.6 librerie ogni centomila abitanti (18 in totale). Se però digitiamo «Librerie Bolzano» su Google escono

venti risultati e, pur utilizzando criteri molto selettivi, si arriva a «salvarne» almeno a una dozzina solo nel capoluogo. Se aggiungiamo le cinque di Merano e le quattro di Bressanone superiamo le venti e mancano tutte le altre sparse per la provincia. Chiarite alcune cifre delle classifiche giornalistiche, ci si potrebbe interessare ad altri numeri che non riscuotono la stessa attenzione mediatica. Per esempio, il dato sugli incidenti stradali mortali in Europa. «Quotidiano Sanità» ha pubblicato i dati Eurostat che mostrano come nel 2016, l'Alto Adige fosse la prima «regione» italiana per numero di incidenti mortali, ben al di sopra della media nazionale, (73 contro 54, *dato ogni milione di abitanti*). L'estate appena trascorsa difficilmente migliorerà questo dato.

Per chiudere, un dato su un argomento largamente trattato su questa rubrica: la pressione turistica. L'apposita classifica Istat che mette a confronto le presenze turistiche con il numero di residenti nei comuni vede due località altoatesine nei primi dieci posti e sei nei primi venti. Corvara ottiene il terzo posto in Italia grazie alle sue 969.000 presenze turistiche in una cittadina di 1300 abitanti. Selva di Val Gardena ottiene il nono con 1.200.000 presenze per 2600 abitanti. Prospetto dei primi cinquanta comuni italiani per pressione turisti-

Il tasso di suicidi ci dice quanto sia felice un popolo o segnala qualcosa di diverso?

ca (numero di presenze per 1.000 Abitanti negli esercizi ricettivi).
Anno 2016, valori assoluti..

	Comune	Presenze	Presenze per 1000 abitanti
1	Limone sul Garda (BS)	1.206.294	1.021.417,4
2	Andalo (TN)	793.411	737.370,8
3	Corvara in Badia (BZ)	969.674	714.045,7
4	Campitello di Fassa (TN)	420.152	574.763,3
5	Mezzana (TN)	453.311	506.492,7
6	Lignano Sabbiadoro (UD)	3.497.979	503.306,3
7	Lazise (VR)	3.377.769	489.460,8
8	Rhemes-Notre-Dame (AO)	42.587	478.505,6
9	Selva di Val Gardena (BZ)	1.246.973	475.580,9
10	San Michele al Tagliamento (VE)	5.317.064	445.688,5
11	Cavallino-Treporti (VE)	6.016.308	445.619,4
12	Canazei (TN)	843.690	442.185,5
13	Gressoney-La-Trinità (AO)	131.420	433.729,4
14	Griante (CO)	232.309	369.330,7
15	Caorle (VE)	4.284.379	367.064,7
16	Sesto (BZ)	691.433	365.257,8
17	Scena (BZ)	1.041.964	355.983,6
18	Avelengo (BZ)	271.249	355.038
19	Sestriere (TO)	323.225	347.927,9
20	Stelvio (BZ)	397.021	341.964,7

pubblicato il 14 settembre 2019

Contesti

ALTOATESINE CON IL VELO E LA PELLE SCURA: STORIE QUOTIDIANE DI RAZZISMO

«Su tre bambini nati a Bolzano uno è straniero. Proviamo a ripeterlo in altro modo per evitare di fissarsi sul numero. Ogni tre bambini nati QUI, uno è considerato straniero e se non cambiano le leggi lo resterà fino alla maggiore età anche se non uscirà mai dai confini provinciali o nazionali. Bambini nati qui, che studieranno qui, che saranno collocati all'interno di una delle tre comunità linguistiche (italiana, tedesca o ladina secondo i principi della proporzionale etnica), ma che comunque resteranno stranieri». Così si concludeva la prima puntata





**Se si indossa un velo
o se si ha la pelle nera,
tutto può risultare
più complicato del previsto**

di *Alto Adige doc*, annunciando al contempo che saremmo tornati sul tema per scoprire come vivono gli stranieri nati a Bolzano. Purtroppo la ricerca è stata più complicata del previsto, si tratta di ragazzi in grandissima parte minorenni e in gran parte sotto i quindici anni. Intervistarli non è semplice e far comprendere la logica dell'inchiesta ancora meno. In queste settimane sono riuscito a parlare solo con un ragazzo di origini filippine, nato a Napoli ma residente a Bolzano, che ci aveva sottolineato come i problemi riguardassero essenzialmente le maggiori difficoltà nell'uscire dai confini nazionali, ovvero nell'ottenimento dei documenti necessari.

Ad aiutarmi a risolvere il problema è arrivata la presentazione di un convegno organizzato dall'Eurac e intitolato «Mettere radici in Alto Adige: esperienze e sfide dei ragazzi di seconda generazione». Si è tenuto il 10 maggio 2019 e ha raccolto e presentato alcune esperienze dei diretti interessati «per farle diventare spunti utili a migliorare le politiche nell'ambito delle pari opportunità». Al termine



del convegno è stata diffusa una relazione intitolata «Dalla scuola al mondo del lavoro: percorsi di transizione di giovani con background migratorio». Nonostante il titolo non particolarmente «accattivante», la pubblicazione, a cura di Martha Jiménez-Rosano e Johanna Mitterhofer, contiene una notevole quantità di informazioni interessanti. Ce le siamo fatte sintetizzare da una delle autrici. Incontro Johanna Mitterhofer al bar dell'Eurac sperando di non doverle tirare fuori le parole con le tenaglie e auspicando un linguaggio non troppo tecnico. I ricercatori e i giornalisti, spesso, non hanno rapporti idilliaci: i primi accusano i secondi di essere grossolani e poco attenti, i secondi consigliano ai primi di provare ad utilizzare un linguaggio comprensibile anche a chi non passa le giornate in un laboratorio di ricerca. Con Johanna Mitterhofer il problema non si è mai posto, sarà che è un'antropologa, ma al linguaggio e chiaro preciso unisce una passione per l'argomento che le brilla negli occhi. Per una volta, però, siamo partiti dalla fine, dalle conclusioni: «I risultati sono stati di diverso tipo – premette - ma credo sia importante sottolineare come non si possano trattare i giovani appartenenti alla seconda generazione come un gruppo unitario con un'identità fissa. Detto questo, abbiamo verificato che per integrare i ragazzi non è sufficiente che imparino le due lingue ufficiali dell'Alto Adige. Non è così semplice. Se si indossa un velo o se si ha la pelle nera, tutto può risultare più complicato del previsto».

Crediamo sia importante sensibilizzare i ragazzi sui loro diritti

Gli esempi sono diversi, alcuni sono inseriti nella relazione, altri provengono da altre fonti. In sintesi, citiamo la testimonianza di Mohamed a cui è stato offerto un lavoro a condizione che sulla sua targhetta scrivesse Max, il ragazzo di origini africane a cui offrono solo posti che non lo mettano a diretto contatto con il pubblico, fino alla ragazza

islamica a cui si dice chiaramente che se vuole il posto di lavoro deve togliersi il velo. A questo si aggiungono una serie di «piccoli» episodi di razzismo quotidiano su cui i ragazzi di «seconda generazione» provano a scherzarci sopra. «Riguardo a questi atteggiamenti - precisa Johanna Mitterhofer - crediamo sia importante sensibilizzare i ragazzi sui loro diritti, spiegando che le discriminazioni sono illegali e che possono rivolgersi a qualcuno per far valere i loro diritti. Per questo, deve nascere il centro anti-discriminazioni, serve una istituzione che raccolga le varie segnalazioni al riguardo per comprendere se queste discriminazioni siano diventate sistemiche».

Un centro che in Alto Adige fatica a nascere nonostante l'esplicito appello consegnato al presidente del Consiglio Provinciale e firmato da ventisette associazioni. Al momento è la classica «lettera morta». Un punto della relazione sembra però ancor più importante: la transizione tra scuola e lavoro. «Sì, è un passaggio fondamentale – sottolinea la ricercatrice dell'Eurac - . L'integrazione e in gran parte delegata alla scuola e i ragazzi, una volta terminati gli studi, escono da una realtà in cui sono tendenzialmente trattati come tutti gli altri, per entrare in una molto diversa in cui, come abbiamo visto, non mancano le discriminazioni. Ma i problemi non si limitano a questo. Un altro riguarda la rete sociale delle famiglie immigrate. Andrebbe migliorata perché in molte località dell'Alto Adige, il lavoro si trova tramite conoscenza personali, relazioni da cui le famiglie di nuovi cittadini sono spesso escluse. Servono quindi progetti *ad hoc* che aiutino i ragazzi a uscire da questa bolla. La nostra ricerca, pur non avendo valore statistico, ha mostrato come siano pochissime le persone velate che lavorano in ufficio e pochissimi gli stranieri che lavorano nel più importante datore di lavoro dell'Alto Adige: la Provincia. Servirebbero programmi specifici per risolvere questi problemi, perché solo attraverso il lavoro si può arrivare ad una integrazione positiva negli anni post-scolastici».

Alcuni dei 23 ragazzi con background migratorio intervistati per la ricerca hanno accettato di rispondere ad alcune domande in

video, lo potete trovare sul canale YouTube di Eurac Research. Quel che emerge maggiormente dai pochi minuti del video, è come per questi ragazzi la gara risulti spesso «truccata». Oltre alla lingua madre (spagnolo, arabo etc) parlano italiano, tedesco, a volte anche dialetto, e molto spesso anche l'inglese, ma nonostante questo faticano molto più degli altoatesini o sudtirolesi a denominazione di origine controllata a trovare lavoro. Un altro aspetto sembra avere un effetto pesante sulla quotidianità di questi ragazzi: i loro genitori hanno fatto (e continuano a fare) sacrifici enormi per garantire un futuro dignitoso ai figli e in maniera più o meno esplicita si aspettano che non si facciano spaventare dalle difficoltà. Come sottolineato da una delle ragazze intervistate: «Il fallimento non è previsto».

pubblicato il 18 maggio 2019

Contesti

IN LUSSEMBURGO PARLANO TRE LINGUE, NOI LITIGHIAMO ANCHE SU UNA PAROLA SOLA

«Abolito il termine Alto Adige, d'ora in poi esisterà solo la Provincia di Bolzano» (la Stampa); «Abolito il termine Alto Adige: chiamatelo solo Sudtirolo» (sic!) è polemica». (La Repubblica). Questi sono solo un paio dei «forzatissimi» titoli che la stampa nazionale italiana ha dedicato ad una questione che ha monopolizzato l'attenzione dei quotidiani italiani riguardo alla nostra provincia nell'autunno 2019. Titoli che evidenziano il pressapochismo con cui i media italiani si occupano solitamente dell'Alto Adige/Südtirol. Un atteggiamento che, invece di creare indignazione, dovrebbe far riflettere sull'effettiva conoscenza che si ha di questo territorio fuori dai confini provinciali.





**Il Lussemburgo
ha la percentuale
di stranieri residenti più alta
dell'intera Unione Europea**

Perché stereotipi, luoghi comuni e imprecisioni non riguardano solo questa terra, ma quasi tutte quelle delle stesse dimensioni e dello stesso (scarso) peso politico. Quanti di noi, per esempio, hanno informazioni precise sul Lussemburgo? Uno stato sovrano che ha poco più della popolazione dell'Alto Adige (600.000 abitanti) ma che è tra i fondatori dell'Unione Europea (che è qualcosa di più dell'Euregio) e che ha espresso il presidente della Commissione Europea Jean-Claude Juncker: Un territorio che ospita tre enti dell'Unione Europea: «l'Agenzia di approvvigionamento di Euratom», il «Centro di traduzione degli organismi dell'Ue» nonché l'«Agenzia esecutiva per i consumatori, la salute, l'agricoltura e la sicurezza alimentare».

Ecco, l'attenzione mediatica internazionale verso l'Alto Adige può essere paragonabile a quella che si ha per un Lussemburgo più povero e privo di sovranità nazionale, mentre gran parte della stampa italiana preferisce assecondare pregiudizi e luoghi comuni dei propri lettori. Qualcuno ribatterà che la «questione etnica» rende unica la nostra provincia per la sua storia e per le modalità con cui è stata affrontata. Questo, a dire il vero, dovrebbe aumentare il sentimento di disagio invece di diminuirlo. Lo dimostra il già citato Lussemburgo che ha



tre lingue ufficiali: il lussemburghese, il francese e tedesco ma, come si legge sul sito dell'Ambasciata del Lussemburgo in Italia: «A causa della posizione culturalmente intermedia del Paese, il lussemburghese è lingua nazionale ma è il francese ad essere utilizzato prevalentemente nei tribunali e nelle comunicazioni pubbliche». Inoltre, come precisa Wikipedia: «Il tedesco è molto presente nella stampa, in concomitanza con il francese; è comune per i giornali alternare articoli in francese e articoli in tedesco, senza traduzione».

Il testo che segue, pubblicato dal sito della Regione Trentino-Alto Adige dovrebbe aiutare a chiarirlo definitivamente: «Secondo le autorità del Granducato non esistono in Lussemburgo né minoranze nazionali né lingue regionali o

minoritarie. Tale affermazione corrisponde al vero, ma in un senso del tutto peculiare: non significa infatti che vi si parli solo una lingua ma che non vi si parla mai una lingua sola. Autorevoli indagini ufficiali segnalano che tutti gli abitanti del piccolo stato hanno una seconda lingua d'uso quotidiano e molti (70%) anche una terza. Si registra insomma un diffuso trilinguismo francese, tedesco e lussemburghese. Benché nel 1984 sia stata proclamata come lingua nazionale il lussemburghese (una variante del tedesco francone), le altre lingue possono essere usate in tutti gli ambiti pubblici e, in effetti, lo sono anche più del lussemburghese stesso, evidentemente non ritenuto ancora del tutto adeguato a sofisticati intercorsi amministrativi. La segnaletica è prevalentemente in francese. Lo stato interviene a sostegno dello sviluppo della lingua nazionale tramite un Consiglio ad hoc, senza che la questione linguistica assuma comunque un alto grado di importanza per la popolazione, come si evince anche dalle norme, piuttosto generiche, attualmente in vigore». Evidentemente in Lus-

In quanto a notorietà internazionale, l'Alto Adige è a metà strada tra il Liechtenstein e il Lussemburgo

semburgo si è preferito un approccio alle comunità linguistiche molto differente da quello sudtirolese, mentre anche le politiche relative a religione ed immigrazione sembrano piuttosto distanti. In Lussemburgo, nel 2017, l'ora di religione è stata sostituita dall'ora «sui valori» incentrata sui temi «della convivenza» dove le religioni (al plurale) vengono «presentate in modo paritario» mentre dal 1980 il governo non può, per legge, raccogliere statistiche su fede e pratiche religiose. Per quel che riguarda l'immigrazione, il Lussemburgo ha la percentuale di stranieri residenti più alta dell'intera Unione Europea, il 48% (dato gennaio 2018 fonte Eurostat) e la prima comunità straniera è formata dai portoghesi che sono 100.460 (In Alto Adige la comunità linguistica italiana è formata da 118.000 persone).

Per chiudere il dato più noto: secondo il Fondo Monetario Internazionale, il Lussemburgo è il paese con il Pil Pro capite (nominale) più alto del mondo. Dalle tre alle quattro volte più alto di quello dell'Alto Adige/Südtirol. Il Pil procapite della provincia di Bolzano è comunque il più alto d'Italia e da questo punto di vista non ci si può lamentare, su tutto il resto, invece, si potrebbe auspicare un atteggiamento differente, magari più attento ai cambiamenti in atto nella società e meno alle tradizioni. Nell'attesa di comprendere quanto il dualismo Kompatscher-Achammer sia effettivo e non frutto di un classico «gioco delle parti», la bacheca del più giovane dei due (L'Obmann ha 14 anni in meno del Landeshauptmann) non può che generare un certo sconforto.

Senza che nessuno glielo chiedesse Philipp Achammer, segretario Svp, assessore all'istruzione e Cultura tedesca, al Diritto allo Studio, al Commercio e Servizi, all'Artigianato, Industria, Lavoro e Integrazione (si spera di non aver dimenticato nulla) si è schierato apertamente contro lo *Ius Soli* e ancor più decisamente si è gettato a difesa del crocifisso obbligatorio nelle scuole. Tanto da attirarsi gli sfottò della *Tagesszeitung*. Ovviamente, le tradizioni sono importanti, qui addirittura fondanti del tessuto sociale e dell'offerta turistica, ma a forza di guardare indietro, c'è il rischio che il tanto amato letame finisca per copri-

re anche quell'ombelico che funge da stella polare per molti politici e cittadini di questa terra. Proprio l'eterno dibattito sulla toponomastica ha reso evidente che in quanto a notorietà internazionale, l'Alto Adige si trova a metà strada tra il Liechtenstein e il Lussemburgo.

Ma il primo è un Principato e il secondo un Granducato, mentre l'Alto Adige/Südtirol, come ci si è premurati di spiegare con grande perizia all'Unione Europa, è solo una provincia.

pubblicato il 18 ottobre 2019

Contesti

L'ALTO ADIGE DEI CAMPANILI: STORIA DI BUONI VICINI

Sono 101, come i dalmata di Peggy e Rudy Radcliff, i campanili censiti da Natalia Giatti nel libro «Le torri campanarie dell'Alto Adige» edito da Athesia nel 2015. 101 che diventano 111 se si contano i campanili «doppi», come quello del Duomo di Bressanone, nonché quelli delle chiese evangeliche di Bolzano, Merano, Bressanone e Solda (non censiti nel volume). Cento e undici, tanti quanti i passi che separano la chiesa di San Giovanni Bosco (italiana) da quella di Santa Maria In Augia (St. Maria in der Au, tedesca). Entrambe a Bolzano, entrambe cattoliche, entrambe senza campanile. A spingermi a provare a leggere l'Alto Adige dall'alto delle torri campanarie sono state le parole del Vescovo Ivo Muser inserite nella prefazione del libro di Natalia Giatti: «Un tempo il campanile dominava la città e il territorio non solo sul piano acustico, ma anche sul piano visivo. Le torri delle chiese fungevano da orientamen-





«Manca un campanile comune perché le due principali comunità si sono abituate a vivere una a fianco all'altra»

to e protezione». «Orientamento e protezione», parole che aiutano a comprendere perché i campanili siano tornati di moda. Soprattutto in Alto Adige e soprattutto due: quello del Duomo di Bolzano di cui è stato appena celebrato il cinquecentesimo compleanno, e quello del lago di Resia che «svetta come il busto di un naufrago sull'acqua increspata» nel romanzo bestseller «Resto qui» di Marco Balzano (Einaudi). Un campanile semi-sommerso che è l'immagine simbolo anche di «Curron», la nuova serie originale Netflix che racconta alcune misteriose vicende dell'omonimo paesino della Val Venosta.

Altri campanili, invece, sono diventati «immagini simbolo» del turismo globalizzato e *social* dell'Alto Adige. A partire da quello della chiesa di San Nicolò di Monte di Mezzo sul Renon per arrivare a quello, ora semiblindato, della chiesetta di San Giovanni a Ranui ai piedi delle Odle. Perfetti per il turismo del Terzo Millennio: richiedono solo un paio di minuti di attenzione, quelli necessari ad individuare la prospettiva migliore, per scattare una foto e condividerla sui social. Poi



Masimiliano Boschi

ci si può avviare verso una nuova meta, alla ricerca di un nuovo timbro da apporre sul proprio passaporto virtuale da «uomo di mondo». Non bastano, però, 111 campanili per comprendere l'Alto Adige di oggi. Perché ci dicono molto anche quelli mancanti, come quelli delle due chiese di Bolzano che si affacciano su piazza Don Bosco: St. Maria in der Au e San Giovanni Bosco per i fedeli cattolici di lingua italiana. Due chiese separate da 111 passi e da alte barriere invisibili, uno dei pochissimi luoghi al mondo in cui l'appartenenza etnica conta, evidentemente, più della fede. Come detto, nessuna delle due chiese ha un proprio campanile e nel 2000, in occasione della costruzione della chiesa a di St. Maria in der Au, qualcuno aveva proposto e persino progettato un campanile comune che riunisse almeno simbolicamente le due comunità. Ovviamente non se ne fece nulla.

«I nuovi arrivati stanno rapidamente cambiando la realtà della provincia»

Per comprendere i motivi dell'assenza di un campanile unico in grado di «proteggere e orientare» tutti coloro che abitano questa provincia, indipendentemente dalla comunità di appartenenza, ho chiesto una consulenza a Lucio Giudiceandrea. Noto giornalista della Rai, è autore di due libri che, in forme diverse, hanno affrontato il tema dei rapporti tra la comunità italiana e quella tedesca: «Spaesati - Italiani in Südtirol» edito da Raetia nel 2006 e «Stare insieme è un'arte», scritto insieme ad Aldo Mazza nel 2012 e oggi ripubblicato, sempre da Alphabeta, in un'edizione rivista e ampliata. Sulla questione, ha, notoriamente, idee molto chiare: «Manca un campanile comune perché le due principali comunità si sono abituate a vivere una a fianco all'altra, come in un condominio dove ognuno ha il proprio appartamento. C'è un regolamento condominiale che viene rispettato da tutti, ma ognuno resta nelle sue stanze. Uno va in montagna con il *Cai*, l'altro con l'*Alpenverein*, uno va in chiesa a Don Bosco,

l'altro a S. Maria in der Au. Così, nonostante l'importante ruolo svolto dalla Chiesa nella pacificazione dei gruppi e nonostante la comune fede cattolica, non si riesce ad avere un campanile comune. Più spesso ce ne sono due».

Eppure, come suggerisce Giudiceandrea, per trovare un terreno comune basterebbe guardare il passato da una diversa prospettiva: «C'è un aspetto che potrebbe unire maggiormente la comunità italiana e tedesca. Entrambe sono state vittime di circostanze create dalle potenze maggiori. I sudtirolesi sono stati annessi contro la propria volontà a uno Stato straniero, gli altoatesini sono stati strumentalizzati e inviati qui con una missione colonizzatrice destinata al fallimento. Questo aspetto dovrebbe essere maggiormente valorizzato, la storia ha schiacciato gli uni come gli altri». Il futuro, invece, è ancora tutto da progettare. I nuovi arrivati - i nuovi cittadini - stanno rapidamente cambiando la realtà della provincia, ma anche in questo caso, tutto sembra muoversi su binari che corrono paralleli. «Dal punto di vista economico, la società è già cambiata, interi settori non potrebbero andare avanti senza il contributo degli immigrati: sanità, industria, agricoltura e soprattutto turismo si avvalgono in maniera massiccia della manodopera straniera. Dal punto di vista istituzionale, il sistema, fortemente costruito sui tre gruppi storici è stato messo in crisi dall'arrivo dei nuovi cittadini. Negli anni passati sono state proposte alcune soluzioni, ma quella di formare un quarto gruppo dedicato agli stranieri si è mostrata impraticabile, così come quella di dividere anche gli stranieri in differenti gruppi etnici. Questo non significa che il sistema proporzionale sia destinato a sciogliersi. Lo abbiamo scritto anche in *Stare insieme è un'arte*: il sistema di aggregazione degli stranieri regolari ai tre gruppi principali non necessariamente genera grossi squilibri. A Silandro, probabilmente, si aggogheranno in gran parte a quello tedesco, a Bolzano al gruppo italiano. Ci tengo però a dire che sarebbe il caso che il processo di integrazione degli stranieri venisse affrontato con una regia comune, senza separazioni. Nell'interesse di tutti».

Nel frattempo, ogni lunedì una Santa Messa bilingue viene celebrata nella Chiesa di St. Maria in der Au, mentre il martedì è celebrata a Don Bosco. Sempre alla stessa ora, alle 8.15, Non aspettatevi che siano le campane ad avvisarvi.

pubblicato il 28 settembre 2019

Turismo

Turismo

VENTUNESIMO SECOLO, L'ETÀ DEL TURISMO (E DELLA SUA VENERAZIONE)

In tempi passati si sono venerati divinità di ogni genere, oggi tutto è cambiato ed è in più in voga la venerazione di attività economiche, in Alto Adige soprattutto una: il turismo. Poteva andarci molto peggio, non fosse che i turisti sono solo i soggetti di una gigantesca e complessa attività economica di cui troppo spesso non vengono valutati adeguatamente gli effetti, positivi o negativi che siano. Come ha brillantemente sottolineato Marco d'Eramo nel suo «Il Selfie del mondo» (Feltrinelli): «Il turismo è divenuta l'industria più importante di questo secolo, è persino più importante dello sport e della pubblicità, tanto che la nostra epoca può essere seria-

Massimiliano Boschi





**«L'obiettivo finale
deve essere quello
di aumentare
la qualità della vita
della popolazione locale»**

mente definita come l'*età del turismo*, come si è parlato dell'*età dell'acciaio* e dell'*età dell'imperialismo*».

A sostegno di questa tesi, l'autore elenca alcuni dati: nel 2015 i ricavi del turismo internazionale ammontavano a 1522 miliardi di dollari. Nello stesso anno, il contributo del turismo al Pil europeo era del 9,4% mentre in Italia contribuiva al 10,2% del Pil nazionale (Dati Unwto, Organizzazione Mondiale del Turismo). In questo contesto, l'Alto Adige è al vertice nazionale per il Pil turistico pro capite pari a 16.312 euro l'anno, oltre il doppio di quello campano (dato Unioncamere Emilia Romagna). Passando ai numeri forniti da Eurostat, il dato relativo all'intensità turistica che si ottiene nel confronto tra il numero dei pernottamenti e quello degli abitanti è di 5 per l'intera Unione Europea, 6 per l'Italia, 29 per il Trentino e ben 55 per l'Alto Adige. Un dato che deriva dal gigantesco numero di pernottamenti registrati in provincia: 29.475.245 (Istat). Ancora, nel 2017 gli arrivi in Alto Adige sono stati più di sette milioni mentre la popolazione locale supera di poco i 520.000 abitanti. Sono cifre che ci servono per spiegare le dimensioni del fenomeno e quindi per spiegare perché un tema del genere non possa essere affrontato senza una strategia precisa e comunque mai con un'alzata di spalle.

D'Eramo sottolinea, per esempio, che quando il numero di turisti sopravanza quello della popolazione locale, si supera una soglia che fa sì che servizi e prestazioni siano pensati più per i turisti che per i residenti. Di conseguenza, se i turisti spendono più dei residenti, spariscono ciabattini, mercerie e ferramenta e si moltiplicano i fast food e i menu turistici. Ma il turismo, spiega, non ha effetti solo sulla proposta commerciale di una città, ma sul costo delle case e degli affitti, sui trasporti, sui comportamenti quotidiani, sull'ambiente e sull'identità stessa della città e dei suoi cittadini. Forse vale la pena ripetersi, qui non si vuole demonizzare il turismo o i turisti ma si vorrebbe mostrare come questi dati vadano adeguatamente valutati.

Un'ultima cifra serve a spiegare qual è il trend a livello internazionale: nel 1950 le prime 15 destinazioni turistiche assorbivano il 98% degli arrivi, nel 1970 era del 75%, nel 2007, grazie principalmente ai voli low cost, era ridotta al 57%. Non abbiamo un dato al 2019 ma nulla fa pensare che il trend sia cambiato. L'Alto Adige, al momento, è stato solo sfiorato dalla rivoluzione dei voli «low cost» non avendo un aeroporto sul proprio territorio, ma per comprendere come, a livello locale, si affronti un fenomeno di queste dimensioni ho bussato alla porta di Werner Zanotti, direttore di Bressanone Turismo. La scelta non è ovviamente casuale, Zanotti ha rinnovato decisamente l'offerta turistica della capoluogo della Valle Isarco, soprattutto grazie agli spettacoli di luci all'interno dell'Hofburg nel periodo invernale e al «Water light festival». Zanotti ci accoglie sulla soglia della sede di «Bressanone turismo» e dopo aver presentato il programma della prossima edizione del «Festival di acqua e luci», si mette a disposizione per un confronto che affronta anche al di là dei limiti del suo ruolo: «Qui lavoriamo per migliorare l'offerta turistica della città ma con gli anni abbiamo imparato che l'obiettivo finale deve essere quello di aumentare la qualità della vita della popolazione locale. Un obiettivo che non possiamo mai perdere di vista». Ovviamente il residente locale beneficia in vario modo dell'impatto economico del turista, ma Zanotti e il suo team non si sono accontentati di questo: «Negli ultimi anni abbiamo sempre proposto progetti che sono stati apprezzati dai residenti e ora sappiamo che se piace a loro funzionerà in automatico, o quasi, anche per i turisti. Questo approccio è ovviamente sottoposto ad alcune critiche, perché i nostri referenti devono essere i turisti ma abbiamo compre-

«Credo che gli operatori turistici dell'Alto Adige commetterebbero un errore clamoroso nel mettersi a competere con altri territori puntando sull'abbassamento dei prezzi»

so, per esempio, che una narrazione che parta dalle caratteristiche e dalle storie locali, soprattutto quello meno note, è apprezzata in ugual modo dai residenti e visitatori»»

Una narrazione che ha l'innegabile vantaggio di non relegare i residenti a custodi di un centro storico «surgelato» e trasformato in un museo a cielo aperto: «Il *Festival di acqua e luce* ha avuto un enorme successo di pubblico ed è partito dalla ricerca delle particolarità di Bressanone e abbiamo puntato sulla *città d'acqua*. Sorge alla confluenza di due fiumi, ospita nel solo centro storico 22 fontane e nella storia, anche recente, ha sempre dovuto fare i conti con alluvioni ed esondazioni. Una caratteristica che era sotto gli occhi di tutti ma non era valorizzata. Da qui siamo partiti per illuminare la città in maniera spettacolare e innovativa, permettendo a tutti di osservare Bressanone con occhi diversi, mettendo in dialogo modernità e tradizione». Zanotti non può dirlo e nemmeno ammetterlo, ma è un approccio decisamente differente a quello dei mercatini di Natale che, in genere, attirano un turismo *mordi e fuggi*, col risultato di fare affluire nelle piazze principali dell'Alto Adige migliaia di turisti impegnati in *un tour de force* che li spingerà a visitare più mercatini possibili in un unico week end. Uno dei fenomeni che attualmente «preoccupano» maggiormente è quello relativo alle prenotazioni su *Airbnb*, *Booking.com* etc. Sempre più spesso, nelle grandi città turistiche, ma anche a Bolzano, vengono acquistati appartamenti e intere case per adibirli a camere per turisti a cui si accede sempre più spesso tramite un codice da digitare su una tastiera. «È un modello che è molto lontano dal nostro – precisa Zanotti - . Il nostro turismo si basa spesso su una struttura familiare, sul contatto personale e sarebbe pericoloso perderlo, inoltre, credo che gli operatori turistici dell'Alto Adige commetterebbero un errore clamoroso nel mettersi a competere con altri territori puntando sull'abbassamento dei prezzi. Il successo che abbiamo ottenuto in questi anni è dovuto a una continua ricerca della qualità, non possiamo dimenticarlo». Ovviamente, gli enormi cambiamenti in atto non si possono ignorare, ma si deve provare a gestirli nel migliore dei modi «Sono fe-

nomeni mondiali su cui possiamo intervenire solo fino a un certo punto, ma sappiamo che il turista di oggi vuole portarsi a casa un'esperienza particolare e personale non si accontenta più di spostarsi tra *A* e *B* consultando una guida. Abbiamo la fortuna di vivere in un territorio pieno di bellezze naturali e siamo in grado di offrire servizi di altissimo livello, credo che occorra restare su queste coordinate». Terminata l'intervista rientro in treno verso Bolzano tornando a sfogliare il libro di Marco d'Eramo di cui rileggo le frasi che avevo evidenziato in prima lettura: «Le città turistiche per attrarre i turisti e per esaltare



la propria irripetibile unicità, si ridisegnano, si ripensano, si riprogettano tutte uguali tra loro nella lotta per sottrarsi turisti». Ma chiudo con un punto di vista troppo spesso dimenticato: «Occorre fare i conti con l'idea che la maggiore fonte di reddito e di cash flow al mondo (*il turismo*) dipenda da fattori extraeconomici: il Gran Canyon, il Partenone o il Lungosenna non sono il risultato di un investimento razionale e pianificato». Le Dolomiti e Ötzi ne sono solo altri due esempi.

pubblicato il 6 aprile 2019

AIRBNB, IL FILO CHE LEGA BOLZANO A BARCELONA

Sarà pur vero che non esistono più le mezze stagioni, ma nonostante il clima poco favorevole, Bolzano è invasa dai turisti grazie al susseguirsi di vacanze pasquali e ponti primaverili. Non c'è, quindi, momento migliore per tornare a occuparci dell'»industria più importante di questo secolo»: il turismo. Per inquadrare il fenomeno nella giusta prospettiva abbiamo deciso di guardare indietro, osservando quel che è avvenuto dal 2000 a oggi. Un periodo che avendo poco a che fare con «armistizi», «pacchetti» e «accordi proporzionali» in Alto Adige gode di scarsa attenzione. È come se il passaggio del millennio fosse ancora il futuro e non il passato, nemmeno tanto recente. Come noto, la rete internet ha completamente rivoluzionato il sistema turistico permettendo l'esplosione delle linee aeree *low cost* e dei sistemi di prenotazione di alloggi (booking.com, airbnb etc...)





**«Il punto dolente,
mi sento di dire,
è quindi quello della gestione
dei turisti giornalieri»**

Il traffico aereo ha effetti solo parziali sul turismo in Alto Adige, essenzialmente a causa della mancanza di un aeroporto in regione. I due scali aerei più vicini sono di dimensioni modeste, quello di Innsbruck, che sorge a circa 120 km da Bolzano e quello di Verona (150 km).

Ma la storia della più famosa compagnia low cost, Ryanair, aiuta a comprendere il contesto. Fondata nel 1985, prima della caduta del muro di Berlino e della diffusione della rete internet ha vivacchiato accumulando bilanci in perdita. Nel 1991 è passata nelle mani di Michael O'Leary che ha sfruttato al meglio i cambiamenti in atto e già nel 1995 ha raggiunto i 2.200.000 passeggeri. Nel 2002 sono diventati 13 milioni, nel 2009 hanno superato i 65 e in 10 anni sono raddoppiati. L'anno passato Ryanair ha movimentato 139 milioni di passeggeri, dieci volte quelli che erano nel 2002. *Booking.com*, invece, è nata nel 1996 ed è stata radicalmente trasformata nel 2000. Nel 2002 il bilancio era in rosso di 19 milioni di dollari, dieci anni dopo i profitti superavano il miliardo di dollari. Oggi ha 17.000 dipendenti e offre quasi trenta milioni di alloggi in 229 paesi diversi e ogni giorno vengono prenotati un milione e mezzo di posti letto. Il portale *airbnb* è ancora più giovane, è stato inaugurato nel 2007 e in soli cinque anni ha raggiunto le 10 milioni di notti prenotate in tutto il mondo. Nel 2017 il fatturato ha superato i 2 miliardi di dollari.

Proprio agli effetti di *airbnb* sulle città turistiche è dedicato un lungo articolo di Rebecca Mead pubblicato sul *New Yorker* del 22 aprile



2019. Si intitola «The Airbnb invasion of Barcelona» e fornisce alcune informazioni particolarmente interessanti. La diffusione di Airbnb ha spinto, infatti, diverse agenzie di investimento ad acquistare decine abitazioni nella città catalana, facilitate dai prezzi crollati a seguito della crisi economica. Appartamenti che oggi sono destinati ai turisti con effetti di vario genere. Per esempio, il Barrio Gotico, il centro della città vecchia, ha visto aumentare vertiginosamente il costo delle case e il quartiere ha perso il 45% della popolazione residente in dodici anni. Dei circa venti milioni di turisti che visitano Barcellona solo mezzo milione è ospite di strutture *airbnb* (circa ventimila in tutta la città).

Un numero che genera potenti effetti non solo sul mercato immobiliare, ma anche sul tipo di clientela che arriva a Barcellona attirata dalla celeberrima «movida». L'anno di svolta è stato il 2014, quando questi effetti sono scoppiati in maniera clamorosa a Barceloneta, il quartiere sul mare, letteralmente invaso dagli appartamenti *airbnb*.

«Per Bolzano essere la città del mercatino è un vantaggio?»

A far traboccare il vaso una goccia «made in Italy»: l'immagine, divenuta virale sui social network, di tre giovani turisti italiani che gironzolavano nudi «wearing nothing but their watches and goofy grins» (indossando nient'altro che i loro orologi e i loro sorrisi sciocchi). Da lì in poi sono incominciati a comparire i cartelli «Here no tourist attraction» per tenere lontani i turisti, anche se vestiti a dovere. Dal canto suo Airbnb ha rimandato le accuse al mittente, spiegando come l'avvento della loro compagnia abbia permesso di diffondere gli alloggi in zone del mondo e in quartieri periferici prima totalmente sconosciuti ai turisti. Una teoria confortata dai fatti e da un articolo di Le Monde del 24/3/2019 che illustra una ricerca compiuta sull'argomento nei quartieri popolari e periferici delle città francesi.

Al di là delle opinioni, quel che emerge chiaramente è l'aumento vertiginoso del numero dei turisti in viaggio. Perché i cartelli «Here no tourist attraction» di Barcellona, nonché le politiche avviate dall'amministrazione comunale per contenere e gestire l'enorme flusso turistico, non sono un'eccezione. Fanno il paio con quelle di Venezia, dove sono entrati in funzione i tornelli per gestire i flussi e con quelle del sindaco di Amsterdam che sta cercando di alleggerire la pressione turistica sulla città tanto da costringere «Amsterdam Marketing» (che da sempre promuove le attrattive della capitale olandese per attrarre turisti e affari) a dedicarsi esclusivamente alla promozione culturale. Ma che ha a che fare tutto questo con l'Alto Adige/Südtirol che attrae turisti a cui vengono offerti decine di servizi di altissimo livello ma nessun «quartiere a luci rosse», nessun «caffè shop» e sicuramente nemmeno un barlume di «movida»? La somiglianza sta nei numeri (7 milioni di arrivi l'anno per una popolazione di 520.000 abitanti) ma anche nella possibilità di poter pernottare anche qui con grande facilità grazie anche a *booking.com* e *airbnb*. Per testarlo, ho provato a ricercare una stanza per due persone per una settimana ad ottobre. Su *booking.com*: ho ottenuto 1971 proposte, su *airbnb* più di duemila. Pochi se paragonati a Barcellona, ma il lungo elenco di dati e fatti illustrati in precedenza serviva innanzitutto a comprendere cosa potremmo attenderci. Nel 2017 è stato pubblicato uno studio di Eurac Research, Ire (Istituto di ricerca economica) e Hgv (Unione albergatori) intitolato «Il futuro del turismo in Alto Adige 2030». Bene, nelle 75 pagine di testo, *booking.com* non compare mai in maniera specifica, mentre *airbnb* compare tre volte, una nel testo e due nelle infobox. Il tono è più o meno sempre questo: «Nel quadro della già citata *rivoluzione digitale* nascono anche nuove forme distributive e ricettive, come Airbnb, le cosiddette *shared communities* che non devono tuttavia essere viste come potenziali concorrenti, bensì come opportunità di fruire in modo diverso della regione alpina e di renderla ancora più appetibile grazie a una maggiore offerta».

Ecco per questo serviva la lunga premessa. Se il più importante mutamento in atto nel mondo turistico viene visto come «come opportunità di fruire in modo diverso della regione alpina e di renderla ancora più appetibile grazie a una maggiore offerta» siamo nei guai. Perché Bolzano non avrà lo stesso turismo di Ortisei o di Barcellona, ma se digitate «Bolzano» nella maschera di ricerca di Airbnb (sempre per la settimana 12-19 ottobre) si ottengono 289 risultati. Per comprendere meglio la complessità del fenomeno, ho incontrato Anna Scuttari, ricercatrice dell'Eurac che si occupa di sostenibilità turistica, trasporti e analisi del comportamento del consumatore, in particolare proprio nel settore turistico. La chiacchierata è partita proprio da Airbnb: «Per certi versi è un buco nero. Chiunque affitti temporaneamente il proprio appartamento dovrebbe comunicare i dati degli ospiti in

Questura, ma di fatto – per la mia esperienza di consumatrice – posso dire che non è sempre così. È quindi difficile dire con certezza se le statistiche ufficiali riescono a catturare il fenomeno airbnb in toto. Piuttosto si può dire che sono delle stime. Quel che è vero, è che questo tipo di turismo si sta *mangiando* i centri storici delle città turistiche, anche per Bolzano navigando sulla pagina di airbnb si vede che il centro storico ospita gran parte dell'offerta. Si tratta ormai di offerte strutturate, a volte gestite anche con studenti assunti per (o meglio incaricati di) consegnare le chiavi all'ospite. I proprietari di appartamenti, d'altra parte, preferiscono affittare a turisti che stanno poco e spendono molto piuttosto che ai residenti (o agli studenti) che restano per periodi più lunghi, ma pagano canoni più bassi. Così facendo, però, i centri storici assumono un'anima nomade, si svuotano d'identità e rischiano di trasformarsi in uno sfondo per le foto e i selfie dei turisti».

«Così facendo, però, i centri storici assumono un'anima nomade, si svuotano d'identità e rischiano di trasformarsi in uno sfondo per le foto e i selfie dei turisti»

Ecco ora Barcellona sembra già molto più vicina. Ma i «problemi» per Bolzano non si esauriscono qua: «Il capoluogo ha una capacità ricettiva molto più bassa di Merano - precisa Anna Scuttari- il turista spesso preferisce fare una scappata in giornata a Bolzano e pernottare in località di villeggiatura dei dintorni. Questo ovviamente crea ingenti flussi di visitatori non pernottanti, problemi di traffico, congestione dei mezzi pubblici e malessere per i cittadini. Il punto dolente, mi sento di dire, è quindi quello della gestione dei turisti giornalieri».

Il che ci porta dritti al mercatino di Natale: «I problemi legati ai mercatini sono quasi tutti relativi alla concentrazione di visitatori nello spazio e nel tempo, in parte anche ad un'offerta di prodotti non sempre autentici. Comprendere le motivazioni che spingono i turisti verso i mercatini natalizi non è semplice, probabilmente nel tempo si è andato affermando una sorta di rito. Il problema, come dicevo, è la concentrazione. Per gestirla sono state elaborate alcune strategie, soprattutto grazie alla distribuzione di biglietti per il trasporto pubblico nei punti nevralgici. Per recuperare in parte l'autenticità dei prodotti si è introdotto il marchio *Green Event*, che favorisce la scelta di prodotti a km zero. Ma forse occorre domandarsi anche come il mercatino contribuisca all'immagine complessiva di una città. Per Bolzano essere *la città del mercatino* è un vantaggio? Ci sarebbe la possibilità di identificarsi (anche) con altre proposte che non evocano il turismo mordi e fuggi? Non dico che non ci si stia già lavorando, mi limito a sottolineare un'opportunità della città».

L'Eurac, dal canto suo sta lavorando proprio nella logica delle politiche di gestione dei flussi turistici. Politiche che non possono che partire dai dati: «In Alto Adige le cose vanno bene, proprio per questo è necessario avere orizzonti ampi e cogliere i segnali di una possibile saturazione del sistema prima che questa sia troppo vicina. A questo scopo, Eurac Research, su incarico della Giunta Provinciale e con il supporto di Idm Alto Adige, ha insediato nell'ottobre 2018 un «Osservatorio sul Turismo Sostenibile» che fa parte della rete dell'Organizza-

zione Mondiale del Turismo. L'Osservatorio, unico in Italia e secondo di tre in Europa, si occuperà di osservare il turismo da molte prospettive, raccogliendo e rielaborando dati per offrire ai decisori politici una sorta di termometro, di cartina al tornasole del turismo: uno strumento per prendere decisioni politiche informate. Si vuole capire quante risorse consuma il turismo, ma anche quante ricadute genera; quanti posti di lavoro garantisce, ma anche quanto promuove iniziative di qualità. Uno dei compiti dell'osservatorio è quello di monitorare proprio gli aspetti ambientali e sociali dello sviluppo turistico, per capire fino a che punto l'industria turistica possa farlo crescere e come possa crescere, sotto il vincolo che l'Alto Adige continui a garantire alti livelli di qualità della vita e dell'ambiente. In fin dei conti, sono queste due le materie prime del turismo».

pubblicato il 26 aprile 2019

Turismo

FLIXBUS IN ITALIA, DOVE NASCE IL SUCCESSO

L'inchiesta sull'esplosione del numero di viaggiatori e turisti dell'ultimo decennio non poteva dirsi conclusa senza affrontare il fenomeno Flixbus: la compagnia tedesca di autobus extraurbani per collegamenti nazionali e internazionali più importante d'Europa. Un'azienda nata a Monaco nel 2011 che ha superato i confini tedeschi solo dopo la fusione con MeinFernbus nel 2015. Tre anni più tardi, nel 2018, i passeggeri trasportati da Flixbus in tutta Europa sono stati 45 milioni. Può apparire curioso, ma per ricostruire la storia di Flixbus, soprattutto per quel che riguarda l'Italia e l'Alto Adige, non si può non passare da Siusi. Più precisamente dalla sede di Silbernagl, la prima azienda italiana a firmare un contratto con Flixbus. La loro sede sorge a pochi metri dalla funivia che porta all'Alpe, arrivo a Siusi, ovviamente in bus, nel primo pomeriggio di mercoledì 8 maggio. Il termometro segna nove gradi, le nuvole basse e grigie smorzano i colori





**«Da Bolzano sono
raggiungibili in tutto
circa 120 destinazioni
in sei Paesi europei»**

dei prati e degli alberi in fiore mentre l'umidità evoca la Padania a novembre. Prima di salire da Silbernagl, faccio comunque una rapida passeggiata. In una decina di minuti incontro ben quattro persone: un anziano signore con *blaue Schurz* d'ordinanza (il tipico grembiule blu) che canticchia felice alla faccia del meteo, un bambino che mi saluta come se ci frequentassimo da sempre e una coppia di turisti italiani intirizziti e sconfortati. Sono in largo anticipo, per cui faccio un secondo giro per vedere se incontro qualcun altro, ma oltre al simpatico canterino in *blaue Schurz* non si vede anima viva. Potrebbe andare peggio, potrebbe piovere. Infatti...

Non mi resta che cercare rifugio negli uffici di Silbernagl. Nonostante l'anticipo, il direttore Markus Silbernagl mi riceve con grande cordialità, bastano pochi minuti per comprendere come sia molto orgoglioso del rapporto instaurato con Flixbus: «Il primo contatto risale alla primavera del 2014, avevamo compreso le potenzialità dei collegamenti tra Monaco e l'Alto Adige e siamo andati a Berlino per parlare con MeinFernbus che doveva ancora fondersi con Flixbus. Inizialmente si sono mostrati scettici, ci hanno detto che erano una piccola startup e che in futuro pensavano di allargarsi solo all'Austria per evitare problemi con la lingua. Ma non ci siamo arresi, abbiamo fatto valere la nostra conoscenza del settore, della legislazione tedesca e italiana e, ovviamente, la conoscenza della lingua. Così, nel dicembre 2014, abbiamo incominciato a viaggiare tra l'Alto Adige e Monaco come loro partner».



I risultati iniziali, però, sono stati più che deludenti: «Portavamo cinque o sei persone a viaggio, tutte con biglietti a prezzo stracciato. Poi, a marzo 2015 è arrivata la notizia della fusione, hanno abbandonato il marchio MeinFernbus, di cui hanno conservato i colori, ed è iniziata la galoppata di Flixbus. Nella seconda metà del 2015 le cose sono notevolmente migliorate, ma abbiamo comunque chiuso l'anno in perdita. I primi sei mesi hanno pesato notevolmente. Dal 2016 in poi c'è stata l'esplosione del numero delle tratte e dei passeggeri». Nel frattempo, il 15 luglio 2015 è stata inaugurata la sede italiana di Flixbus a Milano, la stessa che ci ha fornito i dati aggiornati sull'Alto Adige. Oggi,

in provincia, oltre a Silbernagl operano come partner Flixbus anche Martin Reisen e Dibiasi: «Attualmente, da Bolzano sono raggiungibili in tutto circa 120 destinazioni in sei Paesi europei e il numero è destinato ad aumentare in futuro. In un solo anno, inoltre, è raddoppiato il traffico passeggeri da e per la città».

Silbernagl non può che esserne felice: «Quando abbiamo siglato il primo accordo con Flixbus nel 2014, la loro flotta era di circa cento autobus, ora sono oltre tremila. Ovviamente tutto è cambiato, ai tempi il contatto personale era importante e continuo, ora è più complicato, ma devo dire che restano molto attenti ai nostri feedback». Attualmente, i partner italiani di Flixbus sono oltre 50 mentre i collegamenti con Monaco raggiungono i 13 al giorno (ma solo quelli che «nascono» in Alto Adige sono gestiti da Silbernagl). Il capoluogo bavarese detiene, infatti, il primato nella classifica delle destinazioni più gettonate dai bolzanini. In futuro i numeri dovrebbero crescere ulteriormente e grazie all'incremento del traffico estivo, Bolzano sarà raggiungibile fino a sedici volte al giorno. È, però, proprio questo successo a creare i primi problemi. Per esempio, l'attuale fermata Flixbus di Bolzano, in via Josef Mayr Nusser, a fianco della caserma dei vigili del fuoco,

Flixbus è una sorta di mix tra un'azienda in franchising e Amazon

è diventata troppo scomoda. I bus in sosta, ma soprattutto, le auto di chi porta o attende i viaggiatori, hanno reso difficoltoso l'accesso alla caserma. Per questo, l'amministrazione comunale ha deciso di spostare la fermata di Flixbus e delle altre compagnie di bus nazionali e internazionali a Bolzano Sud, in via Buoizzi. «Dovrebbe debuttare il prossimo 10 dicembre - precisa Silbernagl - . È una decisione che non ci fa felici, ma è vero che è un problema che si trovano ad affrontare quasi tutte le città europee, a partire da Innsbruck. L'esplosione del numero dei bus e dei viaggiatori ha reso inadatte molte fermate, soprattutto quelle nei pressi dei centri storici e trovare soluzioni alternative non è semplice».

L'annuncio del trasferimento in via Buoizzi non è stato particolarmente apprezzato dai bolzanini, ma, a quanto pare, le alternative erano scarse: «Come Silbernagl non abbiamo corse notturne, ma i bus Flixbus arrivano e partono anche di notte e il tipico viaggiatore Flixbus è una donna giovane e arrivare di notte in via Buoizzi non è il massimo. Ma il problema si presenterà anche con i turisti in arrivo che si troveranno spaesati e in difficoltà nel raggiungere il centro. Abbiamo cercato e valutato altre soluzioni alternative, ma nessuna sembrava soddisfare i requisiti». L'altra criticità riguarda il continuo aumento di linee, quando si arriverà a saturazione? Oggi le compagnie partner di Flixbus sono quasi tutte felici e contente, i bus viaggiano quasi sempre pieni e ci guadagnano tutti. Ma se l'offerta diventasse sovradimensionata, potrebbero incominciare i primi problemi. Silbernagl, comunque, si mostra ottimista «È vero, il rischio c'è, ma Flixbus non avrebbe nessun vantaggio a far viaggiare i bus vuoti e credo che conosca bene il mercato». A quanto pare, infatti, la compagnia tedesca (a cui arrivano tutti gli incassi dai biglietti prima di venire suddivisi tra le varie compagnie affiliate) garantisce un minimo al chilometro e, quindi, se il bus viaggia vuoto ci rimettono tutti. Va anche precisato che le compagnie che firmano i contratti con Flixbus devono rispettare alcuni requisiti fondamentali legati alla sicurezza. I motivi sono facilmente intuibili, ma Silbernagl li spiega con precisione: «Quando si vendono biglietti

ti a basso costo non ci si possono permettere incidenti. Pensate se le compagnie aeree low cost ne avessero avute nei primi anni di attività, sarebbe crollato tutto. Lo stesso discorso vale anche per Flixbus che, ovviamente, pretende grande attenzione sulla sicurezza». Grazie alla tecnologia Gps, Flixbus è, infatti, in grado di monitorare i tempi di viaggio e di pausa lungo le singole tratte. Inoltre, ogni autista è dotato di una carta di identificazione in modo da monitorare il tempo trascorso alla guida e segnalare, in caso di mancato rispetto degli standard, le infrazioni. «Sono molto rigidi da questo punto di vista e fanno bene, con la sicurezza non si scherza». È vero, però, che gran parte del rischio economico ricade sulle varie compagnie partner:

Flixbus è una sorta di mix tra un'azienda in franchising e Amazon. Come nei franchising, chi entra nel gruppo deve utilizzare marchi e rete di vendita dell'azienda «madre», occorre quindi acquistare divise per autisti e «livrea» del bus in apposito webshop e la rete di vendita è totalmente nella mani di Flixbus. Tutti i clienti, invece, viaggiano su bus di proprietà degli affiliati. Un po' come Amazon, l'azienda madre fornisce soprattutto una straordinaria rete di diffusione e commercializzazione. Al momento, comunque, la corsa non sembra rallentare. È di pochi giorni fa, la notizia dell'acquisto da parte di Flixbus di due concorrenti: gli storici Eurolines e Isilines di proprietà del gruppo francese Transdev, mentre da alcuni mesi, l'azienda tedesca è sbarcata sul mercato statunitense e sul mercato ferroviario tedesco. Per quel che riguarda l'Italia, dal 25 marzo scorso i biglietti Flixbus sono acquistabili anche in edicola. «In pochi anni hanno conquistato aziende e quote di mercato enormi - conclude Silbernagl - non sono più una startup anche se amano definirsi ancora così, ma hanno mantenuta la grande dinamicità e capacità di innovazione e sviluppo tecnologico che li ha portati al successo. Continuano a migliorare e a sviluppare la rete con grande attenzione, ovviamente siamo molto orgogliosi di essere stati i primi in Italia a comprendere le loro grandi potenzialità».

pubblicato l'11 maggio 2019

Turismo

IL LAGO DI BRAIES AI TEMPI DI INSTAGRAM

A chi piacerebbe vivere in un parco a tema? Probabilmente a nessuno, nemmeno ai bambini, soprattutto se fosse il parco a venire da voi e non il contrario. Chi considerasse la domanda di scarsa attualità e nessun interesse concreto, può dirigersi verso Hallstatt, cittadina austriaca di 778 abitanti e un milione di turisti l'anno. Hallstatt sorge in una zona ai piedi del massiccio del Dachstein che per molti secoli è stato considerato isolato e inospitale. Solo nella seconda metà del ventesimo secolo, si è trasformato in un «luogo di charme» in grado di attirare qualche decina di migliaia di turisti all'anno grazie alle pittoresche case e al campanile che si riflettono nel lago. Un luogo che nel 1997 l'Unesco ha pensato di preservare nella sua integrità inserendolo nella lista dei «Patrimoni dell'Umanità». Ecco, così è iniziata la sua trasformazione in un parco a tema. Prima sono arrivate le televisioni di mezzo mondo,





**Come noto, la scorsa estate
le autorità altoatesine
hanno deciso alcune restrizioni
per l'accesso al lago**

poi un miliardario cinese l'ha visitata e ha pensato: «Bella, la voglio anche io». Nel 2011 ne ha fatta costruire una nella contea di Luoyang, nella Cina orientale, ottocento km a sud di Pechino, spingendo milioni di cinesi a voler visitare l'originale. Il resto lo si deve a Instagram, Hallstatt è stata definita «la città più instagrammabile del mondo» e qualcuno ha incominciato a diffondere l'idea che il villaggio di Arendelle di Frozen fosse stato ispirato proprio alla cittadina austriaca. Risultato finale: picchi di 90 bus e 10.000 turisti al giorno, tutti o quasi in cerca di un unico scatto fotografico. La permanenza media è di meno di due ore e, inevitabilmente sono partite le contromisure, il sindaco si è dato l'obiettivo di ridurre di un terzo il numero di turisti e ha deciso di inserire il tetto di 50 bus turistici al giorno.

Bene, tutta questa premessa serviva unicamente per presentare l'Hallstatt *de noantri*: il lago di Braies. Come noto, la scorsa estate le autorità altoatesine hanno deciso alcune restrizioni per l'accesso al lago. Dal 10 luglio al 10 settembre la valle di Braies sarebbe stata raggiungibile dalle 10 alle 15 solo con i mezzi pubblici, a piedi o in bicicletta. Una decisione presa a seguito del numero di automobili che quotidianamente attraversavano la valle fino a raggiungere il lago (circa 7.000) mentre nei giorni di maggiore afflusso «si contavano diecimila turisti contemporaneamente presenti nella zona del lago».



Guarda caso proprio lo stesso numero di Hallstatt. I turisti, però, non hanno iniziato a raggiungere Braies per colpa di un miliardario cinese o di qualche *rumors* su un film Disney, ma a seguito di precise politiche di marketing di Idm, ente provinciale che fornisce «servizi con l'obiettivo di favorire uno sviluppo sostenibile dell'economia locale». Idm ha, infatti, finanziato, anche attraverso progetti speciali, «A un passo dal cielo», serie di grande successo giunta alla sua quinta stagione (sostenuta con 850.000 euro da Idm). Migliaia di appassionati italiani sono così calati sul Lago di Braies per fotografare lo straordinario panorama immortalato nella serie televisiva. Al resto, anche in questo caso, ha pensato Instagram. Ironia della sorte, è toccato proprio a Idm spiegare i motivi della chiusura estive delle strade che portano al lago di Braies. Una «chiusura» che ha attirato l'attenzione di Alberto Gottardo e Francesca Sironi che stavano girando «Quasi Venezia», un documentario sul turismo «low cost» e «mordi e fuggi». «Quasi Venezia», va precisato, non si occupa unicamente di Braies, ma anche di Venezia e dei viaggi dei turisti milanesi che partono di notte da Piazza Argentina per raggiungere in giornata la bianche spiagge di Vada gentilmente create dagli scarichi della locale industria Solvay. Dopo aver visto il documentario e averlo apprezzato oltre ogni aspettativa, ho pensato che fosse meglio far raccontare a loro cosa avessero osservato e ripreso sulle rive del lago della Val Pusteria. Meglio uno sguardo esterno, meno coinvolto di chi risiede in Alto Adige.

I certificati Unesco sembrano aver sostituito le bolle papali

Inevitabilmente, ho incominciato l'intervista chiedendo agli autori perché avevano scelto Braies: «Avevamo letto delle limitazioni al traffico decise per scoraggiare l'afflusso massiccio di turisti e questo ci ha fatto pensare al numero chiuso di cui si stava discutendo anche a Venezia. Cercavamo di capirne le dinamiche, ma siamo rimasti sorpresi, perché non abbiamo avuto nessun problema per

arrivare sul lago e fermarci nel mega parcheggio che sorge a pochi metri dalle rive del lago. Ci è sembrato paradossale ammirare con tanta facilità un luogo che volevamo visitare per i limiti che si volevano imporre al flusso turistico». Era il primo week end di settembre del 2019 e la folla non mancava. «La mattina seguente siamo arrivati al lago alle sei di mattina per poter ammirare il luogo tranquillamente e sistemare le telecamere con maggiore libertà». Ed è arrivata la seconda sorpresa: «Una volta sul posto, ci siamo accorti che i punti di vista più suggestivi erano già stati occupati da tre compagnie di fotografi amatoriali che erano lì grazie a un pacchetto completo organizzato da un corso di fotografia. Ci siamo quindi ritagliati un posto più appartato e abbiamo incominciato a intervistare i turisti. Va precisato che ci siamo limitati a fare domande, volevamo evitare la deriva sociologica. Era comunque impossibile non notare come la maggior parte delle persone cercasse dei luoghi particolari e delle visuali specifiche per scattare la foto da condividere o portare a casa. In un lago già piccolo, cercavano luoghi ancor più definiti per scattare immagini che fossero facilmente identificabili dai *follower* sui social. Siamo rimasti stupiti della pervasività di questi comportamenti che accomunavano le persone più semplici a quelle più colte o creative».

A quanto pare non era nemmeno un'esperienza particolarmente «low cost». «Ne eravamo coscienti sin dall'inizio, ma ne abbiamo avuto conferma. Erano presenti coppie di sposi che avevano raggiunto Braies dall'Europa dell'Est unicamente per scattare le foto del loro book matrimoniale. Un turista russo aveva persino chiesto e ottenuto di riservare uno dei punti di vista più suggestivi per poter scattare le foto con la moglie all'alba e senza intrusioni». Chiedersi cosa spinga milioni di persone a fare migliaia di chilometri per fotografare un posto nello stesso identico modo di come lo avevano già visto sui social o in tv può essere frustrante, ma ho comunque provato a capire se fosse uno dei tanti effetti collaterali dell'utilizzo dei social. Sono state le parole del mio compagno di registrazioni radiofoniche, Daniele Mistura, a indirizzarmi sulla strada giusta: «Questi turisti mi ricordano i pellegrini

in occasione dell'ostensione delle reliquie». In effetti, il meccanismo non sembra tanto diverso, se non fosse che ora viaggiare è diventato enormemente più semplice. I certificati Unesco sembrano aver sostituito le bolle papali, mentre basta una scenografia particolarmente suggestiva e una «citazione famosa» per attirare milioni di pellegrini. Senza scomodare i santi, può insegnarci qualcosa quel che succede ogni giorno al Louvre davanti alla Gioconda. Un fenomeno che dura



da oltre un secolo. Un episodio sembra spiegare più di ogni altro come l'oggetto della visita sia fundamentalmente poco importante. Come noto, nell'agosto del 1911 la Gioconda venne rubata, ma questo finì per attirare ancor più visitatori che si recarono al Louvre per ammirare lo spazio vuoto. Tra questi anche Franz Kafka. Non sembra, quindi, un luogo o un oggetto a catalizzare l'interesse, ma la capacità di farci sentire partecipi di un determinato mondo.

Forse non c'è molto da aggiungere a quanto già scritto da Marshall McLuhan: «Il mondo è diventato una specie di museo di oggetti che abbiamo già incontrato in un altro medium, il turista si limita a verificare le proprie reazioni di fronte a cose che gli sono da tempo familiari e scattare a sua volta delle foto». Quando McLuhan l'ha scritto, internet non era stato nemmeno immaginato, ma oggi sembra difficile smentirlo. Grazie alla rete e alla facilità di spostamento, tutto il mondo sembra indirizzato verso la trasformazione in un enorme parco a tema, ma, forse, sono proprio i bambini a poterci indicare uno sguardo e un percorso alternativo. Alberto Gottardo e Francesca Sironi sembrano esserne convinti: «Siamo venuti al Lago di Braies per capire come funzionava il turismo *mordi e fuggi*. Da quel che abbiamo visto, i turisti restano circa due ore, scattano le foto e ripartono. Mentre giravamo, abbiamo visto due bambine che correvano lungo i sentieri sulle sponde del lago e per noi sono stato il simbolo di uno sguardo infantile che permetteva a loro di godersi quell'ambiente. Uno sguardo che le spingeva ad esplorare quel che vedevano. Qualcuno vorrebbe vietare a queste bambine di correre in mezzo al bosco?». Ovviamente no, dal canto loro, le bambine non hanno avuto tentennamenti a rispondere in maniera convinta anche davanti alle telecamere «A noi piacerebbe stare qui anche due o tre giorni, perché stiamo bene e vogliamo restarci prima che inizi la scuola».

pubblicato l'8 febbraio 2020

Tunnel

Tunnel

VIAGGIO TRA I LAVORATORI CHE SCAVANO IL TUNNEL DEL BRENNERO

«A Fortezza si cambia». Lo sanno benissimo i pendolari che utilizzano la ferrovia della Val Pusteria per collegarsi alla linea del Brennero, ma dovrebbero comprenderlo anche gli altri. Perché a Fortezza/Franzenfeste si possono cambiare anche i punti di vista, su alcune questioni addirittura in maniera radicale. Chi non ne fosse convinto può raggiungere la cittadina della Valle Isarco e incamminarsi tra le vecchie case dei lavoratori della dogana, può provare a parlare con i residenti o cercare di saperne di più degli operai che lavorano al Bbt, il tunnel di base del Brennero.

Sono le 9.02 di un soleggiato mercoledì mattina, il treno da Bolzano parte in perfetto orario. Mentre sono in attesa lungo il binario incontro Fabio e Miriam diretti a





PORTALE SUD
FORTEZZA

SÜDPORTAL
FRANZENSFESTE



HIER ENTSTEHT DER
BRENNER BASISTUNNEL

EIN PROJEKT, DAS VERBINDET

**«È un lavoro duro
e complicato, molto simile
a quello in miniera»**

Bressanone per presentare i servizi del Centro Trevi. Cerco di saperne di più e basta poco a convincermi ad aggiungerlo alla lista di luoghi da visitare. Non appena uscito dalla stazione di Fortezza vengo accecato dal sole e ci metto un po' a individuare Stefano Pisetta, responsabile della Filca/Cisl nei due cantieri Mules 2-3 e Isarco Scarl del tunnel del Brennero. Lo intravedo davanti al bar, sta parlando a un telefono che non smetterà di suonare per tutta la mattinata. Il tempo di un caffè e saliamo in auto, lungo la strada mi mostra i vari campi in cui sono ospitati i lavoratori del Bbt e i relativi cantieri, a noi interessa quello di Mules, il più grande. La sbarra si alza in automatico, parcheggiamo ed entriamo nel suo ufficio ospitato in uno dei container che compongono il campo. La chiacchierata inizia inevitabilmente con i numeri: «Attualmente i lavoratori del Bbt sono circa 1200, oltre 850 a Mules per i lavori del tunnel vero e proprio, circa 350 nel cantiere vicino a Fortezza in cui si sta lavorando al sotto-attraversamento del fiume Isarco. I lavori continueranno per almeno altri cinque anni, fino al 2023». La prima sorpresa arriva quando si passa alla provenienza dei lavoratori: «Il 60% è composto da calabresi, una buona parte di Aciri nel cosentino, un 15% da campani, il 10% di lucani, un 5% di siciliani a cui vanno aggiunti alcuni sardi». Gli stranieri sono molti meno di quanto si potesse attendere: «Saranno circa il 5% e spesso sono operai specializzati addetti alle frese». Qui a Mules i turni di lavoro sono da otto ore per sei giorni consecutivi, segue un giorno di riposo e altri sei giorni, un giorno di riposo e altri sei giorni, fino a raggiungere la quarta settimana quando ai sei giorni di lavoro ne seguono quattro di riposo.



«È solo in questa occasione che gli operai possono tornare in famiglia, ovviamente, vista la lontananza da casa, passano circa un giorno e mezzo in viaggio. Chi lavora nel cantiere più a sud, invece, fa dodici giorni consecutivi e quattro a casa». Segue un altro dato inaspettato: «L'età media dei lavoratori sfiora i cinquant'anni». Pisetta non lo dice a cuor leggero, si vede che è una questione che lo tocca particolarmente: «È un lavoro duro e complicato, molto simile a quello in miniera. Quasi tutti quelli che entrano in galleria hanno sempre lavorato in questo ambiente». La parola ambiente va considerata in senso stretto: «È un lavoro che si svolge in condizioni difficili, inevitabilmente. Si opera

«Nei mesi più caldi all'interno del tunnel si sono toccati i 37 gradi»

sotto terra o all'interno di una montagna in presenza di polvere di silice cristallina, rumori molto forti e mezzi meccanici di ogni tipo in movimento: decine di camion, scavatori, e ruspe con relativi gas di scarico». Il via vai di mezzi è impressionante anche all'esterno, all'interno di una montagna è difficilmente immaginabile. Inevitabilmente la salute dei lavoratori ne risente. «I problemi sono essenzialmente due: l'esposizione alla silice libera cristallina (che può portare alla silicosi) e la qualità dell'aria. Ovviamente chiunque lavori in galleria è dotato di mascherine a norma di legge ma stiamo provando a fare in modo che vengano dotati di quelle che tutelino al meglio la loro salute. Per quel che riguarda l'areazione, purtroppo, l'impianto dei tunnel 2 e 3 qui a Mules ha avuto qualche problema, scoppiavano i ventolini, i tubi si afflosciavano e quindi si è dovuti intervenire costruendo una struttura rigida che porti l'aria all'interno del tunnel in maniera adeguata».

Un intervento costoso di cui si è fatta carico la Btc (Brenner tunnel construction) ottenuto grazie all'azione sindacale che ha voluto costituire un tavolo concertativo di lavoro: «Oltre a noi, ne fanno parte le imprese e il Bbt. È uno strumento che permette di risolvere eventuali situazio-

ni critiche con più facilità e posso dire che i problemi sollevati dai lavoratori hanno sempre ottenuto ascolto, il problema principale, però, sta a monte». Pisetta non si riferisce alle cime che osserviamo dalla «finestrina» del suo ufficio, ma ai bandi di gara al massimo ribasso. «I lavori per il Bbt hanno ottenuto un ribasso di 430 milioni di euro su 1.420. Sono cifre difficilmente sostenibili. Questo spinge le aziende vincitrici a risparmiare il più possibile sotto ogni aspetto. Credo, per esempio, che in altre condizioni di partenza i problemi di areazione nel tunnel non sarebbero nemmeno sorti. Anche i campi sono costruiti di conseguenza, i container dei campi che ospitano le camere dei lavoratori hanno le pareti troppo sottili e la vicinanza all'autostrada impedisce il sacrosanto riposo di chi ha passato otto ore in galleria. Ripeto, non c'è malafede, tutti si sentono presi per il collo tanto che le aziende che lavorano qui in subappalto sono tutte meridionali, perché quelle del nord non ci vedono un giusto ritorno economico. Poi basta leggere i giornali, praticamente tutte le grandi imprese edili sono in enormi guai finanziari, il settore delle costruzioni ha perso 600.000 posti in dieci anni e attualmente sono 25.000 i posti di lavoro a rischio».

Tra i tanti numeri ne manca uno essenziale, lo stipendio dei lavoratori: «Qualcuno ha il contratto da edile, altri da metalmeccanico e lo stipendio varia dai 2300 euro ai 3000 e rotti. Oltre al contratto nazionale c'è l'integrativo provinciale e aziendale. Molti si lamentano perché fino a dieci anni fa si guadagnava molto di più, la crisi si è fatta sentire, ma sanno anche che qui gli stipendi sono pagati con grande regolarità, altrove è più complicato. Non sono pochi quelli che bussano alla mia porta per chiedere se c'è lavoro, quasi tutti provengono dal Sud Italia e non sono giovani. Può sembrare strano ma il lavoro non è solo faticoso è anche complicato, un ventenne fatica ad adattarsi e in famiglia, se non sono disperati, spingono verso altri mestieri». Non è solo una questione di fatica e salute, premesso che nei mesi più caldi all'interno del tunnel si sono toccati i 37 gradi, il tunnel rischia di diventare un'ossessione se non si riesce a staccare la testa una volta

finito il turno: «È un tasto dolente, qui non c'è nulla per svagarsi tranne un bar con biliardo e biliardino. Non c'è un campo da calcetto né di altro tipo. Nei dintorni non ci sono grosse attrattive, a Fortezza solo un paio di bar e per trovare qualcosa di diverso occorre scendere almeno a Bressanone».

Sorridiamo insieme pensando alla movida brissinese quando torna a trillare il telefono. Questa volta Pisetta risponde, scambia qualche parola e poi si lascia scappare una confessione: «Qui il sindacalista fa inevitabilmente anche l'assistente sociale, è un'esperienza impressionante e indescrivibile anche per me. Rappresento persone che svolgono un lavoro durissimo con grande dignità, ho incontrato tantissime brave persone provenienti da centinaia di chilometri di distanza che si trovano qui per permettere alla famiglia di campare o di farsi casa». Prima di salutarci, Pisetta mi accompagna in un giro all'interno del cantiere. Oggi è una giornata tranquilla perché stanno collaudando il nuovo sistema di areazione, un cartello all'imbocco del tunnel segnala che all'interno sono presenti 113 operai. Quell'ingresso, non senza enfasi, è stato ribattezzato «la porta dell'inferno» ma non è esattamente così. Chi vi entra non ha perso ogni speranza, anzi si trova lì proprio per questo. A causa della lunghezza, la luce in fondo al tunnel non la si vedrà mai, ma chi è venuto sino a Fortezza per lavorare in un enorme buco tra le montagne crede, e forse sa, che il futuro si può costruire solo con le proprie mani.

pubblicato il 2 marzo 2019

Tunnel

UN GIORNO DI VITA E DI LAVORO NELLA CITTÀ SOTTERRANEA

Sono le 13.01 di venerdì 15 marzo 2019, quando entro nella galleria del tunnel del Brennero a Mules. Ai piedi larghi stivali di gomma, in testa uno stretto caschetto di sicurezza, al collo un rilevatore Gps, a fianco, al volante dell'auto di servizio su cui procediamo all'interno della montagna, il geologo bolognese Stefano Casale che sarà la mia preziosissima guida. Preziosa e assolutamente necessaria perché senza di lui mi metterei a piangere al primo incrocio di gallerie, tutte uguali, tutte grigie, tutte apparentemente infinite. Anche la prima che percorriamo, quella che chiamano «discenderia», sembra non finire mai. Prima di proseguire nella descrizione di quella che si rivelerà una sorta di città sotterranea, è utile spiegare come chi scrive sia finito dentro una montagna. Il precedente articolo sul





**«Chi lavora nei cantieri
del Bbt può considerarsi
fortunato»**

tunnel del Brennero ha avuto un grande quanto inatteso successo. Probabilmente per questo, a pochi giorni dalla pubblicazione, Bbt ci ha contattati per organizzare un'intervista con l'amministratore di parte italiana di BBT SE: Raffaele Zurlo. Lo incontro negli uffici Bbt che sorgono a lato della stazione ferroviaria di Fortezza. Finite le presentazioni, Zurlo salta rapidamente i convenevoli per dichiarare con un sorprendente sprezzo del pericolo che «chi lavora nei cantieri del Bbt può considerarsi fortunato».

Cerco di nascondere il salto sulla sedia e lo lascio proseguire: «Ogni lavoratore dei nostri cantieri, dal più giovane al più vecchio, svolge un lavoro qualificato e garantito economicamente. Chi ha fatto esperienza in cantieri dello stesso genere sa che qui le condizioni di lavoro sono molto migliori che altrove, lo dimostrano i bassissimi indici di infortuni sia per quel che riguarda il numero che la gravità e la puntualità dei pagamenti. Personalmente mi ritengo fortunato a lavorare qui e credo lo siano tutti se paragoniamo le condizioni di lavoro con altri cantieri simili. Questo è un progetto al massimo livello e lo posso ragionevolmente sostenere alla luce di un'esperienza più che ventennale».



In attesa di verificare l'opinione dei lavoratori stessi, non si può negare, ma era già stato sottolineato nell'articolo di due settimane fa, come le richieste dei lavoratori risultino ascoltate e Bbt cerchi di fornire risposte adeguate, Zurlo elenca le principali: «I problemi di areazione che abbiamo avuto nella prima fase di lavorazione del lotto Mules 2 e 3 sono stati affrontati grazie ad un investimento importante da parte del raggruppamento degli appaltatori. Il nuovo impianto di ventilazione è più efficace e se non lo abbiamo fatto prima è anche a causa di difficoltà oggettive. Per ridurre l'impatto ambientale sul territorio abbiamo ridotto le finestre di ventilazione, ne abbiamo una sola mentre, per esempio, in Austria ne hanno tre. Questo ha portato alcune problematiche che abbiamo sistemato. Ma ci siamo attivati anche rispetto a richieste più semplici, a breve avremo la fermata del bus di linea davanti al campo base di Mules e stiamo installando pannelli fonoassorbenti per permettere un riposo più tranquillo a chi dorme nelle vicinanze dell'autostrada. Alle richieste ragionevoli cerchiamo sempre di dare una risposta. Sappiamo che questo genere di lavorazioni è faticoso e usurante, che gli operai sono costretti a stare lontani dalle famiglie per molto tempo, ma da parte nostra facciamo il possibile per migliorare le condizioni di lavoro». Prima di lasciarci l'ingegner Zurlo precisa un ultimo importante aspetto: «Le cifre scritte nel precedente articolo sono giuste, ma nessuno dei nostri appalti era al massimo ribasso non lo permette la legge».

Una città sotterranea in bianco e nero, unica nota di colore le divise arancioni degli operai

Finita l'intervista, è giunto il momento di infilarsi stivaloni di gomma, caschetto e di dirigersi verso il cantiere. Finita la «discenderia» descritta all'inizio, finiamo in quello che appare come un labirinto inestricabile. Galleria a destra e a sinistra, semafori o operai con la classica racchetta rossa e verde che dirigono l'intenso traffico di mezzi. Non ho la più pallida idea di come la mia guida riesca ad orientarsi.

Al primo semaforo rosso scendo per verificare la qualità dell'aria. Sia chiaro, non ho dati né strumenti adatti a una valutazione, ma devo ammettere che è molto meglio di quanto immaginavo. Abbiamo percorso un paio di chilometri dentro la montagna e nonostante il via vai di mezzi l'aria sembra respirabile e anche la temperatura interna non è male, molto meglio di quella esterna di poco superiore allo zero.

Ripartiamo mentre Stefano Casale mi descrive con grande precisione e sana passione ogni lavorazione in atto. Proseguiamo prima verso nord e poi verso sud (almeno credo), osservando una miriade di cantieri diversi tra loro non solo per le dimensioni. Se in un punto si vede solo una ruspa al lavoro, in un altro gli operai stanno costruendo un nastro trasportatore, altri fanno rilievi in un camerone mentre in un'area vasta e luminosa si sta costruendo l'enorme fresa che procederà ai prossimi scavi. Non in tutte le zone l'aria appare sana come nella sosta precedente, ovviamente se un mezzo resta acceso a lungo l'aria ne risente ma le rilevazioni non toccano ovviamente a un giornalista. Per altro, mi è difficile comprendere tutta la terminologia tecnica del racconto di Casale e i fraintendimenti non sono rari. Per esempio, quando parla di «spritzz» non si riferisce all'aperitivo altrimenti noto come «veneziano», ma allo «spritzzbeton», ovvero al «calcestruzzo proiettato», quello con cui sono costruite le gallerie. Quindi, quando si dice che i lavoratori stanno aspettando lo spritzz è meglio evitare di pensare a gente accomodata al bar. Occorre altresì ammettere che chi scrive ha compiuto l'ultimo lavoro manuale nello scorso millennio e risulta quindi particolarmente colpito dalla vastità e complessità del cantiere. Quello che viene genericamente chiamato «Tunnel del Brennero» è in effetti qualcosa di molto diverso da una lunga galleria in cui si procede un metro alla volta. È molto più simile a una città sotterranea in bianco e nero, la polvere e il grigio delle pareti uniformano tutto tranne le divise arancioni degli operai, unica nota di colore di questa particolare città.

Detto con un pizzico di precisione in più, è come se tutti i cantieri pre-

senti in una grande città fossero stati trasferiti sotto terra e illuminati da luce artificiale.

Dopo circa un'ora usciamo dal tunnel e la vista del cielo risulta molto molto rassicurante. Proprio in quel momento capisco perché i lavoratori citati da Pisetta due settimane fa non si considerassero per nulla fortunati. Passare otto ore in quella città sotterranea nelle corte giornate invernali e trovare all'uscita buio e freddo deve essere qualcosa di difficilmente tollerabile. Fortezza e dintorni, inoltre, non offrono svaghi particolarmente allettanti. Nel viaggio di ritorno incrociamo una birreria poi niente altro fino al piccolo bar di Fortezza. Ovviamente, nessuno incolpa Bbt o altri per la mancanza di svago, ma i numerosi lavoratori del Sud Italia che si ritrovano a vedere il cielo una volta alla settimana e il sole ancor più raramente, faticano parecchio a considerarsi fortunati.

pubblicato il 16 marzo 2019

Supplemento
ad Alto Adige Innovazione

Testata giornalistica
iscritta in data 10/11/2015
al numero 4059
del Registro Stampa
presso il Tribunale di Bolzano

Direttore responsabile:
Domenico Lanzilotta

Tutte le foto
se non altrimenti indicato
sono di Andrew Klotz

Editore:
Media Accelerator Srl – Bolzano

Questo volume viene distribuito
in edizione cartacea
(fino a esaurimento copie)
e digitale ai lettori del magazine
Alto Adige Innovazione
e a tutti coloro che ne faranno
richiesta via email scrivendo a
redazione@altoadigeinnovazione.it



AltoAdigeinnovazione